OTTAVA CONFERENZA NAZIONALE

# Documento politico

della

## VIII CONFERENZA NAZIONALE

dei/delle **Giovani Comunisti/e**

GC GIOVANI COMUNISTI/E

# Indice


**INTRODUZIONE ..... 4**
Rifondare nell'epoca della crisi ..... 4
Rifondazione come necessità ..... 7
**ORGANIZZAZIONE ..... 8**
Radicamento contro dispersione ..... 9
Il bilancio del triennio e il modello che vogliamo costruire ..... 11
La ristrutturazione dei dipartimenti e la democrazia interna ..... 12
Il rapporto con il Partito, con le istituzioni e con il movimento ..... 14
**TESSERAMENTO E RAPPORTO CON I TERRITORI ..... 15**
Un nuovo dipartimento, un nuovo strumento ..... 16
**CASSA E AUTOFINANZIAMENTO ..... 17**
**COMUNICAZIONE ..... 19**
Costruire un immaginario politico comunista, organizzare la comunicazione ..... 19
Il capitalismo digitale e la critica all'intelligenza artificiale generativa ..... 20
**ESTERI E PACE ..... 24**
La rete internazionale e le proposte per il prossimo triennio ..... 28
**SCUOLA, UNIVERSITÀ E RICERCA ..... 30**
Una scuola da ripensare ..... 31
Il lavoro nei sindacati studenteschi universitari e nelle scuole superiori ..... 33
I ricercatori precari, il diritto allo studio e la militarizzazione dell'università ..... 34
I temi del prossimo triennio ..... 35
**CULTURA E FORMAZIONE ..... 36**
Il depauperamento culturale, la crisi di immaginario e il compito storico di Rifondazione ..... 38
Il piano di lavoro per il prossimo triennio ..... 40
**SUD, LEVANTE, ISOLE E AUTONOMIE ..... 42**
Deindustrializzazione, questione urbana e autonomia differenziata ..... 43
La situazione organizzativa, la conflittualità periferica e la questione sarda ..... 44
**LAVORO, NON LAVORO E BENESSERE MENTALE ..... 47**
La questione abitativa, il razzismo e la lotta della GKN ..... 51
Il benessere mentale tra struttura sociale e vita dell'organizzazione ..... 53
**SALUTE E WELFARE NELLA CRISI DEL CAPITALISMO ..... 54**
Crisi del Servizio Sanitario Nazionale tra privatizzazione e federalismo fiscale ..... 55
L'emergenza dei luoghi della salute mentale ..... 56
Il servizio sociale come pilastro del welfare ..... 57
Il lavoro sociale e sanitario tra sfruttamento e delegittimazione ..... 58
Povertà ed esclusione sociale ..... 60

Per un welfare integrato, multidisciplinare e territoriale. Il prossimo triennio ..... 61
**AMBIENTE, TRASPORTI, SVILUPPO SOSTENIBILE E BENI COMUNI .... 62**
Ripubblicizzazione, trasporti, mobilitazioni territoriali e nucleare ..... 64
Beni comuni, una nuova strada? ..... 66
Capitalismo digitale e beni comuni: ripensare il governo dell'economia ..... 67
Veganesimo ..... 70
**ANTIFASCISMO, ANTIMAFIA, REPRESSIONE E CONFLITTI SOCIALI .... 70**
Il bilancio del dipartimento ..... 72
Repressione, conflitti sociali, antimafia e antifascismo internazionale ..... 73
**QUESTIONI DI GENERE E LGBTQIA+ ..... 76**
Il triennio uscente: il protocollo, l'approccio teorico e i limiti ..... 80
Impegni politici, rappresentanza e rapporto con i movimenti ..... 81
**PER CONCLUDERE: TESTIMONIANZA O TRASFORMAZIONE? ..... 82**

# INTRODUZIONE

## Rifondare nell'epoca della crisi

Come afferma una celebre parafrasi di un passo gramsciano: "Il vecchio mondo sta morendo. Il nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri". Questo, crediamo, è un riassunto perfetto del mondo in cui viviamo. Infatti, il nostro presente è caratterizzato da una crisi endemica del sistema economico capitalistico che non accenna a chiudersi, ma che, allo stesso tempo, non vede all'orizzonte nessuna alternativa credibile che lo possa sostituire. Questo sistema economico, politico e culturale liberticida e parassitario, che abbiamo ereditato dalle folli riforme strutturali di thatcheriana e reaganiana memoria, ha chiaramente esaurito la capacità di offrire prospettive alle classi subalterne e in particolare alle giovani generazioni. La crisi finanziaria del 2008, la lunga stagione di austerità, la pandemia, il ritorno della guerra come strumento ordinario di politica internazionale non sono eventi episodici e sconnessi, ma chiare ed evidenti manifestazioni della stessa contraddizione strutturale, cioè la crisi sistemica del capitalismo neoliberista globale. Il capitalismo contemporaneo, ormai, ha gettato la maschera e si è mostrato per quello che è: un sistema profondamente iniquo e squilibrato, scevro della pur anche minima forma di autoregolamentazione sociale.

La concentrazione della ricchezza ha raggiunto livelli senza precedenti, con un potere crescente nelle mani di oligarchie economiche e grandi multinazionali capaci di influenzare direttamente le scelte politiche degli Stati, com'è dimostrato dalla recente epopea delle big tech americane, come OpenAI di Sam Altman, Palantir di Peter Thiel e il conglomerato Tesla/Space X di Elon Musk. Il mercato non è più regolato dalla politica: la domina. Il capitalismo

contemporaneo evolve verso forme che possiamo definire di tecno feudalesimo: le grandi piattaforme digitali non si limitano a competere nel mercato, ma costruiscono ecosistemi chiusi, controllando dati, infrastrutture e relazioni sociali. Questo processo, come sappiamo, è stato reso possibile da decenni di privatizzazioni dei servizi pubblici e dei settori strategici, che hanno smantellato i complessi sistemi di pesi e contrappesi che caratterizzavano i sistemi di capitalismo di stato keynesiano, indebolendo fatalmente la capacità dello Stato di indirizzare lo sviluppo economico nazionale, di controllare ed eventualmente punire i grandi capitali nel momento in cui si fosse reso necessario e garantire i diritti sociali universali a tutti i cittadini. A questo si è aggiunta la cessione ai privati di reti, infrastrutture e beni comuni — che, come sappiamo, in Italia ha assunto forme drammatiche — che ha aperto la strada allo sviluppo dei nuovi monopoli, oggi rafforzati dal controllo tecnologico e digitale che molte aziende, soprattutto statunitensi, possono esercitare sulla vita quotidiana dei cittadini e sugli stessi stati.

In questo contesto, il tessuto economico italiano è profondamente mutato rispetto a quello di soli trent'anni fa e non in meglio. La lenta agonia del nostro sistema industriale ne è la dimostrazione: sempre più fabbriche vengono chiuse e delocalizzate, non ultimo il celebre caso della ex GKN di Firenze, con il fondo speculativo Melrose che voleva smantellare una fabbrica in piena attività per realizzare strutture ricettive per la vicina Firenze. Sempre più persone trovano impiego nel terzo settore e nei servizi, in primis nel turismo, che ormai possiamo considerare la prima e più importante industria italiana. Le conseguenze di tutto questo ormai sono chiaramente visibili nella vita di tutti noi e dei nostri centri urbani. Sotto la pressione della turistificazione e della gentrificazione imperanti, i centri storici delle principali città ormai sono sottoposti a forme di ultra-privatizzazione in cui gli immobili ad uso abitativo vengono destinati a uso turistico e commerciale; il costo degli affitti, sospinto dal fenomeno Airbnb, si innalza esponenzialmente, colpendo pesantemente le giovani generazioni (il prezzo medio di una stanza singola nelle principali città universitarie ha superato i 700 euro mensili nel 2023); il costo della vita esplode, rendendo le città invivibili per i residenti che fuggono; il tessuto economico e sociale delle città si depaupera drammaticamente, con la ormai strutturale sostituzione delle realtà di piccolo commercio locale con store di catene internazionali o con realtà commerciali create specificatamente a uso e consumo del turista. E questo ha un impatto forte sulla nostra generazione. In Italia, il 18,5% dei giovani italiani tra 15 e 29 anni non lavora, non studia e non si forma. Fra chi trova un'occupazione, prevalgono settori lavorativi come quello del turismo che, essendo un business stagionale, sottoposto a cambi repentini di fortuna e, di per sé, parassitario, non offre se non lavori precari, occasionali e mal pagati. Le piazze non sono più agorà, luoghi di incontro, di socialità, di vita: sono corridoi di un centro commerciale, attraversati continuamente da persone che vivono la città come un usa e getta, producendo ricchezza per pochi e creando un deserto economico e sociale per tutti gli altri. A tutto ciò si aggiungono le grandi piattaforme digitali, progettate per massimizzare il coinvolgimento individuale e minimizzare la connessione collettiva: i sistemi algoritmici non premiano la qualità o la verità dei contenuti, ma la capacità di trattenere l'attenzione per lucrare sulle pubblicità personalizzate. Il risultato, nel lungo periodo, è la formazione di un nuovo proletariato — povero non nei mezzi di sussistenza, ma nei mezzi intellettuali — costretto in una spirale di consumo di contenuti effimeri, dilaniato da una passività che neanche la peggiore televisione di massa era riuscita a produrre. Secondo l'OMS, i disturbi mentali sono aumentati del 25% a livello globale con impatto sproporzionato sui giovani tra i 18 e i 30 anni, dimostrando come ricondurre tutto questo al caso o alla "colpa" dell'individuo sia solo funzionale alla difesa del sistema che lo produce.

In Italia a queste tendenze generali si sovrappone una crisi strutturale che dura da decenni: produttività stagnante, salari fermi — tra il 1993 e il 2024 i salari reali italiani sono rimasti pressoché immobili, mentre negli altri grandi paesi dell'Eurozona crescevano in modo significativo —, spesa pubblica compressa, Mezzogiorno abbandonato, giovani costretti a emigrare, un sistema del welfare progressivamente smantellato. Il governo Meloni — il più a destra nella storia

repubblicana — non ha per niente cambiato questo quadro, ma anzi lo ha aggravato, aggiungendovi l'autoritarismo, il revisionismo storico e la repressione sistematica del dissenso, tentando di affermare un vero e proprio progetto culturale e politico sovversivo di ispirazione fascio-trumpiana che mira a riscrivere la memoria della Resistenza, a restringere gli spazi democratici e a sdoganare come normale e giusto quel pensiero fascista di cui molti membri del governo sono fedeli eredi. La risposta omertosa all'inchiesta di Fanpage, che mostrava la gioventù del partito della Premier inneggiare a Mussolini e Hitler, è la misura di quanto Fratelli d'Italia non abbia mai rotto con le sue origini, una storia nera che parte dall'infame Repubblica di Salò, e che, attraverso l'MSI, il terrorismo nero e il sovversivismo anticomunista e antidemocratico, è arrivata fino a noi. Anzi, in un vero e proprio tentativo di sovvertimento dolce dei pilastri dello stato democratico, il governo si è reso fautore di una serie di leggi liberticide fatte passare come leggi di buon senso: ne sono esempio i famosi decreti sicurezza, usati da questo governo come chiaro strumento di repressione politica, come dimostrano le denunce giunte ad alcuni/e nostri/e compagni e compagne per aver manifestato il 22 settembre 2025 con centinaia di migliaia di altri italiani in tutto il paese in favore e in supporto della Global Sumud Flotilla e contro il genocidio palestinese. A tutto questo si aggiunge la scelta deliberata di consolidare quella che possiamo chiamare un'economia di guerra: l'aumento strutturale delle spese militari, previste fino al 2% del PIL entro il 2028, non è una risposta a minacce reali ma una precisa opzione politica — sostenere l'accumulazione capitalistica attraverso l'intervento statale in favore del capitale bellico, sacrificando scuola, sanità e welfare sull'altare della rendita e della produzione di armi. I vincoli fiscali e monetari dell'Unione Europea accentuano questa subordinazione: ogni aggiustamento di bilancio imposto dalla nuova governance economica soffoca la spesa sociale e impedisce un effettivo intervento anticiclico, trasformando l'austerità permanente nella matrice strutturale della precarietà italiana.

Il caso italiano non è però isolato: ovunque sta avanzando in modo compatto e inquietante la destra più reazionaria, che si ispira direttamente da una parte all'esempio fascista e nazista, dall'altra ad un metodo politico e comunicativo altamente avvantaggiato dalle piattaforme social. Una destra sempre più violenta nei suoi linguaggi, veicolo di mala informazione e distorsioni della realtà, sempre più intollerante, nazionalista, bellicista. Queste destre non agiscono da sole, ma organizzate in reti internazionali che condividono strategie, finanziamenti e obiettivi che non è azzardato indicare come una sorta di nuova Internazionale Nera, legata a doppio filo con i magnati dell'economia mondiale, come hanno dimostrato anche alcune carte degli Epstein files.

Sul piano internazionale, il ritorno della guerra come categoria politica ordinaria — come ci dimostrano la crisi ucraina, il rapimento del Presidente Maduro in Venezuela, il blocco totale di Cuba o la guerra in Iran e in Medio Oriente — segna una rottura storica da cui sarà difficile tornare indietro. Come insegna Lenin, la crisi sistemica del modello liberale si traduce inevitabilmente in un riemergere delle più violente politiche imperialistiche. Oggi questa crisi ha una

radice strutturale precisa che è necessario nominare: l'erosione progressiva dell'egemonia del dollaro come valuta di riserva mondiale — scesa dal 72% del 2000 al 57% attuale delle riserve delle banche centrali mondiali — e la costruzione, accelerata dalle sanzioni occidentali, di infrastrutture finanziarie alternative al di fuori del controllo statunitense. I paesi che hanno osato commerciare risorse energetiche in valute diverse dal dollaro — Iran, Venezuela, Russia, Cuba — sono stati sistematicamente destabilizzati attraverso embargo, sanzioni economiche e guerra aperta.

Quella che si presenta come politica di sicurezza è, nella sua logica profonda, il tentativo disperato di una potenza in declino strutturale di mantenere un ordine monetario che le sfugge di mano: costruire focolai di instabilità perché in un mondo in fiamme il dollaro rimanga l'unico porto sicuro. Le spese militari mondiali hanno raggiunto nel 2023 il record storico di 2.443 miliardi di dollari. Il genocidio in corso a Gaza è il simbolo più brutale di un ordine mondiale fondato sulla forza e sull'impunità dei potenti: uno Stato che spazza via una popolazione civile intrappolata in un territorio di pochi chilometri quadrati, con il sostegno esplicito militare, diplomatico e mediatico dei governi occidentali, incluso quello italiano, è l'esempio di come il mondo sia entrato in una nuova fase geopolitica in cui quelle forme, spesso ipocrite, di controllo e salvaguardia dell'equilibrio internazionale si sono dimostrate per quello che sono, ovvero inconsistenti ed inutili, applicate solo quando a contravvenire a convenzioni e trattati sono Stati non protetti dall'ala dell'aquila USA.

Eppure, le classi subalterne resistono, e noi con loro. La lotta degli operai della ex-GKN ha mostrato che è possibile tenere, organizzarsi, proporre un'alternativa produttiva invece di subire passivamente il diktat del capitale. Le Flottiglie verso Gaza e poi verso Cuba hanno ribadito come la solidarietà internazionalista possa e debba essere pratica politica concreta. Il referendum sul lavoro della CGIL nel 2025 ha registrato una grande partecipazione giovanile, ma è soprattutto la vittoria del NO al referendum costituzionale sulla giustizia nel marzo 2026 che ha dimostrato che i giovani hanno ancora la forza e la voglia di mobilitarsi quando riconoscono che c'è in gioco qualcosa di essenziale e la possibilità di lottare per un mondo migliore per tutte e tutti. Le contraddizioni del capitalismo continuano a generare conflitto: il problema è trasformare questo conflitto in organizzazione.

## Rifondazione come necessità

È dentro questo quadro che si colloca il compito di questa VIII Conferenza. Ed è dentro questo quadro che torna urgente, non come nostalgia, ma come necessità politica, la parola che dà nome al nostro Partito: Rifondazione.

Il termine "Rifondazione" ha sempre contenuto un doppio significato. Da un lato, la ricostruzione di un'organizzazione comunista capace di intervenire nella realtà sociale, di rappresentare gli interessi delle classi subalterne, di essere presente in maniera proattiva e non solo testimoniale nei territori, nelle scuole e

nei luoghi di lavoro. Dall'altro, la rielaborazione critica del patrimonio teorico del movimento comunista alla luce delle trasformazioni del presente: le nuove forme del lavoro e della precarietà, la crisi ecologica, le elaborazioni del femminismo socialista e transfemminista, la questione coloniale e imperialista, e le contraddizioni del capitalismo digitale.

Il mondo in cui viviamo ci obbliga, se vogliamo tornare ad essere rappresentativi e incisivi nel mondo di oggi, a guardarlo ed analizzarlo senza remore e senza nostalgia per un mondo che non c'è più. Era proprio davanti allo schianto dell'ideale comunista sugli scogli del nuovo millennio che era nato, ormai trentacinque anni fa, il progetto della Rifondazione Comunista, un progetto che, nelle proprie fondamenta, aveva non solo l'idea di ridare vita a un partito comunista degno della tradizione operaia italiana, ma anche la grande ambizione di ripensare profondamente le basi stesse del pensiero comunista, per restituire ad esso la forza e la centralità di cui il nuovo mondo continua ad aver bisogno non meno di quello vecchio. Una Rifondazione che sarebbe stata possibile solo attraverso un intenso lavoro politico ed intellettuale, volto a rianalizzare la società e a ricostruire linee di pensiero e pratiche politiche concrete ed efficaci. Ed è con forza che affermiamo la nostra volontà di essere i degni eredi di questa tradizione.

Nel triennio che si chiude, i Giovani Comunisti e le Giovani Comuniste hanno compiuto un lavoro importante di riattivazione, recuperando la capacità di stare in piedi. Oggi il compito che ci si pone d'avanti è diverso: è imparare a camminare. I capitoli che seguono sono l'impegno collettivo che questa Conferenza si assume. Non un documento di soli principi: un programma di lavoro, discusso a partire dalle esperienze reali dei nostri territori, dalle lotte che abbiamo attraversato, dalle difficoltà che non abbiamo nascosto. Rifondare, oggi, per noi significa questo: restare comunisti nel metodo e nell'obiettivo, ma tornare ad essere all'altezza delle sfide che il presente ci pone davanti, fedeli all'ideale che ci guida ma capaci di progettare il futuro e non solo di ricordare il passato.

# ORGANIZZAZIONE

Le condizioni materiali in cui si fa politica oggi sono profondamente diverse da quelle in cui si svilupparono le grandi organizzazioni di massa del movimento operaio nel Novecento. La precarizzazione del lavoro, la frammentazione delle esperienze sociali, la mobilità geografica forzata, la progressiva distruzione degli spazi collettivi di socialità rendono strutturalmente più difficile costruire organizzazioni stabili e radicate. I giovani che vogliamo organizzare vivono spesso in condizioni di instabilità contrattuale e abitativa che fanno della militanza continuativa un privilegio, non una scelta. Chi cambia città ogni anno per un contratto a termine, chi lavora su turni spezzati, chi non può permettersi di perdere un pomeriggio di lavoro: queste sono le condizioni reali in cui

chiediamo alle nuove generazioni di fare politica. A questo si aggiunge il restringimento degli spazi democratici: i decreti sicurezza hanno ampliato i poteri delle forze dell'ordine, criminalizzato forme tradizionali di protesta e aumentato il costo personale della partecipazione politica. Esiste poi un altro problema strettamente legato al tipo di mondo in cui viviamo: un mondo soffocante e frenetico, dove ai giovani viene chiesta velocità, perfezione, una vita fatta di continue performance nello studio, nel lavoro, nella vita sociale. In un mondo del genere il tempo e le energie che rimangono al singolo sono poche: ed in una società così perfettamente atomizzata, dove in ogni modo è stata instillata la paura dell'altro attraverso una logica di continua competizione, è sempre più difficile che un giovane decida di fare politica.

Ma questo non vuol dire che i giovani non siano pronti a lottare per un futuro migliore. Le energie politiche nelle nuove generazioni esistono: il referendum sul lavoro della CGIL nel 2025, la vittoria del NO al referendum sulla giustizia nel marzo 2026, le mobilitazioni per la Palestina lo dimostrano. Il problema è trasformare queste energie in struttura, in un'organizzazione capace di continuità, formazione e proposta politica. La storia non è finita, è accelerata, e il nostro compito è costruire luoghi in cui la dialettica agisca, dove l'analisi dei fenomeni del capitalismo venga compresa, comparata e discussa, dove si formi la coscienza politica capace di trasformare la realtà.

## Radicamento contro dispersione

In questo senso, il tratto caratteristico dei Giovani Comunisti rispetto alla maggioranza delle organizzazioni giovanili legate a partiti della sinistra radicale (e non solo) è la presenza capillare sui territori, e crediamo che questa sia una caratteristica della nostra organizzazione non solo da celebrare ma da valorizzare e sfruttare. In una realtà come quella italiana, storicamente segnata da profondi divari territoriali — settentrione/meridione, metropoli/centri periferici, città universitarie/province — questa presenza mette, infatti, la nostra organizzazione al riparo dal rischio di sviluppare una visione astratta e parziale della situazione politica, e ci permette di dare la possibilità anche a chi viene da territori periferici di attivarsi politicamente all'interno di un'organizzazione comunista e radicale come la nostra. Inoltre, la nostra "provincialità" ci dona un'ottica che spesso manca alle organizzazioni comuniste giovanili italiane, storicamente forti nelle grandi città universitarie e industriali. Chi ha vissuto, infatti, la militanza in una piccola città del Sud, in un paese dell'entroterra o in una periferia urbana sa che le contraddizioni del capitalismo si manifestano in modi molto diversi da come si presentano in un'aula universitaria del centro di Bologna o di Milano. Questo per noi è un grande punto di forza. Una giovanile, infatti, capace di stare in tutti questi contesti contemporaneamente è una giovanile, crediamo, capace di leggere l'Italia per quella che è davvero e di offrire, dunque, un'analisi diversificata, che sappia fotografare in maniera plurale e, quindi, migliore la condizione giovanile in tutte le parti del nostro Paese.

Nel valorizzare correttamente il ruolo del radicamento territoriale e della

presenza capillare della nostra organizzazione nelle realtà periferiche, provinciali e nei piccoli centri, il documento congressuale approfondisce solo parzialmente il tema del radicamento nelle grandi aree urbane e metropolitane, che oggi rappresentano uno dei principali terreni del conflitto sociale, politico e culturale del nostro Paese. Le realtà metropolitane non costituiscono infatti soltanto una versione "più grande" delle città tradizionali, ma rappresentano contesti specifici, attraversati da contraddizioni peculiari e da dinamiche organizzative autonome. Accanto alle città metropolitane formalmente riconosciute dalla legge Delrio, esistono inoltre numerose realtà metropolitane "di fatto" — come Brescia, Salerno, Trieste o Taranto — caratterizzate da forte continuità urbana, centralità economica e politica, intensa mobilità pendolare e significativa concentrazione giovanile, universitaria e lavorativa. Nel complesso, le aree metropolitane italiane raccolgono oltre 21 milioni di abitanti su circa 59 milioni complessivi. Una parte decisiva della gioventù italiana vive dunque dentro questi territori, che rappresentano oggi uno dei principali luoghi in cui si manifestano le contraddizioni del capitalismo contemporaneo: precarizzazione del lavoro, emergenza abitativa, privatizzazione dello spazio urbano, marginalizzazione delle periferie, crisi dei trasporti pubblici, militarizzazione dei territori, avanzata delle destre e conflitto sociale diffuso. Le metropoli costituiscono inoltre i principali poli universitari, culturali e comunicativi del Paese, oltre che i territori in cui più forte è la competizione politica e organizzativa fra le diverse soggettività della sinistra, dei movimenti e dell'associazionismo. In tali contesti il problema del radicamento assume caratteristiche differenti rispetto ad altre realtà territoriali: non si tratta semplicemente di "essere presenti", ma di costruire continuità politica, riconoscibilità e organizzazione dentro una dispersione sociale e militante estremamente elevata.

Una città come Roma rappresenta in questo senso un caso emblematico. Con un territorio di oltre 1200 km quadrati, quattro università pubbliche, numerosi atenei privati, centinaia di scuole secondarie superiori e un livello di mobilitazione politica che oscilla annualmente fra le 150 e le 200 iniziative e manifestazioni, Roma costituisce uno dei principali teatri politici del Paese. Qui convivono e si intrecciano le lotte per il diritto all'abitare, le mobilitazioni internazionaliste, l'antifascismo militante, le vertenze sul welfare urbano, i conflitti legati ai trasporti pubblici e alla privatizzazione dei servizi, oltre ad una presenza capillare e competitiva di tutte le principali organizzazioni della sinistra radicale e antagonista italiana. In contesti simili, la dispersione geografica, la frammentazione delle mobilitazioni, l'alto costo materiale della militanza e la molteplicità dei fronti di intervento rischiano di produrre una presenza politica intermittente, non strutturata e incapace di sedimentarsi stabilmente nei territori. Per questo motivo riteniamo necessario che l'organizzazione sviluppi una riflessione più approfondita sulle specificità del lavoro politico nelle realtà metropolitane, elaborando strumenti organizzativi adeguati alla complessità di questi contesti. Ciò significa interrogarsi collettivamente su modelli di coordinamento cittadino più efficaci, sul rapporto tra lavoro territoriale, scuole e università, sulla costruzione di continuità

militante nelle grandi città, sulla formazione di quadri politici capaci di intervenire in contesti ad alta conflittualità e sulla necessità di rafforzare la presenza della nostra organizzazione proprio nei territori in cui più forte è la competizione politica e culturale.

Se il radicamento territoriale rappresenta uno degli elementi distintivi della nostra organizzazione, esso deve necessariamente comprendere anche una capacità reale di intervento nelle grandi aree urbane e metropolitane, che oggi costituiscono uno dei principali campi di scontro politico e sociale del Paese. Ignorare questa dimensione significherebbe rinunciare ad intervenire in una parte decisiva della composizione giovanile contemporanea e dei conflitti che la attraversano.

La presenza capillare sui territori però, se non integrata da una direzione che la coordini e le dia senso politico unitario, non è radicamento: è soltanto dispersione. Se non c'è un nazionale forte, capace di tenere stretti i rapporti tra realtà tanto diverse, la nostra azione sul reale e la nostra narrazione perdono di consistenza e coerenza, che è un limite che dobbiamo assolutamente combattere. La questione si intreccia poi con una dinamica interna al Partito che i Giovani Comunisti subiscono senza esserne gli artefici. Il circolo e la federazione sono spesso il canale di accesso per una giovane compagna o un giovane compagno alla vita di partito: quando però in circoli e federazioni si esasperano logiche correntizie — spesso sovrapposte ad attriti personali, a dinamiche di controllo del territorio, a resistenze verso il rinnovamento — da luoghi di crescita politica tali strutture diventano veri e propri ostacoli al radicamento, specie in situazioni dove il rapporto tra GC e militanti che fanno solo parte del partito è molto a sfavore dei primi. Bilanciare queste dinamiche disfunzionali è uno dei compiti che la giovanile deve assumersi con più determinazione nel prossimo triennio.

## Il bilancio del triennio e il modello che vogliamo costruire

Il gruppo dirigente uscente si è insediato nel luglio 2023 senza che nessuno dei suoi componenti avesse mai ricoperto cariche esecutive nazionali. Questo ha determinato una situazione di tabula rasa che, pur dandoci possibilità di sperimentazione inedite, ha determinato una serie di mancanze che hanno inciso sul nostro lavoro.

Per quanto riguarda gli aspetti positivi, per prima cosa è stato possibile rimettere in funzione una macchina organizzativa che aveva subito un grave deterioramento. I dipartimenti nazionali sono tornati operativi, la giovanile è tornata visibile nelle principali mobilitazioni del Paese, la democratizzazione degli organismi dirigenti ha trovato la sua espressione più matura negli attivi macro-territoriali del febbraio 2026 — quattro incontri in presenza a Bologna, Roma, Bari e Cagliari, in cui la discussione ha rappresentato una base politica reale per la stesura di questo documento. Sul piano dell'organizzazione delle iniziative nazionali, il modello di coinvolgimento diretto dei portavoce regionali,

dei coordinatori di federazione e dei responsabili organizzazione locali si è dimostrato efficace: ha permesso di avere contezza delle situazioni locali, ha prodotto nei compagni dei territori una formazione organizzativa concreta — imparando facendo, nella gestione delle piazze e del servizio d'ordine — e ha costruito un senso di appartenenza che le comunicazioni dall'alto non producono.

Per quanto riguarda le criticità, la crescita organizzativa è rimasta disomogenea e dipendente dall'impegno di singoli compagni e compagne, senza tradursi in struttura stabile; il coordinamento tra esecutivo nazionale e territori non è stato sempre efficiente; il peso del lavoro si è concentrato su poche persone, producendo sovraccarico individuale e fragilità collettiva. A questo si aggiunge il fatto che la costruzione di strutture regionali funzionanti è rimasta parziale: al di là di Marche, Umbria e Sardegna, che operano di fatto come federazioni regionali, solo Lombardia ed Emilia-Romagna possono contare su regionali strutturati e attivi, il che lascia intere aree del paese prive di un livello intermedio di coordinamento. Il sotto-dipartimento dedicato alla raccolta dati e informazioni sui territori non è mai stato operativo — per mancanza di compagni disponibili da un lato, per la scarsa risposta delle federazioni alle richieste di dati dall'altro — e questo ha reso impossibile costruire quel database aggiornato sugli iscritti, sui coordinatori e sulla presenza organizzativa nei territori che è uno strumento indispensabile per qualsiasi pianificazione seria. L'organizzazione ha superato la fase di emergenza, ma non ha ancora costruito la struttura necessaria per crescere in modo stabile: il passaggio dalla riattivazione alla costruzione è il compito centrale del prossimo triennio.

Sul piano del modello organizzativo, l'esperienza del triennio uscente ci dà un'idea chiara di ciò che vogliamo continuare a costruire: un'organizzazione capace di offrire una visione del mondo coerente, che non si limiti a raccogliere istanze, ma proponga un progetto in grado di creare un senso di appartenenza oltre le singole mobilitazioni; una realtà politica che offra formazione continua per dotarsi di un nucleo solido di quadri e che costruisca nel tempo una base ampia di simpatizzanti tra le fasce popolari. Un'organizzazione comunicativamente efficace, con un immaginario e uno stile riconoscibile, capace di promuovere controinformazione, ma in cui la comunicazione sia funzione dell'organizzazione, non il contrario. Un'organizzazione in cui si discute liberamente e si decide collettivamente, in cui la dirigenza rende conto alla base e la linea politica costruita insieme viene portata avanti con coerenza da tutte le sue componenti. Vogliamo dare nuova centralità agli organi dirigenti, alle assemblee e ai momenti di confronto tra compagni e compagne che ci caratterizzano per statuto o che abbiamo sperimentato in questi anni, rendendoli strumenti utili per la vita collettiva dei/delle Giovani Comunisti/e, in quanto capaci di dare indirizzi politici chiari e di affiancare alle autonomie locali una visione nazionale coerente.

## La ristrutturazione dei dipartimenti e la democrazia

## interna

Uno dei limiti principali del triennio uscente, come abbiamo detto, è stato l'eccessiva concentrazione del lavoro su pochi responsabili, spesso costretti a fare da analisti, organizzatori e attuatori simultaneamente. Per il prossimo triennio proponiamo una ristrutturazione dei dipartimenti nella direzione di una organizzazione interna più articolata e responsabilizzata. Ogni dipartimento — in particolare quelli tecnici o ad alta attività come Cultura e Formazione e Comunicazione — deve essere strutturato attorno a un responsabile politico affiancato da compagni e compagne incaricati di seguire aspetti o progetti specifici. Il modello di riferimento è il dipartimento Esteri, che ha già sperimentato con successo una struttura con sotto-responsabili tematici. Questa logica va estesa: si distribuisce il carico di lavoro, si liberano i responsabili dalla gestione operativa quotidiana, e si formano i compagni di base come dirigenti attraverso il fare, dando loro responsabilità graduali e verificabili. In questo senso, i dipartimenti assumono una funzione formativa duplice: producono analisi politica verso l'esterno e formano quadri verso l'interno.

Sul piano dell'organizzazione territoriale, l'obiettivo di medio-lungo periodo è portare la composizione del dipartimento Organizzazione ad almeno un compagno per ogni regione in cui siamo presenti — con le regioni più grandi o con più federazioni che possono giustificare due o tre referenti — e costruire un regionale funzionante in ogni regione che abbia almeno venti iscritti e più di 12 due federazioni. Questo obiettivo non si raggiunge dall'alto con una decisione del nazionale: si raggiunge costruendo riunioni periodiche con i portavoce regionali e i coordinatori di federazione, anche in videochiamata, almeno una volta l'anno per macroarea geografica, che producano un senso di appartenenza a una struttura comune invece del senso di isolamento che oggi molte federazioni giustamente lamentano. Va costruito contestualmente un ciclo di formazione organizzativa che trasmetta ai compagni dei territori le competenze pratiche di base — come si organizza un evento, come si gestisce il tesseramento, come si tiene un rapporto continuativo con il nazionale — che oggi vengono acquisite solo per esperienza personale e non si trasmettono sistematicamente.

Perché questo lavoro sia efficace, ogni dipartimento deve dotarsi di un piano di lavoro strutturato che scandisca le priorità nel corso del mandato, passando da una logica reattiva, che risponde agli eventi man mano che si presentano, a una logica proattiva, che anticipa i temi e pianifica le iniziative. Ogni dipartimento nazionale produrrà una relazione bimestrale del lavoro svolto, da condividere con l'esecutivo e con la rete delle federazioni: uno strumento di trasparenza, responsabilizzazione e circolazione delle conoscenze tra i territori. Proponiamo inoltre la creazione di una figura di raccordo con i tre dipartimenti organizzativi interna ai dipartimenti tematici — Organizzazione, Cassa e Autofinanziamento, Tesseramento e Rapporto con i Territori — che garantisca loro tutto il supporto che necessitano per tradurre in iniziative reali il lavoro politico da loro svolto.

Sul piano della democrazia interna, ci impegniamo a mantenere e sviluppare gli strumenti costruiti in questo triennio: un'assemblea nazionale annuale aperta a tutti gli iscritti e a tutte le iscritte, che sia un momento reale di discussione politica e non una ratifica di decisioni già prese; un evento nazionale che unisca il politico al conviviale almeno una volta per mandato, per costruire legami personali e senso di appartenenza tra compagni e compagne che altrimenti non si incontrerebbero; il mantenimento degli attivi macro territoriali come strumento permanente di ascolto e costruzione dal basso della linea politica.

Infine, crediamo che il restringimento degli spazi democratici ci imponga di attrezzarci. In questo senso, ci proponiamo di agire su due livelli concreti. In primis sulla sicurezza in piazza: la violenza neofascista è tornata nelle strade e dunque proponiamo la creazione di un sotto dipartimento dedicato alla sicurezza nelle manifestazioni, che formi due o tre compagni per ogni regione sulle pratiche di sicurezza collettiva, avvalendosi delle competenze già presenti nel Partito. In secondo luogo, sulla tutela legale: proponiamo uno sportello legale, ovvero una rete di compagni e compagne avvocati disponibili a offrire consulenza agli iscritti su problematiche legate all'attività politica, da costruire in collaborazione con il Partito, sfruttando la presenza di numerosi legali iscritti a Rifondazione.

## Il rapporto con il Partito, con le istituzioni e con il movimento

Rifondazione Comunista è il nostro Partito: è la nostra casa politica, il quadro organizzativo e ideale dentro cui esistiamo e agiamo. Lo diciamo con convinzione, non per formula. Al tempo stesso però dobbiamo essere onesti: il rapporto tra la giovanile e il Partito è stato nel triennio uscente più flebile di quanto avremmo voluto — e non per mancanza di volontà da parte nostra. Abbiamo proposto un incontro fisso bimestrale tra l'esecutivo nazionale dei GC e la segreteria di Rifondazione, riuscendo finora a realizzarlo una sola volta: questo non è accettabile. Le ragioni di questa distanza sono complesse e vanno lette senza autoassoluzioni: c'è una diffidenza storica, ci sono dinamiche interne al Partito che non ci appartengono, c'è una scarsa abitudine alla sinergia tra livelli diversi dell'organizzazione, ma c'è anche, da parte nostra, il rischio di assumere una tendenza a costruire l'identità della giovanile per differenziazione dal Partito piuttosto che per organicità ad esso, che va corretta nel prossimo triennio riconoscendo nel Partito la sede della sintesi politica generale a cui la giovanile contribuisce da posizione organica e non paritaria. Ma le ragioni non modificano la necessità di invertire la tendenza.

La nostra proposta è concreta: un incontro fisso bimestrale tra esecutivo nazionale dei GC e segreteria di Rifondazione da istituzionalizzare come appuntamento fisso del calendario politico di entrambe le organizzazioni; un coordinamento stretto tra i dipartimenti tematici della giovanile e i corrispondenti dipartimenti del Partito, con riunioni periodiche e progetti

comuni; il riconoscimento formale del ruolo politico della giovanile come laboratorio politico fondamentale e non solo come struttura di reclutamento o come orpello tokenistico. Nel lungo periodo, il nostro obiettivo è quello di contribuire a costruire quella generazione di militanti comunisti formati e radicati che potrà rinnovare il Partito nel suo insieme. Il futuro di Rifondazione dipende anche dalla qualità politica di chi lo compone, e noi rivendichiamo di essere una, se non la, parte determinante di questo futuro.

Sul lavoro istituzionale la posizione è chiara: i consigli comunali, i consigli di quartiere, le rappresentanze studentesche sono terreni di conflitto reale dove si prendono decisioni che riguardano la vita concreta delle persone. Ma questa partecipazione deve sempre procedere pari passo con un lavoro di radicamento nei movimenti. Infatti, pur ribadendo la necessità e l'importanza di una partecipazione istituzionale, il rischio di trasformismo e cooptazione istituzionale restano rischi che non possiamo ignorare. Proponiamo, dunque, un coordinamento degli eletti e delle elette dei GC nelle istituzioni locali, con l'obiettivo di mettere in rete le esperienze e garantire che il lavoro istituzionale sia sempre connesso al lavoro di movimento. Sui rapporti con le altre organizzazioni della sinistra giovanile — UGS, Network Giovani, giovani della CGIL e dell'ARCI, Link, UDU, Rete degli Studenti Medi, UDS e ADI — il quadro è positivo e va coltivato nella consapevolezza delle differenze politiche e senza subalternità di sorta.

# TESSERAMENTO E RAPPORTO CON I TERRITORI

Nel triennio che si chiude, la gestione del tesseramento e del radicamento territoriale in aree in cui la nostra presenza è scarsa o inesistente è stata una delle nostre debolezze più evidenti. Il tesseramento è stato gestito in modo disomogeneo, spesso senza una strategia chiara al di là dell'iniziativa dei singoli: in molti territori il rapporto con i nuovi iscritti si è esaurito nell'atto dell'iscrizione stessa, senza un lavoro sistematico di accoglienza, coinvolgimento e formazione. Il risultato è che abbiamo perso per strada persone che avrebbero potuto diventare militanti, compagni e compagne che si erano avvicinati alla nostra organizzazione con interesse e con energia e che non hanno trovato il luogo politico che cercavano. Invertire questa tendenza non significa organizzare campagne di reclutamento più aggressive o più frequenti: significa costruire un'organizzazione abbastanza viva, abbastanza presente, abbastanza utile da essere un luogo in cui valga la pena stare. Le federazioni che crescono sono quelle che offrono formazione, che partecipano alle lotte locali, che costruiscono relazioni con il territorio. Il tesseramento è la conseguenza di un buon lavoro politico, non il suo sostituto.

## Un nuovo dipartimento, un nuovo strumento

Per affrontare questi problemi in modo strutturale proponiamo la creazione di un dipartimento dedicato al Tesseramento e al Rapporto con i Territori, con un mandato duplice e inscindibile: lavorare sulla crescita quantitativa e qualitativa dell'organizzazione attraverso campagne di tesseramento strutturate e percorsi di accoglienza sistematici per i nuovi iscritti; costruire e mantenere relazioni vive tra il livello nazionale e i territori, garantendo che le federazioni non si sentano abbandonate a sé stesse e che le esperienze migliori circolino invece di restare patrimonio di chi le ha maturate. Non è una funzione amministrativa: è una funzione politica, perché riguarda la capacità dell'organizzazione di riprodursi e di crescere senza dipendere dall'iniziativa episodica dei singoli.

Una delle poche pratiche organizzative che nel triennio ha funzionato con continuità è la gestione delle richieste di tesseramento attraverso il form sul sito, collegato a un foglio di calcolo condiviso tra i componenti del sotto-dipartimento: ogni compagno ha un giorno della settimana prestabilito in cui controlla le nuove richieste e trasmette i dati alla federazione di riferimento — o al regionale, o al segretario di federazione del PRC nei territori dove la federazione GC non esiste ancora. È un sistema semplice ma efficace, che va mantenuto, sistematizzato e presidiato con continuità. Più complessa è stata invece la gestione dei rapporti con i territori, che è ricaduta quasi interamente sul responsabile organizzazione: per il prossimo triennio proponiamo di individuare due o tre compagni per macroarea geografica incaricati specificatamente di gestire gli input provenienti dalle federazioni e di lavorare per la creazione e il rafforzamento dei regionali.

Alcune delle difficoltà che i territori riscontrano nel tesseramento sono legate all'aumento costante ed insostenibile del prezzo delle tessere negli ultimi anni: è difficile per un giovane che frequenta le scuole superiori o l'università, o che si sta ora affacciando ad un mondo del lavoro sempre più precario e con salari sempre più bassi, privarsi di 20 euro per far parte di una giovanile di partito. Questo è il primo ostacolo che un possibile nuovo militante vive: la necessità di dover sacrificare soldi che potrebbe o dovrebbe investire in altro per iscriversi ad un partito, che ancora conosce poco e di cui può essere incerto. Non possiamo continuare a chiedere ai nostri e alle nostre iscritti una quota così alta: sappiamo d'altronde che questo non dipende da una nostra volontà, ma dai costi a cui le tessere vengono date alle federazioni dal Partito, su cui si aggiunge la volontà dei territori di trarre dal tesseramento la parte maggioritaria del proprio autofinanziamento economico. Deve essere, quindi, uno dei nostri prossimi e più importanti obiettivi: andare contro questa dinamica, soprattutto per rendere a tutti e tutte possibile iscriversi alla nostra giovanile senza dover fare sacrifici. Che sia con una formula di prezzi calmierati, fissando un prezzo base di tessera che aumenta proporzionalmente alla situazione specifica dei militanti (se sono universitari, se lavorano, etc), alla loro età e alla loro situazione economica e sociale, oppure creando un diverso accordo con il Partito, dev'essere nostra priorità assoluta nel prossimo Triennio affrontare questo argomento in maniera

decisa. Sarà, inoltre, di fondamentale importanza trovare accordi col Partito affinché si impegni al versamento di una quota di ciascuna tessera ai Giovani comunisti/e, così da avere una base di finanziamento per svolgere quantomeno le attività essenziali.

Per quanto riguarda il rapporto con i territori, ragionare solo in termini di federazioni forti e federazioni deboli è riduttivo e spesso controproducente. La nostra presenza sul territorio nazionale è storicamente disomogenea, e questa disomogeneità non dipende solo dalla quantità di iscritti o dalla storia locale della sinistra, ma anche dalla capacità di costruire reti di sostegno reciproco tra realtà vicine. È in questa direzione che vogliamo lavorare: federazioni attigue che si supportano — Lucca con Pisa, Piombino con Follonica, Trieste con Udine, il lavoro fatto dalle federazioni lombarde, o il supporto dato dalle federazioni pugliesi a quelle calabresi — mettendo a disposizione risorse, relatori, esperienza organizzativa. Non si tratta di commissariare le realtà più fragili, ma di costruire un tessuto connettivo in cui la crescita di una federazione diventi un investimento nell'intero territorio circostante.

C'è infine un lavoro che il dipartimento deve fare in entrambe le direzioni — verso l'interno e verso l'esterno — e che riguarda la conoscenza, l'individuazione e il coinvolgimento delle risorse umane, tecniche e politiche disponibili sui territori. Verso l'interno significa mappare le competenze già presenti nell'organizzazione: quelle giuridiche, comunicative, organizzative, culturali che spesso rimangono patrimonio personale di singoli compagni senza che l'organizzazione nel suo insieme ne benefici. Questo lavoro di mappatura è anche il presupposto per costruire finalmente quel database aggiornato su iscritti, coordinatori e presenza organizzativa nei territori che è mancato in questo triennio e che è condizione indispensabile per qualsiasi pianificazione seria. Verso l'esterno significa costruire canali di avvicinamento per quel mondo di intellettuali, artisti, ricercatori, attivisti che simpatizzano con le nostre posizioni ma non trovano ancora una porta d'accesso. Ogni conferenza, ogni festival, ogni iniziativa pubblica, in questo senso, deve e dovrà sempre di più funzionare anche da occasione per identificare quelle persone che potrebbero diventare parte dell'organizzazione o suoi collaboratori preziosi — ma questo richiede sistematicità, memoria organizzativa e la disponibilità a seguire i contatti nel tempo e per questo crediamo che serva il lavoro specifico di compagni e compagne che si impegnino specificatamente in questo senso.

# CASSA E AUTOFINANZIAMENTO

Un'organizzazione che non ha risorse non fa politica. Questa è una dura verità con cui ci siamo scontrati fin troppe volte nel Triennio appena trascorso. Senza risorse non si stampano materiali, non si rimborsano i compagni che si spostano per le iniziative nazionali, non si finanziano le federazioni più deboli, non si costruisce quella presenza stabile sui territori che è il presupposto di qualsiasi

radicamento reale. Nel triennio uscente abbiamo aggirato questo problema più che affrontarlo, e il risultato si è visto. L'esempio più lampante è il dipartimento Comunicazione, che ha lavorato tre anni a budget zero reggendo sull'entusiasmo e sulla buona volontà di pochi compagni e compagne. Continuare a fare finta che l'entusiasmo dei militanti possa sopperire indefinitamente all'assenza di strumenti è un errore che abbiamo già pagato e che non possiamo permetterci di ripetere.

Il sotto-dipartimento dedicato alla Cassa e all'Autofinanziamento, nonostante diverse riunioni sul tema, non è mai stato formalmente operativo in questo triennio: la scarsità di fondi ha reso difficile anche solo avviare una riflessione strutturata sulla gestione economica, e le idee emerse non hanno mai trovato disponibilità sufficiente per essere messe in pratica. È un limite che dobbiamo riconoscere con franchezza, perché la situazione del Partito non consente di aspettare finanziamenti dall'alto. Per questo proponiamo la creazione di un dipartimento dedicato alla Cassa e all'Autofinanziamento, con il compito di sviluppare strumenti strutturali e non episodici, e di individuare compagni che abbiano esperienza nella produzione e vendita di materiale di autofinanziamento per la programmazione della spesa e la gestione delle pratiche di raccolta.

Gli strumenti concreti che proponiamo si muovono in direzioni complementari. Il cinque per mille è il più immediato: non costa nulla ai sostenitori al di là di quanto già versano in tasse, e può generare entrate significative se accompagnato da una campagna annuale seria rivolta non solo agli iscritti ma a tutta la rete di simpatizzanti. Per ottenere ciò, proponiamo la creazione di un'associazione di sostegno dei Giovani Comunisti e delle Giovani Comuniste che permetta di raccogliere contributi volontari in modo stabile e fiscalmente regolato, trasformando la rete dei simpatizzanti in una risorsa organizzativa attiva invece di lasciarla come serbatoio potenziale mai attivato. C'è poi la possibilità di un contributo periodico volontario da parte di chi ha un reddito stabile: uno strumento che però richiede una condizione che non è negoziabile, ovvero la trasparenza totale nella gestione e una rendicontazione chiara e pubblica dell'utilizzo delle risorse in quanto, ovviamente, i compagni e le compagne che scelgono di contribuire economicamente devono sapere esattamente a cosa servono i loro soldi.

Sul piano del merchandising, l'accordo di conto vendita costruito con un compagno produttore di materiale ha dimostrato di funzionare, permettendoci di raccogliere fondi senza capitale iniziale di investimento, e crediamo che vada mantenuto e coltivato. La campagna di raccolta fondi lanciata nel periodo natalizio del 2025 per finanziare questa Conferenza ha raccolto circa 600-650 euro tra donazioni e vendita di materiale: una cifra modesta ma indicativa di cosa è possibile fare anche con strumenti semplici quando vengono usati con sistematicità. Richiedere alle federazioni un contributo periodico — anche nell'ordine di qualche decina di euro — deve diventare una pratica ordinaria, almeno due o tre volte l'anno: è un modo per tenere vivo il senso di

responsabilità condivisa verso la cassa nazionale e per garantire un minimo di operatività indipendentemente dalle campagne straordinarie. Queste risorse, sommate agli strumenti strutturali che proponiamo, devono permettere di dotare il dipartimento Comunicazione di almeno una figura professionale, di finanziare la presenza sui territori con rimborsi spese e contributi per gli eventi nelle federazioni più deboli, e di produrre i materiali formativi e politici che finora sono rimasti incompiuti.

# COMUNICAZIONE

Negli ultimi tre anni il lavoro sulla comunicazione ha dato risultati concreti e misurabili. La pagina Instagram nazionale è passata da circa 6.000 follower del 2023 a 12.000 nel marzo 2026, con un'accelerazione significativa negli ultimi mesi — mille nuovi follower solo tra gennaio e marzo 2026; la pagina TikTok è stata riorganizzata e resa nazionale; sono stati realizzati più cicli di formazione grafica e comunicativa per le federazioni. La strategia adottata ha gradualmente spostato l'attenzione dalle ricorrenze e dai riti ai temi di attualità, una scelta che ha contribuito alla crescita. Tutto questo è avvenuto a budget zero, con pochi compagni e compagne che si sono sobbarcat* un carico di lavoro sproporzionato, senza figure professionali e senza strumenti adeguati. È un risultato reale, e insieme la dimostrazione che così non si può continuare.

I limiti, infatti, sono altrettanto evidenti. La comunicazione è rimasta troppo spesso episodica, legata ai momenti di mobilitazione o alle ricorrenze, senza una linea continuativa capace di costruire un racconto nel tempo. Il sito internet non è stato rinnovato. Non è stata garantita una gestione continuativa delle pagine social nelle ventiquattr'ore, né un coordinamento efficace tra federazioni per la produzione di contenuti. La presenza nei media tradizionali — giornali, radio, podcast, riviste — è stata quasi assente. Ma il limite più profondo è un altro: abbiamo comunicato bene singoli eventi e singole posizioni, ma non abbiamo costruito un racconto riconoscibile di chi siamo e dove vogliamo andare, che è invece l'obiettivo politico primario che ci dobbiamo e vogliamo porre nel prossimo Triennio.

## Costruire un immaginario politico comunista, organizzare la comunicazione

La strategia comunicativa per il prossimo triennio ha, dunque al centro un obiettivo politico, e non più solo tecnico: costruire un immaginario riconoscibile, una narrazione coerente nel tempo, capace di trasmettere chi siamo, cosa vogliamo e perché vale la pena stare dalla nostra parte. Il movimento operaio e comunista ha avuto storicamente un immaginario ricchissimo — figure di riferimento, narrazioni condivise, canzoni, murales, manifesti che trasmettevano valori e identità collettiva tra generazioni diverse di militanti. Vogliamo, quindi,

recuperarlo e aggiornarlo con l'obiettivo di costruire un senso comune alternativo che ci contraddistingua, riscoprendo, ad esempio, le figure storiche della nostra tradizione come strumenti per leggere il presente, raccontare le esperienze di lotta che la narrazione dominante ha rimosso, e dare un volto e una voce alla nostra idea del futuro. Questo lavoro deve svilupparsi su tre direzioni: la riscoperta delle figure storiche e dei protagonisti dimenticati del movimento comunista italiano e internazionale; la riscoperta e rilettura dei socialismi passati e presenti che non fanno parte del canone ufficiale; la modulazione della nostra proposta per il presente e per il futuro.

Sul piano pratico, la comunicazione deve diventare multipiattaforma in modo reale. I social rimangono il terreno principale ma non possono essere l'unico: dobbiamo costruire una presenza nei media culturali e politici — riviste, blog, podcast, spazi di elaborazione teorica — e formare compagni e compagne capaci di intervenire pubblicamente al loro interno. La comunicazione va pensata su livelli che si alimentano reciprocamente: la comunicazione di movimento, tempestiva e immediata, che risponde agli eventi; la comunicazione narrativa, che costruisce nel tempo l'immaginario e l'identità; la comunicazione formativa, che trasmette analisi e strumenti ai militanti e ai simpatizzanti.

Sul piano organizzativo interno, il dipartimento Comunicazione il nostro primo e prioritario obiettivo è quello di strutturare in aree di lavoro specifiche con responsabilità definite — gestione dei social media, produzione grafica, produzione video e multimediale, rapporti con stampa e media tradizionali, produzione di contenuti teorici e culturali. Inoltre, c'è poi una questione di pubblico che merita attenzione specifica: la giovanile è presente in modo significativo nelle province e nei centri piccoli, non solo nelle grandi città universitarie, e questi contesti richiedono un registro comunicativo diverso, meno aggressivo esteticamente e più capace di parlare a persone che non sono già politicizzate. La sfida che ci poniamo, quindi, da questo punto di vista più prettamente tecnico è quella di riuscire a tenere insieme una comunicazione militante rivolta a chi è già dentro la nostra organizzazione con una comunicazione più associativa rivolta a chi potrebbe entrarci.

## Il capitalismo digitale e la critica all'intelligenza artificiale generativa

Per capire cosa significa fare comunicazione politica oggi bisogna capire in quale sistema si è costretti a operare. Le grandi piattaforme digitali non sono strumenti neutrali: sono proprietà di grandi gruppi capitalistici privati che le sviluppano seguendo una logica di massimizzazione del profitto. I sistemi algoritmici che organizzano il flusso dell'informazione non premiano la qualità, la verità o la profondità dell'analisi: premiano la capacità di trattenere l'attenzione dell'utente il più a lungo possibile, così da poter lucrare sulle pubblicità personalizzate. In un sistema così strutturato, i contenuti scadenti,

superficiali, emotivamente intensi e polarizzanti vengono sistematicamente amplificati rispetto a quelli che richiedono attenzione e pensiero critico. E, infatti, le strategie comunicative della destra — grafiche con titoli da spauracchio, semplificazione radicale, manipolazione di fatti di cronaca, uso sistematico delle fake news — sono perfettamente adattate a questa logica algoritmica.

Le dinamiche di riproduzione del capitale hanno fatto breccia, ovviamente, anche nelle metodologie comunicative andando a creare una necessità del consumo smodato e continuativo dei contenuti social, che soprattutto su piattaforme come Instagram e TikTok, non rendono possibile un minimo approfondimento delle tematiche. Occorre poi constatare il carattere pubblico di piattaforme private, che seguono in primis proprie interne regolamentazioni e poi le regolamentazioni degli stati e degli enti sovra-statali. Si crea quindi un cortocircuito poiché la diffusione capillare di questi mezzi di comunicazione rende impossibile trattarli come semplici soggetti privati, dato che rappresentano delle moderne agorà nelle quali si svolge, deregolamentato, il dibattito elettorale e politico. Vale la pena richiamare in questo senso la categoria della sovraimplicazione: non siamo noi a scegliere di metterci in gioco nelle piattaforme digitali, è il contesto che ci implica obbligatoriamente — internet è diventata un'infrastruttura sociale obbligatoria che trasforma ogni nostra attività in produzione di valore per il capitale. Il modello di controllo che ne deriva non è più quello del panopticon — la sorveglianza disciplinare che punisce — ma quello del controllo cibernetico: la modulazione continua dei comportamenti attraverso la cattura delle pratiche quotidiane trasformate in dati e profitto. È dunque imperativo che i/le comunisti/e si pongano sistematicamente la questione dei social media, agendo sulla necessità di legare, sulla base di una profonda analisi dialettica delle condizioni presenti, il bisogno della comunicazione e della pubblicizzazione dei contenuti dell'organizzazione con l'istanza della critica alla struttura e al funzionamento delle piattaforme social, in quanto araldi del capitalismo contemporaneo e dell'ascesa del nuovo fascismo a livello globale. Il Dipartimento Comunicazione avrà in questo senso il compito, nell'ottica più ampia della riflessione sulla strategia comunicativa dei/delle GC, di porre in essere campagne di sensibilizzazione e di analisi del tema della comunicazione ed anche degli effetti negativi che questa ha prodotto sulla popolazione; di considerare l'opzione di diffusione dei nostri contenuti su piattaforme non algoritmiche (ad es. Mastodon); di favorire la creazione di una propria piattaforma, indipendente, per la diffusione dei propri contenuti (ad es. attraverso la riattivazione del sito e rendendo ivi possibile la pubblicazione di contenuti poi curati da dei/delle moderatori/moderatrici ed inseriti in una bacheca virtuale pubblica, così da avere un nuovo tipo di giornale-social totalmente nostro, fuori dalle logiche dei social media, dei flussi algoritmici, e del tecnofeudalesimo).

In questo quadro si inserisce il tema dell'intelligenza artificiale generativa. Prima di articolarla, una distinzione necessaria: la critica che sviluppiamo riguarda specificamente l'IA generativa di consumo — quella branca dell'IA che utilizza

modelli generativi per creare testo, immagini, musica e video — e non l'intelligenza artificiale in senso lato. La posizione comunista non è e non deve essere un rifiuto del progresso tecnico-scientifico di per sé: la tecnologia può e deve essere messa al servizio dell'umanità, sottoponendola a una pianificazione democratica. Il problema è la forma specifica che l'IA generativa ha assunto nel capitalismo contemporaneo, una questione per noi non trascurabile.

Per comprendere queste forme è utile applicare alle categorie marxiane del controllo, del comando, dell'autorità e del despotismo la realtà dei sistemi algoritmici contemporanei. Aziende come Amazon, Uber, Tesla e Meta incarnano rispettivamente queste quattro figure: dalla sorveglianza individuale attraverso i dispositivi di tracciamento, all'organizzazione algoritmica della cooperazione nelle piattaforme di lavoro, fino al dominio sociale complessivo esercitato dai social network e dai sistemi di raccomandazione. In questo senso l'IA non è semplicemente uno strumento tecnologico: è il generale invisibile del capitale, che coordina masse di lavoratori senza mostrarsi direttamente, maschera le decisioni padronali dietro l'apparente neutralità dell'algoritmo, trasforma ogni gesto sociale in produzione di valore. E come ogni generale ha bisogno di truppe: dietro ogni algoritmo apparentemente autonomo si celano milioni di data workers nel Sud globale — lavoratori iperattivati che etichettano dati, moderano contenuti, addestrano le macchine per pochi dollari l'ora, in condizioni che sfiorano sistematicamente la violazione dei diritti umani. Questo lavoro invisibile è la base materiale su cui si regge l'edificio dell'IA generativa, e ignorarlo significa accettare acriticamente la narrazione del progresso automatico che il capitalismo digitale produce su sé stesso.

I modelli di IA generativa di consumo che siamo abituati a vedere sono perlopiù proprietà di grandi gruppi capitalistici privati che li sviluppano seguendo criteri di profitto e li promuovono incessantemente come strumenti indispensabili. Questi modelli vengono addestrati su enormi banche dati costituite in larga parte dalle opere di scrittori, artisti, musicisti, giornalisti, spesso senza il loro consenso e senza alcun compenso. Le cosiddette allucinazioni, ovvero la produzione di informazioni false presentate come vere da parte di qualunque modello linguistico IA, non si trattano di accidentali errori imputabili unicamente ai database o ai prompt degli utenti, bensì costituiscono una parte indelebile del proprio funzionamento, anche a prescindere dallo sviluppo tecnologico futuro, come dimostrato da uno studio compiuto dagli stessi ricercatori di OpenAI nel settembre 2025. Tali studiosi hanno confermato come, dinnanzi a domande di cui non conosce la risposta, l'IA, come uno studente che tira a indovinare in un esame scritto, anziché ammettere la propria ignoranza risponde comunque, spacciando la propria risposta per vera. Un'ulteriore ricerca delle Università di Londra, Toronto e Varsavia ha dimostrato come addestrare i modelli su dati anche solo parzialmente errati o dannosi produca un "misallineamento allargato": tendenze a rispondere in modi deleteri e ideologicamente distorti che attraversano tutti i tipi di prompt. Inoltre, l'utilizzo di questi strumenti da parte dei/delle giovani implica profonde ricadute sull'apprendimento, con cui rischiano un'erosione progressiva delle loro

capacità di giudizio e di elaborazione delle informazioni. Questi dati, assieme ad altre ricerche e testimonianze, dimostrano come il funzionamento dell'IA generativa presenti evidenti contraddizioni.

L'impatto ambientale di questi sistemi non può essere ignorato, specie in un momento in cui la crisi ecologica richiede scelte radicali. L'Agenzia Internazionale per l'Energia stima che nel 2024 i data center abbiano consumato 415 TWh di energia a livello globale — più dell'intero consumo energetico italiano del 2025 — con previsione di raggiungere i 1.000 TWh entro il 2030. Una singola richiesta a ChatGPT consuma circa dieci volte più energia di una ricerca su Google. I data center richiedono inoltre enormi quantità di acqua per il raffreddamento, producono rifiuti elettronici contenenti sostanze tossiche, provocano gravi problemi di equilibrio energetico ed idrico nei contesti delle comunità locali presso le quali vengono costruiti, oltre che di enorme impatto paesaggistico. In Italia, nel novembre 2025, il Ministero dell'Ambiente ha approvato la costruzione di 14 data center, quasi tutti in Lombardia: l'ennesima dimostrazione di come le grandi trasformazioni globali del capitalismo digitale si traducano, nel contesto nazionale, nella genuflessione davanti ai colossi oligopolici statunitensi e nella concentrazione degli investimenti nel Nord a scapito del resto del Paese. Va considerato anche il ruolo di queste aziende nel complesso militare-industriale: OpenAI ha stretto accordi con il governo statunitense per sviluppare tecnologie di guerra, e il governo israeliano ha stipulato accordi con aziende IA per il settore della difesa nel suo genocidio verso il popolo palestinese.

Usare gli strumenti del capitale digitale per comunicare la nostra alternativa al capitale digitale può risultare contraddittorio. La comunicazione di un soggetto anticapitalista deve essere fatta da esseri umani, con le loro idee, la loro creatività, il loro lavoro. Come ci ha insegnato la migliore tradizione della comunicazione comunista, la nostra produzione culturale non può e non deve adeguarsi ai dettami della quantità sopra ogni cosa imposti dagli algoritmi del capitale, ma deve innalzare la qualità, con l'obiettivo fondamentale di costruire un immaginario che lasci una traccia invece di essere consumato e dimenticato in trenta secondi. Per tutte queste ragioni come Giovani Comunisti/e invitiamo ad una discussione approfondita e generale sul tema. Per esempio, è interessante l'alternativa rappresentata dagli Open Weights, modelli aperti scaricabili dall'utente, consentendogli di farli girare interamente sul proprio hardware; ciò avrebbe i risvolti positivi di avere una privacy maggiore, ridurre l'impatto ambientale rimuovendo la necessità dei data centers più potenti, e l'affiancamento dai modelli di proprietà delle grandi aziende del tech statunitense. Pertanto, invitiamo i territori a discuterne, nel tentativo di tracciare una prospettiva di sviluppo dell'IA che non sia un mero vezzo di divertimento social a scapito di tutti quei contenuti umani processati per rendere risposte ai prompts, bensì uno strumento che possa autenticamente servire le necessità dell'umanità e far avanzare un autentico progresso scientifico e sociale. Si propone lo svolgimento di un Attivo a livello nazionale, entro un anno dalla data dell'VIII Conferenza Nazionale, per trarre frutto della discussione interna e per

elaborare la posizione da adottare sulla tematica per l'intera organizzazione.

# ESTERI E PACE

La fase che stiamo attraversando segna una rottura storica con l'ordine internazionale emerso dopo la fine della Guerra Fredda. Le spese militari mondiali hanno raggiunto nel 2023 il record storico di 2.443 miliardi di dollari, e l'Italia ha aumentato le proprie del 28% tra il 2022 e il 2024 — una scelta politica precisa, presentata come inevitabile necessità, che sottrae risorse alla sanità, alla scuola, al welfare e le riversa nell'industria della guerra. Ma per capire davvero la natura dei conflitti in corso non basta registrarne la violenza: bisogna andare alle strutture economiche che li determinano, alla crisi sistemica che ne costituisce il motore profondo.

La chiave interpretativa fondamentale risiede nella crisi del sistema monetario internazionale a guida statunitense. Il dominio del dollaro non è un fenomeno naturale: è il prodotto di specifici accordi geopolitici — dal sistema di Bretton Woods al cosiddetto petrodollaro costruito dopo il 1971, per cui il commercio internazionale di materie prime energetiche avveniva esclusivamente in dollari, garantendo una domanda strutturale e artificiale della valuta americana indipendentemente dalle performance reali dell'economia statunitense. Il sistema SWIFT, operativo dal 1973 e utilizzato da oltre 11.000 istituzioni finanziarie, ha rappresentato l'infrastruttura tecnica di questo dominio, trasformandosi progressivamente in una vera e propria arma di coercizione politica: l'esclusione dal sistema finanziario globale come leva di pressione su qualsiasi Stato che osasse sfidare l'ordine americano. Come dichiarò Jack Lew, Segretario al Tesoro americano, già nel 2016, se il dollaro fosse percepito come il braccio armato della politica egemonica statunitense, la migrazione verso altre valute sarebbe diventata inevitabile. Quella previsione si sta oggi avverando. Secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale, la quota del dollaro nelle riserve delle banche centrali mondiali è scesa dal 72% del 2000 al 57% del 2026 — un declino che sembra di poco conto ma che è in realtà la questione centrale.

Le sanzioni contro Russia, Iran, Venezuela e Cuba non sono però risultate la dimostrazione di forza che sembravano: hanno accelerato drammaticamente la costruzione di infrastrutture finanziarie alternative al di fuori del controllo statunitense. La Russia, esclusa dallo SWIFT nel 2022 e con 300 miliardi di dollari di riserve congelate, ha dovuto costruire rapidamente reti alternative; l'Iran ha sperimentato questo modello per oltre un decennio. Il risultato è la nascita delle cosiddette flotte ombra: circa 1.900 petroliere — forse fino a 3.000 — che operano al di fuori dei circuiti assicurativi e di tracciamento occidentali per trasportare petrolio russo, iraniano e venezuelano in elusione delle sanzioni, attraverso falsi dati di geolocalizzazione, trasferimenti da nave a nave in acque internazionali e registrazioni sotto bandiere di paesi compiacenti. La flotta ombra non è soltanto un espediente tecnico: è la manifestazione concreta di

un'economia alternativa che si sta costruendo al di fuori del sistema finanziario occidentale. Nel 2023 sono comparsi i primi scambi di gas naturale liquefatto regolati in yuan, e la quota del commercio globale di petrolio regolata in valute diverse dal dollaro ha raggiunto il 20%. Il sistema CIPS cinese, operativo in alternativa allo SWIFT per i pagamenti in yuan e già attivo in 185 nazioni, rappresenta la pietra angolare di questa architettura alternativa.

A completare il quadro di fragilità strutturale del sistema egemonico americano vi è la crisi del debito pubblico statunitense: il debito federale ha superato i 39 trilioni di dollari, con un costo annuo degli interessi che nel solo anno fiscale 2025 ha raggiunto 1.220 miliardi di dollari. A questo si aggiunge il declino della capacità militare industriale: la quota del PIL statunitense dedicata alla produzione manifatturiera è crollata dal 28% degli anni Cinquanta a meno del 12% attuale, e le guerre in Iraq e Afghanistan hanno dimostrato i limiti della proiezione militare americana contro avversari asimmetrici, mentre la crisi ucraina ha messo in evidenza l'incapacità dell'industria bellica occidentale di sostenere un conflitto ad alta intensità nel lungo periodo.

Gli Stati Uniti, rendendosi conto che il mondo stava iniziando a scambiare prodotti energetici in proprie valute e costruendo infrastrutture finanziarie alternative, hanno scelto di rispondere non accettando il declino relativo della propria egemonia, ma intervenendo direttamente per destabilizzare quei canali alternativi prima che diventassero troppo robusti per essere smantellati. È in questa logica — non in quella della sicurezza o della democrazia — che vanno lette la guerra in Ucraina, il genocidio a Gaza, l'aggressione all'Iran e le tensioni nel Mar Rosso e nei Caraibi.

Le destre radicali avanzano ovunque, organizzate in reti internazionali che condividono strategie, finanziamenti e obiettivi — quella che non è azzardato chiamare una nuova Internazionale Nera — e la loro avanzata non è separabile da questa militarizzazione crescente dell'economia e della politica: si alimentano a vicenda, si legittimano a vicenda, producono insieme un clima in cui la guerra torna a essere categoria ordinaria del discorso pubblico.

La posizione dei Giovani Comunisti e delle Giovani Comuniste non ha ambiguità. Siamo contro la guerra — tutte le guerre, senza la logica dei "blocchi" che chiede di scegliere da che parte stare tra potenze imperialiste diverse. Siamo contro il riarmo dell'Europa, contro l'aumento delle spese militari, contro la militarizzazione dell'economia e della società. Siamo per la pace, per il disarmo, per la soluzione politica dei conflitti. Siamo critici dell'Unione Europea come è oggi costruita — nelle sue politiche di austerità, nella sua subordinazione agli interessi finanziari, nella sua subalternità alla NATO — e siamo contrari all'euro come strumento di disciplinamento monetario che ha impoverito le classi popolari dei paesi del Sud Europa. L'Unione Europea si conferma sempre più una cassa di risonanza delle politiche imperialiste statunitensi, autodistruggendo la propria economia nel totale sostegno militare all'Ucraina e sostenendo politicamente e mediaticamente i crimini israeliani. In

questo contesto, l'Italia della Meloni si pone come la più fedele alleata di Trump e dell'imperialismo atlantico.

Il genocidio in corso a Gaza è il punto più acuto di questa fase, e la prova più brutale di come l'ordine internazionale fondato sull'impunità dei potenti funzioni concretamente: uno Stato che spazza via una popolazione civile intrappolata in un territorio di pochi chilometri quadrati, riconosciuto come tale dalle misure cautelari della Corte Internazionale di Giustizia nel gennaio 2024, con il sostegno esplicito militare, diplomatico e mediatico dei governi occidentali. Dalle università americane alle piazze europee, dai campus australiani alle strade arabe, milioni di giovani si sono mobilitati in solidarietà con il popolo palestinese, sfidando la repressione poliziesca, le espulsioni accademiche e la criminalizzazione del dissenso: questo movimento globale è nella sua essenza una ribellione contro il concetto stesso di imperialismo, il rifiuto di un ordine in cui la vita di un bambino palestinese vale meno di quella di un bambino occidentale, in cui il diritto internazionale si applica selettivamente in base alla nazionalità della vittima. Mentre i governi occidentali armavano Israele, noi eravamo accanto ai movimenti di solidarietà — dalla Global Sumud Flotilla alle manifestazioni nazionali — senza cedere di un passo e senza le ambiguità che hanno caratterizzato larga parte della sinistra europea. Continueremo a farlo. La soluzione della questione palestinese — che passa necessariamente per la fine dell'occupazione, il rispetto del diritto al ritorno e la costruzione di uno Stato palestinese indipendente — è una condizione imprescindibile per qualsiasi ordine internazionale che voglia definirsi giusto. Non vi può essere pace nel Mediterraneo, né nel Medio Oriente, né nel mondo, finché il popolo palestinese è privato dei propri diritti fondamentali.

Sul conflitto in Ucraina manteniamo una posizione che rifiuta sia la retorica putiniana sia quella atlantista. La guerra in Ucraina rappresenta il culmine dell'espansionismo della NATO verso oriente, che ha puntato ad inglobare l'ex orbita sovietica; d'altra parte, la violenta risposta russa risponde a una rinnovata volontà di barricarsi dietro stati cuscinetto. Nessuna di queste logiche ha a che fare con gli interessi del popolo ucraino, che paga con il sangue una partita che altri giocano sul suo territorio.

Denunciamo, inoltre, la riabilitazione delle formazioni naziste e collaborazioniste in Europa come parte di un processo di revisionismo storico che mira a delegittimare la memoria della lotta antifascista e a rendere presentabile ciò che non dovrebbe mai diventarlo. Denunciamo il riarmo generalizzato dell'Europa, inclusa la proposta di reintroduzione della leva militare perché i giovani non sono carne da cannone, e non intendiamo tacere mentre si prepara una generazione alla guerra come se fosse un fatto naturale e inevitabile.

Com'è diventato chiaro negli ultimi mesi, inoltre, crediamo che l'imperialismo statunitense, portato avanti prima da Biden e in maniera ancora più palese dalla presidenza Trump, si manifesti oggi in maniera chiara in una serie di aggressioni che non lasciano spazio a equivoci. L'aggressione all'Iran — fatta di sanzioni

devastanti per decenni, operazioni di sabotaggio, assassinii mirati di scienziati e funzionari, attacchi informatici come il virus Stuxnet e infine una guerra aperta condotta con Israele — non mira a prevenire una minaccia nucleare come sostiene la propaganda occidentale: mira a impedire che l'Iran si consolidi come potenza regionale autonoma capace di sfidare l'egemonia americana nel Medio Oriente. La questione dello Stretto di Hormuz, attraverso cui transita circa il 20% del commercio petrolifero marittimo mondiale, è emblematica di questa dinamica: l'Iran che controlla la sponda settentrionale dello stretto può esercitare una leva geopolitica straordinaria su questo passaggio energetico, e il passaggio selettivo concesso a navi cinesi, indiane e turche in cambio di accordi in yuan o valute locali è un esempio concreto di come de-dollarizzazione e geopolitica si intreccino in modo inestricabile.

L'inizio del 2026 ha portato poi un atto di terrorismo di stato senza precedenti: un'operazione militare statunitense culminata nella cattura del Presidente Maduro, mascherando un palese attacco alla sovranità venezuelana dietro il pretesto del narcotraffico, mentre la posta in gioco reale era il controllo delle immense riserve petrolifere venezuelane — necessario, peraltro, in forma propedeutica all'aggressione iraniana stessa, per mitigare gli effetti della possibile chiusura dello Stretto di Hormuz e la conseguente fluttuazione dei mercati energetici. La logica di questa sequenza non è casuale: è il disegno di una potenza in declino che tenta di mettere le mani sulle risorse energetiche globali prima che sfuggano definitivamente dal proprio controllo. I Giovani Comunisti denunciano questa aggressione come terrorismo di stato e ribadiscono il pieno sostegno alla sovranità del popolo venezuelano.

Inoltre, come ben sappiamo, da oltre sessant'anni Cuba subisce un criminale 'embargo economico, commerciale e finanziario imposto dagli Stati Uniti, inasprito dall'inclusione nell'elenco dei paesi sponsor del terrorismo e dall'attuale minaccia di invasione dell'isola. Questo blocco costituisce un atto di guerra economica sistematica che ha causato danni per oltre 170 miliardi di dollari, paralizzando il sistema elettrico nazionale e impedendo l'accesso a medicinali vitali. La risposta dei popoli è la solidarietà internazionale: abbiamo inviato un nostro compagno a Cuba con la Carovana Internazionale e sosteniamo le flottiglie di aiuti umanitari come atti politici concreti di rottura dell'assedio, non come gesti simbolici. La resistenza di Cuba dimostra che, nonostante le sanzioni più spietate, è possibile costruire una società fondata sulla solidarietà invece che sul profitto — e per questo l'imperialismo americano non glielo perdona.

L'asse della destabilizzazione si estende, inoltre, anche all'Indo-Pacifico. Nel Mar Cinese Meridionale e nello Stretto di Taiwan, gli Stati Uniti e i loro alleati stanno alimentando artificialmente le tensioni per contenere l'ascesa della Cina, cercando di replicare il modello NATO in Asia attraverso alleanze militari come AUKUS e QUAD che mirano a circondare la regione. Particolarmente allarmante è il processo di riarmo forzato del Giappone: sotto la pressione di Washington e di un'élite politica nazionalista, Tokyo sta abbandonando il suo storico pacifismo

sancito dall'articolo 9 della Costituzione — frutto della sconfitta del militarismo giapponese nella Seconda Guerra Mondiale — approvando l'esportazione di armi letali, raddoppiando le spese militari e acquisendo capacità offensive a lungo raggio. Le continue esercitazioni congiunte USA-Giappone e le ingerenze sulla questione di Taiwan minacciano la stabilità dell'intera regione. Questo processo non produce sicurezza: produce escalation, e i Giovani Comunisti e le Giovani Comuniste lo denunciano con la stessa fermezza con cui denunciano il riarmo europeo, perché sono le due facce dello stesso progetto: la militarizzazione del mondo come risposta alla crisi di egemonia statunitense.

Sosteniamo, infine, il principio della non interferenza negli affari interni degli Stati e il diritto di tutti i popoli all'autodeterminazione come basi necessarie di qualsiasi ordine internazionale che voglia essere davvero alternativo a quello imperialista.

## La rete internazionale e le proposte per il prossimo triennio

Nel triennio uscente il lavoro internazionale è stato uno dei più significativi dell'intera attività della giovanile. Abbiamo costruito relazioni solide con organizzazioni giovanili comuniste e progressiste in tutta Europa — in Francia, Spagna, Portogallo, Germania, Svizzera, Austria, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Irlanda, Gran Bretagna, Slovacchia, Croazia, Serbia, Romania, Catalogna, Paesi Baschi, Svezia, Macedonia, Grecia e Cipro, e con i giovani di Syriza con cui condividiamo l'impostazione critica verso il sistema europeo — e fuori dall'Europa i rapporti sono attivi e in alcuni casi molto stretti con le organizzazioni giovanili di Palestina, Libano, Turchia, Kurdistan, Cina, Russia, Stati Uniti, Cuba, Brasile, Cile e Colombia. Abbiamo un ruolo preminente nella WFDY — la Federazione Mondiale della Gioventù Democratica — e uno dei nostri compagni è stato co-coordinatore dell'ELYN, la rete delle gioventù di sinistra europee. È un patrimonio di relazioni reale, costruito nel tempo e con continuità, che ci differenzia da molte altre organizzazioni della sinistra giovanile italiana.

Il problema è che questo patrimonio è ancora troppo dipendente dai rapporti personali dei singoli compagni e compagne che li hanno costruiti. Il compito del prossimo triennio è, quindi, trasformare questo insieme di relazioni in una struttura organizzativa stabile, capace di sopravvivere ai cambi di dirigenza e di produrre effetti concreti sulla vita dell'organizzazione. La proposta concreta che facciamo è costruire un erasmus politico strutturato: centralizzare gli inviti che ci arrivano dalle organizzazioni partner, organizzare nel nostro territorio esperienze analoghe a cui contro-invitarle, e costruire in questo modo una rete di relazioni dirette e personali tra militanti di diverse organizzazioni che vada oltre i rapporti tra dirigenti. Il dipartimento Esteri deve strutturarsi, inoltre, con sotto-responsabili per aree geografiche — Europa, Mediterraneo e Medio Oriente, America Latina, resto del mondo — capaci di seguire in modo

continuativo i rapporti con le organizzazioni di riferimento, garantendo che nessuna relazione si perda per mancanza di seguito.

A questo si aggiunge una proposta nuova che emerge direttamente dall'analisi di fase: la costruzione di una piattaforma mediterranea. Il Mediterraneo è uno spazio geopolitico in cui si intersecano interessi energetici, rotte commerciali, flussi migratori e tensioni che riguardano direttamente la vita dei popoli che lo abitano, e la presenza militare atlantica ha storicamente contribuito a destabilizzarla piuttosto che a garantirne la sicurezza. I paesi del Mediterraneo condividono sfide simili — pressioni migratorie, dipendenza energetica, vulnerabilità ai choc economici, minacce ambientali legate ai cambiamenti climatici — che richiedono risposte cooperative piuttosto che competitive. Vogliamo farci costruttori di uno spazio di dialogo politico permanente tra le forze progressiste dei paesi mediterranei — dall'Italia alla Grecia, dalla Tunisia al Marocco, dall'Algeria all'Egitto, dalla Palestina al Libano, dalla Turchia alla Spagna — che costruisca posizioni comuni, promuova iniziative economiche e culturali concrete, e lavori nel lungo periodo verso un'architettura di sicurezza propria del Mediterraneo gestita dai popoli che lo abitano, che non preveda la presenza militare di potenze esterne. Non è un obiettivo raggiungibile nel prossimo triennio, ma è l'orizzonte a cui il nostro lavoro internazionale deve cominciare a orientarsi già dal prossimo mandato.

L'Italia occupa in questo quadro una posizione geografica, storica e culturale unica che va valorizzata con consapevolezza strategica. È per sua natura un paese ponte tra il Nord e il Sud del mondo, con una tradizione di elaborazione politica — da Gramsci a Togliatti, dal movimento operaio alla storia di Rifondazione stessa — che ha risonanza internazionale e che può contribuire alla costruzione di ponti teorici tra organizzazioni che fronteggiano le stesse contraddizioni in contesti diversi. Valorizzare questa peculiarità significa non solo coltivare i rapporti con le organizzazioni partner, ma costruire un progetto di formazione politica internazionale strutturato su due binari complementari: accogliere quadri di organizzazioni sorelle per momenti di formazione comune in Italia — una scuola di partito aperta alla dimensione internazionale — e inviare i nostri quadri all'estero con il mandato di diffondere la nostra storia, la nostra analisi e le nostre pratiche politiche. Non si tratta di generosità unilaterale ma di investimento reciproco: la presenza di compagni e compagne di contesti diversi arricchisce la nostra formazione, ci costringe a confrontarci con realtà diverse e a verificare la tenuta della nostra analisi al di fuori del recinto familiare.

Infine, il tema della pace non può essere trattato come un capitolo separato dal resto della nostra politica. La guerra è figlia delle stesse contraddizioni del capitalismo che producono precarietà, disuguaglianze e crisi ecologica, e combatterla richiede la stessa radicalità con cui combattiamo quelle contraddizioni sul piano interno. Accanto alla denuncia del riarmo e al sostegno alle lotte di liberazione dei popoli, proponiamo di costruire e promuovere attivamente una concezione di economia di pace: la riconversione delle risorse

attualmente destinate alla produzione bellica verso investimenti sociali, ambientali e infrastrutturali; il contrasto esplicito al dual use militare delle tecnologie e della ricerca scientifica; la costruzione di canali di sviluppo che non prevedano la guerra come modalità di crescita capitalistica. La mappatura delle industrie militari presenti nelle scuole e nelle università — attraverso accordi, stage, finanziamenti alla ricerca — è un lavoro politico concreto che i Giovani Comunisti e le Giovani Comuniste possono e devono, dove possibile, fare sui territori, costruendo in collaborazione con il dipartimento Scuola e Università una campagna propositiva per un'università pubblica, indipendente e smilitarizzata. Come la solidarietà con Cuba non è solo un gesto simbolico ma un atto politico che afferma la possibilità di un mondo diverso, così ogni nostra presa di posizione internazionale deve essere parte di una narrazione coerente su chi siamo e da che parte stiamo — non un catalogo di cause separate, ma un progetto politico unitario che connette le lotte locali con quelle globali.

# SCUOLA, UNIVERSITÀ E RICERCA

La scuola e l'università non sono istituzioni neutre. Sono luoghi in cui si riproducono i rapporti sociali, si formano le coscienze, si distribuiscono opportunità e si consolidano disuguaglianze: ogni sistema educativo è anche un sistema di selezione sociale che decide chi avrà accesso alla conoscenza, in quale forma e a quale fine. Le riforme degli ultimi decenni non hanno cambiato questo dato. L'istruzione è stata progressivamente reinterpretata come investimento individuale piuttosto che come diritto universale, come servizio funzionale al mercato del lavoro piuttosto che come strumento di formazione critica e di emancipazione sociale. I numeri lo dicono chiaramente: l'Italia spende il 3,6% del PIL per l'istruzione pubblica, sotto la media OCSE del 4,9%. Solo il 26% dei giovani italiani tra 30 e 34 anni è laureato, contro una media UE del 42%, e, seppure secondo l'ISTAT l'Italia abbia registrato un successo anticipando l'Agenda 2030 sugli obiettivi riguardanti l'abbandono scolastico, si registrano tassi elevatissimi di dispersione nelle Regioni Meridionali meno toccate dai fondi PNRR. Il numero di docenti universitari a tempo indeterminato è diminuito del 23% tra il 2008 e il 2020. Il costo medio di una stanza singola nelle principali città universitarie ha superato i 700 euro mensili nel 2023, rendendo il percorso universitario un privilegio economico prima ancora che un percorso formativo. Tutto questo non è un destino inevitabile: è una scelta politica, e come tale può essere contrastata.

Per i Giovani Comunisti e le Giovani Comuniste la scuola e l'università sono da sempre terreni di lavoro politico fondamentali — non solo perché siamo in gran parte studenti e studentesse, ma perché sono luoghi in cui si incontra una generazione intera, in cui si può lavorare sulla coscienza politica di persone non ancora organizzate, in cui le contraddizioni del sistema si manifestano in modo diretto e quotidiano. La scuola pubblica che non offre educazione sessuo-

affettiva, l'università che seleziona sulla base del conto in banca, il sistema della ricerca che trasforma i giovani studiosi in braccianti cognitivi a contratto: sono tutte manifestazioni della stessa logica, e il terreno dell'istruzione è terreno di conflitto sociale in cui dobbiamo stare come protagonisti, non come spettatori.

## Una scuola da ripensare

La scuola pubblica italiana sta vivendo una crisi profonda, frutto di anni di tagli, privatizzazioni mascherate e politiche che hanno trasformato il diritto allo studio in un privilegio sempre più difficile da conquistare. Mentre gli edifici scolastici cadono a pezzi, le classi sono sovraffollate e mancano fondi per laboratori, biblioteche e supporto psicologico, miliardi di euro continuano a essere destinati alle scuole private paritarie. È una scelta politica precisa: finanziare chi seleziona, mentre la scuola pubblica viene lasciata senza strumenti. Solo per l'anno scolastico 2025/2026 il Ministero ha assegnato circa 750 milioni di euro a scuole paritarie di primo e secondo grado, in linea con i finanziamenti degli scorsi anni e in piena continuità con l'operato dei governi precedenti di qualsiasi colore politico. Fondi che vengono scarsamente monitorati e che favoriscono in special modo istituzioni scolastiche religiose che già giovano di enormi benefici. Basti pensare all'entità esigua di fondi per progetti come l'inclusione degli alunni disabili, per cui il MIM ha elargito nell'anno passato solo 446.000 euro o ai 2 milioni stanziati per progetti di contrasto al cyberbullismo. A ciò si aggiunga la disastrosa situazione del personale scolastico, con la previsione di 2.174 lavoratori e lavoratrici in meno tra il personale ATA e una didattica basata su oltre 250.000 docenti precari con stipendi a malapena sufficienti a mantenersi, soprattutto nelle grandi città, con il carovita alle stelle. Ma il problema non riguarda soltanto i finanziamenti e la gestione amministrativa della scuola, ma le radici del modello stesso di istituzione scolastica che ci viene imposto.

Un modello con una genesi e delle finalità ben precise. Nato tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 (rapporto della Tavola Rotonda Europea degli industriali del 1989, trattato di Maastricht del 1992 e dal Libro Bianco Ue su istruzione e formazione del 1995) il modello della "scuola neoliberista" si impone in Italia attraverso una serie di controriforme (Berlinguer, Moratti, Gelmini, Renzi) da parte di governi di centro-destra e di centro-sinistra, parimenti preoccupati a rispondere alle sollecitazioni della Fondazione Agnelli più che ai bisogni di studentesse, studenti, docenti e personale scolastico. Il progetto evidentemente punta a una scuola funzionale al mercato, azienda tra le aziende, utile solo a formare un esercito di futuri lavoratori precari e a sostenere i profitti del capitalismo "straccione" del bel paese, sempre meno disposto ad investire in ricerca e sviluppo e sempre più finanziarizzato e interessato solo a staccare dividendi.

L'operato del Ministro Valditara non è altro che la piena realizzazione di questo modello. Pensiamo alla riforma degli Istituti tecnici, un taglio drastico del monte orario in chimica, fisica, scienze, geografia e lettere a vantaggio di insegnamenti professionalizzanti: cattedre in meno e, soprattutto, decina di migliaia di

studentesse e studenti senza formazione e inconsapevoli, destinati a una nuova scuola di avviamento al lavoro.

Un operato, che presenta, però, pericolose discontinuità, anzitutto per quanto riguarda la militarizzazione delle scuole. Sempre più studentesse e studenti svolgono visite, stage e percorsi formazione-lavoro (ex PCTO) in basi USA e NATO; sempre più pervasiva, dietro la valorizzazione delle STEM, è la presenza nelle scuole di soggetti come la Leonardo SPA attraverso Licei Digitali e collaborazioni con editori nella progettazione di libri di testo. Sempre più stretti sono i protocolli d'intesa tra MIM e Ministro della Difesa per promuovere il progetto "Cultura della difesa", vale a dire: favorire in studentesse e studenti l'adesione ideologica alla guerra ed eventualmente la disponibilità all'arruolamento. E la militarizzazione, si sa, fa il paio con lo sciovinismo e la morte del pensiero critico. Le recenti Indicazioni nazionali per i Licei ne sono la prova lampante: un insegnamento della storia che non fa problemi ad assumere un punto di vista dichiaratamente eurocentrico, un insegnamento della filosofia che non fa problemi ad oscurare autori come Spinoza, Leibniz e Marx.

Questa è la scuola contro la quale ci troveremo a lottare nei prossimi anni, per una scuola radicalmente diversa. Una scuola che non sia subordinata al mercato e alla guerra, ma che possa essere luogo di emancipazione sociale e individuale e di formazione integrale. Perché la scuola svolga questa funzione, è necessario lottare senza quartiere anche contro le espressioni didattiche e metodologiche della "scuola neoliberista", come la standardizzazione delle valutazioni (INVALSI in primis) e l'enfasi sulle "competenze": la contrapposizione del "saper fare" al "sapere", l'esaltazione acritica di metodologie attive e laboratoriali e la conseguente condanna senza appello di determinate metodologie come la lezione frontale, non sono altro che strumenti per ribadire la subordinazione della scuola alle logiche del mercato e della guerra.

Quella per cui lottiamo è una scuola, come ricordava Mario Alighiero Manacorda restituendo il pensiero pedagogico di Antonio Gramsci, di "rigorose nozioni" e allo stesso tempo "creativa". Una scuola in cui si costruisce sapere insieme, anziché competere continuamente gli uni contro gli altri. Perché proprio la competizione è uno dei pilastri più tossici del sistema scolastico attuale. Il modello della valutazione numerica e della corsa ai voti alimenta ansia, individualismo e frustrazione. In un contesto già segnato da carichi di lavoro enormi, precarietà emotiva e crescente disagio psicologico, la scuola finisce per diventare una macchina di pressione continua. Gli studenti vengono educati a vedere i propri compagni come rivali rigettando pratiche di mutuo aiuto e di senso della collettività. Noi crediamo invece in una scuola della solidarietà, non della competizione. Una scuola che insegni la cooperazione, che valorizzi i percorsi individuali senza trasformare ogni errore in una condanna. Il sapere non può essere una gara. Difendere e trasformare la scuola pubblica significa difendere il futuro di tutte e tutti. Significa opporsi alla privatizzazione dell'istruzione, pretendere investimenti reali negli edifici, nella didattica, nel

diritto allo studio e nella salute mentale degli studenti. Ma significa anche immaginare una scuola diversa: libera dal profitto, dalla logica aziendale e dalla competizione neoliberista.

## Il lavoro nei sindacati studenteschi universitari e nelle scuole superiori

Nel triennio uscente abbiamo compiuto passi avanti significativi, costruendo per la prima volta in anni una linea politica pressoché univoca sul sindacato studentesco Link e costruendo diversi collettivi studenteschi sul territorio. Il rapporto con Link, già presente in alcuni territori prima dell'attuale mandato, è stato sistematizzato e portato a livello nazionale, con un'indicazione politica univoca ai simpatizzanti negli atenei. A Bologna, a Pisa, a Napoli, nelle Marche, a Fisciano — dove il coordinatore dei Giovani Comunisti è ancora oggi membro dell'esecutivo territoriale di Link — questo lavoro ha prodotto risultati concreti: nuovi tesseramenti, relazioni politiche più forti, presenza nei luoghi decisionali dell'università. L'idea di fondo era giusta e va ribadita: partecipare integralmente a Link piuttosto che limitarsi al sostegno elettorale, andando al di là della logica "noi"/"loro", e fondare, ove possibile, territori di Link a partire dalla presenza dei Giovani Comunisti negli atenei. Dove questa logica è stata applicata con coerenza i risultati sono stati buoni; dove i compagni si sono limitati al sostegno elettorale senza costruire un rapporto organico, i risultati sono stati scarsi. Nel 2025 abbiamo partecipato alla trattativa per le elezioni del CNSU, arrivando a sostenere direttamente Link: un passaggio importante, che ha consolidato il rapporto a livello nazionale e ha dimostrato che la nostra presenza nella rappresentanza studentesca universitaria non si esaurisce nel ciclo elettorale locale.

Il rapporto con l'UDU è rimasto operativo in quei territori dove Link non era presente o dove la scelta di lavorare con l'UDU era già consolidata, come a Milano e Pavia, Trieste, e in Puglia. La linea nazionale non ha in alcun modo impedito il dialogo e non deve impedirlo: la questione non è quale sindacato sostenere in astratto, ma come costruire in ogni contesto la presenza più efficace possibile. Quello che non è accettabile è la non scelta — la decisione di non lavorare nei sindacati studenteschi universitari per non impegnare le forze disponibili — che in diversi casi si è rivelata un grave errore politico, soprattutto in quei territori dove la maggioranza degli iscritti era composta da studenti universitari che avrebbero potuto incidere nel proprio contesto naturale invece di restare fuori da esso.

Sul piano delle campagne, il dipartimento ha prodotto iniziative riconoscibili nel corso del triennio: la partecipazione agli scioperi studenteschi nazionali, la campagna contro i PCTO e sull'autonomia differenziata nell'autunno del 2024, e la campagna "A Natale regalateci la scuola" del dicembre 2024, che ha riportato al centro il tema delle condizioni materiali dell'istruzione pubblica. Uno dei risultati più concreti del mandato è il vademecum sui diritti degli studenti e

delle studentesse, costruito in collaborazione con il Dipartimento Scuola del Partito: un lavoro che ha subito rallentamenti a causa del Congresso ma che è ormai in fase di chiusura e che rappresenta uno strumento utile non solo politicamente ma anche praticamente, da distribuire nei territori e da usare come base per le iniziative locali.

Per il prossimo triennio proponiamo di consolidare e sistematizzare questo lavoro: definire annualmente le priorità del lavoro nei sindacati studenteschi con indicazioni chiare su quali elezioni sostenere e con quale livello di partecipazione; costruire un coordinamento degli eletti e delle elette in ambito universitario che permetta lo scambio di esperienze tra territori e l'elaborazione di campagne comuni; mappare sistematicamente la presenza nei consigli di dipartimento, nei senati accademici, nei CDA degli atenei.

Sulle scuole superiori, i collettivi studenteschi che abbiamo costruito funzionano sia come canale di avvicinamento all'organizzazione sia come spazio di confronto politico per studenti che non sono ancora pronti ad aderire al partito: abbattono il pregiudizio iniziale verso il comunismo, creano relazioni politiche, costruiscono una rete di simpatizzanti che nel tempo può diventare militanza. Per il prossimo triennio è necessario strutturare meglio questo lavoro, creando un coordinamento nazionale dei collettivi studenteschi locali che lavori su campagne comuni senza costruire un'organizzazione studentesca parallela, e costruendo un gruppo degli eletti e delle elette nelle consulte provinciali e nei consigli di istituto. Questa strategia non può, ovviamente, essere applicata in modo meccanico. In molti contesti scolastici, soprattutto metropolitani, caratterizzati da elevata complessità e saturi di organizzazioni studentesche strutturate l'affidarsi esclusivo alla forma del collettivo studentesco può essere insufficiente. In contesti del genere è necessario un ruolo di maggiore pianificazione e direzione da parte del Dipartimento nazionale e delle Federazioni, sia nel disporre campagne caratterizzanti che possano intercettare i bisogni di studentesse e studenti, sia nel selezionare istituti in cui l'intervento è prioritario

Il sindacato studentesco, seppur naturalmente non equiparabile al sindacato dei lavoratori in termini di rappresentatività della classe, va inteso politicamente come cinghia di trasmissione tra le masse studentesche e l'organizzazione politica comunista: uno strumento attraverso cui il partito e la giovanile mantengono un legame organico con settori più ampi di quelli già politicizzati, senza sostituirsi a essi né confonderne il piano rivendicativo-sindacale con quello politico-strategico proprio della giovanile comunista.

## I ricercatori precari, il diritto allo studio e la militarizzazione dell'università

La condizione dei giovani ricercatori e delle giovani ricercatrici merita attenzione specifica. Il mondo della ricerca accademica è caratterizzato da livelli di precarietà estrema: anni di contratti a termine che si susseguono senza

soluzione di continuità, assegni di ricerca sottopagati rispetto al lavoro svolto, incertezza permanente sul futuro professionale, dipendenza totale dai meccanismi di finanziamento competitivo che trasformano la ricerca in una corsa continua per accaparrarsi risorse. La precarietà dei ricercatori non è un problema corporativo: è un problema politico che riguarda il modo in cui la società decide di produrre e distribuire la conoscenza. Un sistema della ricerca che seleziona non i più capaci ma i più disposti a subire impoverisce la qualità della ricerca stessa e spinge verso l'estero una quota enorme del capitale intellettuale del paese — una perdita che non riguarda solo chi emigra, ma l'intera società che ha investito nella loro formazione e che si vede privare dei frutti di quell'investimento.

Il diritto allo studio è un altro terreno su cui il lavoro politico è stato insufficiente. L'aumento del costo della vita nelle città universitarie, la riduzione delle borse di studio, la mancanza di politiche abitative per studenti hanno reso il percorso universitario sempre più selettivo e dipendente dalla capacità economica della famiglia di origine: non è un sistema meritocratico, è un sistema che riproduce le disuguaglianze di partenza spacciandole per differenze di talento e impegno. Rivendicare un sistema di diritto allo studio reale — borse sufficienti a coprire i costi effettivi della vita fuori casa, alloggi universitari pubblici adeguati, riduzione delle tasse universitarie — è parte integrante della nostra battaglia per un'istruzione pubblica e universale.

C'è infine la questione della militarizzazione crescente dell'università e della ricerca. Le grandi aziende della difesa stringono accordi con gli atenei, finanziano cattedre e laboratori, orientano interi settori della ricerca verso applicazioni militari spesso poco trasparenti, sfruttando la difficoltà strutturale degli atenei a reperire finanziamenti pubblici adeguati. Questo processo non avviene in modo visibile e dichiarato: si insinua attraverso convenzioni, stage, dottorati industriali, accordi di ricerca che non nominano esplicitamente la loro destinazione militare. La mappatura di questa presenza — accordi, finanziamenti, stage, cattedre finanziate dall'industria della difesa — è un lavoro politico concreto che i Giovani Comunisti e le Giovani Comuniste possono fare sui territori, costruendo in collaborazione con il dipartimento Esteri e Pace una campagna propositiva per un'università pubblica, indipendente e smilitarizzata.

## I temi del prossimo triennio

Una delle lezioni del mandato uscente è che il tentativo di coprire tutto finisce per non approfondire niente. Il dipartimento Scuola e Università deve scegliere un numero ristretto di temi da trattare con profondità — temi che diventino "cavalli di battaglia" riconoscibili, che caratterizzino la nostra presenza nel dibattito sull'istruzione e che si traducano in campagne concrete invece di rimanere posizioni enunciate nei documenti. Ciò non significa, ovviamente, rinunciare ad una visione d’insieme del nesso scuola-società. Compito fondamentale per il prossimo triennio del sotto-dipartimento scuola sarà l’elaborazione di una linea nazionale organica e coerente, presupposto

necessario per la selezione di temi caratterizzanti con cui presentarsi ai componenti della scuola stessa in modo credibile ed interessante.

Tra i temi che il lavoro di questo triennio ha individuato come prioritari per il prossimo mandato ci sono le valutazioni e il sistema di giudizio scolastico, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, i DSA e la salute mentale degli studenti — quest'ultima in connessione diretta con quanto diciamo nel capitolo sul Benessere Mentale. Prioritaria sarà anche la lotta per l'abilitazione degli ambienti scolastici pomeridiani e per un piano generale d'investimenti nell'istruzione - da legare eventualmente alla recente campagna 1%Equo. Prioritaria e urgente sarà la lotta per l'abolizione della formazione scuola-lavoro (ex PCTO), contro la riforma dei tecnici, le nuove Indicazioni nazionali per i licei e, soprattutto, contro la militarizzazione della scuola. Sono tutti temi in cui la nostra elaborazione politica può produrre un contributo specifico, che connetta le condizioni materiali degli studenti e delle studentesse con le strutture di potere che le producono, e che si differenzi tanto dalla retorica governativa quanto dalle posizioni generiche della sinistra moderata.

# CULTURA E FORMAZIONE

Il triennio che si chiude ha visto il dipartimento Cultura e Formazione impegnarsi, prioritariamente, nella propria riattivazione.

Il compito principale al quale si è cercato di adempiere fin da subito è stato quello di ricominciare ad avere un'attività variegata e continuativa, che riaccendesse nei compagni e nelle compagne l'abitudine a seguire iniziative culturali e formative. Inoltre, si è cercato fin da subito di ricostruire una serie di relazioni e di contatti che permettessero di avere una rete di persone con competenze in vari ambiti sulla quale contare per garantire continuità al lavoro culturale e di formazione.

Oltre a ciò, soprattutto nel primo anno di attività, il dipartimento ha svolto anche la funzione di sostenere altri dipartimenti nella costruzione di iniziative, sia online che in presenza, volte a formare compagne e compagni sui loro specifici ambiti di interesse. A questo proposito, ad esempio, si veda la fruttuosa collaborazione con il Dipartimento sulle questioni di genere, che ha portato ad un ampio numero di iniziative e cicli di formazione tematici utili a perseguire lo scopo di far entrare in maniera organica il discorso di genere all'interno dell'elaborazione politica della giovanile. Questo percorso, fra le altre cose, ha portato, nell'aprile del 2024, ad un evento in presenza, presso una sede del Prc romano, sul pensiero di Angela Davis e sulle pratiche del movimento transfemminista intersezionale, con la partecipazione di Marie Moïse, che dell'opera della Davis ha tradotto alcune delle più significative edizioni recenti. L'iniziativa, oltre ad avere avuto un importante valore culturale, è stata anche un valido esempio dell'indirizzo che il dipartimento ha cercato di dare alla propria

azione soprattutto nella prima fase del mandato: inserire nel nostro campo di riflessione il pensiero di autori e autrici che non fossero i tradizionali classici del marxismo, ma che, integrandoli nei nostri studi, potessero aiutarci nell'elaborazione di una teoria comunista rinnovata e più adatta alla comprensione del presente. Sulla stessa lunghezza d'onda, si sono inserite anche iniziative di formazione, come quella sul pensiero di Mark Fisher, o culturali, come quella svolta a Pisa sulla letteratura working class con la presenza dell'autore Alberto Prunetti.

Naturalmente, è stato fin da subito interesse del dipartimento cercare di tenere insieme vari argomenti, evitando di tralasciare altri elementi ritenuti di particolare rilevanza per una buona formazione di compagne e compagni. Così sono nate le dirette sul funzionamento delle istituzioni europee, i cicli di formazione in collaborazione col Dipartimento Lavoro e i vari altri cicli tematici che si sono susseguiti in questi anni.

Contemporaneamente, nella prima fase del mandato, sono stati prodotti e condivisi alcuni brevi vademecum che illustrano il funzionamento dei vari livelli della giovanile e del partito. Purtroppo, l'efficacia della diffusione di questi materiali, insieme alla limitata quantità di materiali scritti sui vari temi, rientrano fra le cose su cui è necessario fare autocritica: come è stato evidenziato in più contesti, l'esigenza di materiali scritti (vademecum, dispense, compendi e simili), proveniente spesso dai territori che ne chiedevano la disponibilità per organizzare iniziative anche nei propri circoli, non è stata soddisfatta a dovere (senza nulla togliere alle meritorie iniziative che in questo senso sono state invece realizzate).

Un'altra lacuna su cui non è possibile sorvolare è quella che riguarda la formazione pratica. Se infatti in questi tre anni alcune iniziative su questo fronte sono state sviluppate (un ciclo di incontri strettamente interno che ha spaziato tra come ci si presenta alle elezioni, come si sta in un Consiglio Comunale e come si riconoscono alcuni soprusi sul lavoro e simili), è tuttavia evidente come ancora tanto sia rimasto da fare sulla formazione di compagne e compagni su temi basilari per la militanza quotidiana (da come si chiede un permesso per un corteo a come si organizza un servizio d'ordine ad una manifestazione, solo per fare alcuni esempi).

Un altro capitolo importante è quello della costruzione di iniziative sul territorio. Al netto delle esperienze già citate, il dipartimento, pur non riuscendo a portare direttamente i corsi nelle varie federazioni, ha svolto attività di sostegno per alcuni territori che autonomamente hanno creato momenti di formazione o iniziative culturali, fornendo relatori/relatrici e cercando di risolvere i vari dubbi che emergevano durante l'organizzazione di questo tipo di eventi.

Infine, si segnala che nel corso di questo mandato sono stati avanzati vari progetti di natura "editoriale" che meritano di essere citati. In primis, la lunga questione del giornale dei/delle GC, che purtroppo ha visto davanti a sé una

lunga fila di problematiche e che non è riuscita, ancora, a trovare un suo sbocco. A questo però si sommano progetti a cui, in concomitanza con il dipartimento, hanno contribuito i GC. Primo fra tutti il terzo volume della serie dedicata alla storia del Prc dal compagno Sergio Dalmasso, di recente pubblicazione, che oltre ad aver visto la partecipazione attiva di alcuni Giovani Comunisti alla stesura e al percorso editoriale del testo, contiene in sé uno dei pochissimi scritti dedicati alla storia dei/delle GC fino ai giorni nostri.

Inoltre, figlio della stretta collaborazione fra dipartimento Cultura e Formazione GC e dipartimento Cultura Prc (che ha portato allo sviluppo di alcuni cicli di formazione dedicati alla teoria e alla storia del movimento operaio) è anche il progetto di una pubblicazione tratta dagli interventi del ciclo di otto lezioni di "Storia del movimento operaio in Italia", che annovererebbe il dipartimento e quindi i GC stessi fra i curatori.

In conclusione, quindi, questi tre anni sono stati prolifici per quanto riguarda la ripresa delle attività culturali e di formazione, e ci hanno permesso di stringere rapporti con figure del mondo culturale e intellettuale sia all'interno che all'esterno del Partito. Questo ha portato all'organizzazione di un ampio numero di iniziative soprattutto online, cosa che ha permesso di costruire una sorta di "videoteca" dalla quale compagne e compagni posso attingere in qualunque momento per approfondire il tema cui sono più interessate/i. Tuttavia, per operare un giusto bilancio del triennio che va a concludersi, non è possibile esimerci dal riconoscere che sul piano della produzione di materiali, della formazione strettamente pratica, della corretta ed efficace pubblicizzazione e diffusione degli eventi, così come dell'organicità di alcuni percorsi, della professionalità tecnica del materiale audiovisivo e dei rapporti con il mondo intellettuale fuori dal partito ancora molto sia rimasto incompiuto e spetterà al dipartimento di domani proseguire il lavoro in modo da colmare il più possibile certe lacune.

## Il depauperamento culturale, la crisi di immaginario e il compito storico di Rifondazione

Per capire cosa significa investire in cultura e formazione nel prossimo triennio bisogna prima capire cosa è andato perso e perché — non solo nella nostra organizzazione, ma nel più ampio campo della sinistra italiana e internazionale.

Il famoso TINA — There Is No Alternative — di thatcheriana memoria ha perfettamente esemplificato un sentimento via via sempre più diffuso in ampi settori della società, complice anche il crollo di molte delle realtà che nel Novecento avevano rappresentato i baluardi dell'idea di un altro mondo possibile. Mark Fisher, nel suo fondamentale "Realismo Capitalista", ha dato di questo fenomeno una lettura lucidissima: la vittoria culturale del capitalismo neoliberista non si è realizzata soltanto come affermazione di immaginari e valori ad esso collegati, ma anche come annichilimento della credibilità di qualunque altra prospettiva possibile. Non soltanto l'idea che non esistano

strade diverse ha avuto modo di diffondersi sempre più capillarmente, ma ad essa si sono affiancate con sempre maggiore intensità idee individualiste e neoliberiste come l'esaltazione acritica della ricchezza, quella del merito (scollegata quasi sempre da una riflessione sul ruolo giocato dalle differenze di classe), la degradazione del disagio sociale a colpa individuale, fino ad arrivare all'apogeo della guerra fra poveri con l'indicazione dei migranti come nemico numero uno della classe lavoratrice. Non è affatto un caso che negli ultimi decenni, a fronte di una sostanziale chiusura degli studi italiani sul concetto di egemonia culturale in ristretti ambienti specialistici, questi abbiano avuto invece ampia diffusione nei centri studi legati al mondo della classe proprietaria e della destra internazionale. Si assiste così a una crisi diffusa di immaginario, di capacità di pensare realisticamente un'organizzazione della società fondata su valori e criteri diversi da quelli del capitalismo neoliberista — e questa crisi colpisce la nostra capacità di presentare proposte concrete e credibili, o che comunque siano percepite come tali.

Il movimento comunista italiano ha avuto storicamente una capacità di elaborazione culturale e teorica straordinaria che questa crisi ha progressivamente eroso. Il PCI del dopoguerra aveva costruito una delle operazioni politico-culturali più riuscite della storia della sinistra italiana: il "partito nuovo" togliattiano si è presentato come terreno d'incontro tra il mondo intellettuale e la nuova Italia repubblicana, attraendo nell'orbita comunista una parte significativa degli intellettuali progressisti del paese attraverso una strategia che combinava la pubblicazione dei Quaderni di Gramsci, la rivista Rinascita, il lavoro dell'Istituto Gramsci, le iniziative culturali nelle sezioni. Questa capacità di fare egemonia culturale nel senso gramsciano del termine si è progressivamente dissolta negli ultimi trent'anni, lasciando un vuoto che le destre hanno saputo occupare.

È proprio davanti a questo schianto che era nato, trentacinque anni fa, il progetto della Rifondazione Comunista, un progetto che nelle proprie fondamenta aveva non solo l'idea di ridare vita a un partito comunista degno della tradizione operaia italiana, ma anche l'ambizione di ripensare profondamente le basi stesse del pensiero comunista, per restituire ad esso la forza e la centralità di cui il nuovo mondo continua ad aver bisogno. Oggi riaffermare la necessità di Rifondazione Comunista è un atto che non può avvenire senza passare dalla ripresa seria di questo lavoro culturale. È qui che il dipartimento Cultura e Formazione ha un compito storico preciso: non soltanto organizzare eventi o produrre materiali, ma contribuire a ricostruire un immaginario comunista capace di parlare al presente.

Uno dei punti dirimenti della strategia politica dei Giovani Comunisti deve essere, già nel breve periodo, quello di rendersi un'organizzazione attrattiva per tutti quei soggetti — di estrazione politica e sociale diversa — capaci di portare al suo interno nuove idee, nuove capacità, nuovi modi di pensare e agire nel e sul quotidiano. Un centro gravitazionale per quel mondo culturale, intellettuale e politico giovanile (e non solo) che è vicino alle posizioni della nostra

organizzazione, simpatizza per noi o ci supporta nelle lotte, ma che ormai i Giovani Comunisti e le Giovani Comuniste non riescono più a intercettare, coinvolgere nella propria militanza, e inserire nel proprio intellettuale collettivo.

In questo quadro merita attenzione specifica una categoria sociale su cui la nostra analisi di classe deve aggiornarsi: quella che possiamo chiamare il proletariato della penna. Si tratta di un gruppo ampio di giovani adulti — di origine proletaria e borghese — formati con un livello medio o alto di istruzione ma costretti, per la scarsità di prospettive indotta dal sistema capitalistico, alla disoccupazione o a ruoli lavorativi per cui sono ampiamente sovraqualificati, schiacciati nella vita e nel lavoro dalla discrasia tra le aspettative di realizzazione personale prodotte dal sistema della performance e le reali possibilità che offre il mercato del lavoro neoliberista. Questi soggetti si trovano in una condizione di frustrazione strutturale: hanno investito anni nella propria formazione, hanno competenze reali, ma si scontrano ogni giorno con un sistema che non intende valorizzarli. Crediamo fermamente che sia obbligo della nostra organizzazione studiare le condizioni di questa nuova classe sociale "di mezzo" e sviluppare una progettualità politica che possa appellarsi a loro, organizzarli per lottare contro il sistema che li sfrutta e incontrarne le necessità reali, in quanto al tempo stesso potenziali militanti, potenziali intellettuali organici e vittime dirette delle stesse contraddizioni del sistema capitalistico avanzato in cui viviamo.

## Il piano di lavoro per il prossimo triennio

Fare controcultura, o almeno tentare di farla, in un contesto in cui diviene sempre più difficile emergere è un dovere per un'organizzazione comunista come la nostra e per questo crediamo che il prossimo triennio debba necessariamente invertire questa tendenza in modo concreto e verificabile. In questo senso, sul piano pratico, le proposte per il prossimo triennio si articolano su più fronti da affrontare contemporaneamente, attraverso una struttura del dipartimento articolata in sotto-responsabili con mandati specifici.

Per quanto riguarda la politica culturale, questa può essere suddivisa in tre aree di lavoro con i rispettivi obiettivi.

La prima area è quella dedicata alle attività "basilari", quelle che già in questi anni abbiamo sviluppato, come cicli tematici on line, presentazioni di libri sia online che in presenza, dirette con ospiti vari, in maniera da continuare ad affrontare temi come: la ripresa delle figure storiche del nostro partito, il discorso sull'immaginario e varie altre iniziative che possono essere realizzate senza eccessivo sforzo.

Il secondo ramo del lavoro dovrà invece occuparsi dell'organizzazione di eventi di portata più ampia come, primo fra tutti, un festival della cultura. Fra le altre cose, potrebbe occuparsi anche dei tour di presentazione di libri o di conferenze da portare nei vari territori come iniziative già organizzate (e quindi a ridotto peso di lavoro sulle federazioni) dal dipartimento nazionale.

Il terzo ed ultimo ramo del lavoro culturale è quello dedicato al progetto editoriale. Negli ultimi tre anni si è molto riflettuto sulla costruzione di spazi di dibattito, riflessione, costruzione e diffusione di immaginario, un vero e proprio progetto editoriale dei GC sviluppato attraverso la creazione di diversi contenuti adatti a differenti target, scopi e spazi mediatici: dalle bacheche di discussione interna (anche online), ai podcast, fino al giornale dei GC e una eventuale casa editrice che possa dare il giusto rilievo ai testi prodotti al nostro interno o anche solo a quelli che riteniamo meritevoli di entrare nelle letture dell* compagn* ma che non godono, o non godono più, di una adeguata edizione e distribuzione. Per tutto questo, crediamo che sia fondamentale istituire un gruppo interno al dipartimento cultura che assuma il compito di studiare quali possibilità reali e quali progettualità possibili sono le più adatte per fornire, nei prossimi tre anni, alla giovanile gli strumenti utili a sviluppare la propria discussione e la propria riflessione politica e culturale. Un progetto editoriale aperto anche a contributi esterni può essere uno strumento efficace per costruire ponti con il mondo intellettuale che vogliamo attrarre, per far circolare le nostre elaborazioni al di là della rete militante e per intervenire nel dibattito culturale con una voce autonoma e riconoscibile. Uno strumento editoriale ha inoltre, da un lato, un ruolo centrale di amalgama interna della base militante, proprio in quanto luogo di dibattito e formazione; dall'altro lato una funzione cruciale nell'attività quotidiana, sia come esercizio di disciplina nella distribuzione di produzioni cartacee, che permettono inoltre la discussione faccia a faccia con molti possibili futuri militanti, ma anche come occasione di avvicinamento di persone già simpatizzanti, potenzialmente interessate a fare attività pratiche oltre che riunioni.

Anche il lavoro sulla formazione può essere suddiviso in tre aree.

La prima è quella della formazione di base, standard, in linea con quanto già avviato in questi anni che, come per il primo settore della politica culturale, consiste nell'organizzazione di iniziative on line e in presenza di agile realizzazione, multi-tematica e volta alla costanza dell'attività di formazione, sia teorica che pratica. Gli obiettivi fondamentali di questo lavoro dovranno riguardare, in primis, l'ampliamento di corsi interni rivolti all'apprendimento di abilità pratiche utili nella militanza quotidiana: dall'organizzazione di presidi, manifestazioni e cortei, alla creazione e gestione di un circolo o di una sede territoriale e ad altre attività simili. Inoltre, l'implementazione di corsi di formazione sui temi, le proposte, le campagne e le elaborazioni politiche promossi dagli organi dirigenti (esecutivo e CN), cosicché documenti, odg e simili atti non rimangano solo buoni propositi dei dirigenti, ma concreto patrimonio di tutta la giovanile. A ciò si aggiunge l'importanza di lavorare in collaborazione con gli altri dipartimenti della giovanile, sostenendoli nell'organizzazione di specifici corsi dedicati a temi di loro competenza.

La seconda area nella quale dovrà concentrarsi il lavoro di formazione è quella dedicata all'organizzazione di eventi in presenza, con l'obiettivo principale di elaborare, almeno nella prima fase, un piano per rendere realizzabili delle scuole

di formazione in presenza con richiamo macro-territoriale. Le scuole di formazione consentono di unire momenti di studio a momenti di socialità e costruzione di legami personali fra compagn*. Naturalmente, compito del gruppo di lavoro a ciò dedicato è quello di aiutare, insieme al dipartimento Organizzazione, le federazioni coinvolte ad organizzare l'evento, occupandosi della ricerca di relatori/relatrici, della costruzione della scaletta e della ricerca del luogo più adeguato. Rientra sempre in questa area, vista la sua vocazione "territorialista", il sostegno alle federazioni che vogliano autonomamente costruire momenti di formazione, ma che si trovino in difficoltà per qualunque motivo.

L'ultimo ramo è quello dedicato alla produzione dei materiali scritti. Come abbiamo visto, fra i limiti del lavoro svolto negli ultimi tre anni c'è quello di una diffusione non sufficiente di dispense, vademecum, compendi di testi ed altri materiali simili, fondamentali invece tanto per costituire una "biblioteca" (digitale) sempre disponibile, con percorsi di lettura differenziati per livello di formazione — distinguendo tra la formazione della base, dei quadri e dei dirigenti — quanto per sostenere i territori nell'organizzazione di loro iniziative di formazione, fornendogli un apparato di testi ai quali appoggiarsi e su cui fare affidamento.

# SUD, LEVANTE, ISOLE E AUTONOMIE

La questione meridionale non è una questione geografica. Non è una differenza di mentalità, di cultura, di attitudine al lavoro — come la vulgata nordista ha cercato di costruire per decenni, trovando purtroppo sponda anche in alcune letture superficiali della storia italiana che confondono le conseguenze dello sviluppo diseguale con le sue cause. È una questione di classe, di potere, di sviluppo diseguale che attraversa la storia dell'Italia unita e che il capitalismo contemporaneo ha aggravato invece di attenuare. Come scriveva Gramsci nel 1926, il proletariato del Nord si libererà definitivamente solo quando riuscirà a costruire politiche che risolvano la questione meridionale: non come atto di generosità verso il Sud, ma come condizione della propria emancipazione, perché un paese spaccato in due non può trasformarsi. Quella lezione è rimasta inascoltata per quasi un secolo, e i numeri di oggi ne sono la conseguenza diretta.

Il PIL pro capite del Mezzogiorno è pari al 55% di quello del Centro-Nord — un divario che non si è ridotto ma in alcuni casi si è ampliato negli ultimi vent'anni, nonostante i miliardi di fondi europei e nazionali investiti, il che dice molto sull'efficacia di politiche che trasferiscono risorse senza cambiare i rapporti di potere strutturali. Il tasso di disoccupazione giovanile supera il 40% in Calabria e il 47% in Sicilia, contro una media nazionale già alta del 22,7%. Tra il 2002 e il 2021 il Mezzogiorno ha perso circa 1 milione di residenti, di cui 700.000 giovani tra i 15 e i 34 anni: una perdita che non è solo demografica ma di capitale umano, di

cultura, di energia politica, di capacità di immaginare un futuro diverso per quei territori. Questa perdita si auto-alimenta in un circolo vizioso difficile da spezzare: meno giovani significa meno domanda interna, meno gettito fiscale locale, meno servizi pubblici, meno attrattività per le imprese, e dunque ancora meno giovani. È un meccanismo che non si inceppa da solo, e che nessuna politica di trasferimento monetario può spezzare senza intervenire sulle strutture di potere che lo producono.

La nostra giovanile, in questo contesto, si pone in prima linea per combattere l'emigrazione. I nostri collettivi, i nostri spazi, le nostre federazioni, sono ambienti che lottano ogni giorno per costruire un futuro più dignitoso, lo facciamo per dare una ragione in più per rimanere e provare ancora a cambiare lo stato di cose presenti, spesso dovendo fare i conti con politiche clientelari e affaristiche... Una lotta che va avanti su due piani: quello teorico dell'analisi della questione, evidenziando tutte le contraddizioni, i divari e le categorie culturali che ancora raccontano il Sud tramite un filtro di stereotipi ed "estetizzazione" dei suoi problemi. E quello politico, dove il ruolo una giovanile Comunista è quello di essere esempio di ciò che il meridione può diventare, incarnando quella speranza, quelle aspirazioni e quegli obiettivi per conquistare un presente dove i salari siano più adeguati, i servizi pubblici più efficienti, i paesi e le città posti più vivibili.

## Deindustrializzazione, questione urbana e autonomia differenziata

La crisi del Mezzogiorno si intreccia con un processo più ampio che investe tutto il paese ma che nelle regioni meridionali assume forme particolarmente acute: la deindustrializzazione e la sostituzione del tessuto produttivo con il turismo e i servizi a basso valore aggiunto. I centri storici delle principali città vengono progressivamente svuotati dei loro abitanti attraverso l'ultra-privatizzazione: immobili ad uso abitativo destinati ad Airbnb e strutture ricettive, fondi commerciali trasformati in esercizi per turisti, servizi di prossimità espulsi dalla rendita crescente. Come ha osservato Jodi Dean nel libro "Capitalismo o neofeudalesimo?" un tratto che accomuna la nostra epoca e quella feudale è la presenza di persone che vivono, di fatto, al servizio di altre, una condizione che caratterizza, ad esempio, il lavoro nei servizi al turismo, un lavoro per lo più instabile, precario, senza tutele né prospettive. In questo quadro, tuttavia, emerge quella classe urbana che un pensatore fondamentale come David Harvey considera la nuova classe rivoluzionaria: non interclassista, ma variata e capace di costruire alleanze tra settori diversi accomunati dall'esclusione dalla città. Noi facciamo nostra questa prospettiva: la lotta per la casa è lotta di classe, e la lotta per la città è lotta per il futuro delle classi subalterne.

In questo quadro si inserisce il progetto di autonomia differenziata, che oltre a spalancare la strada alle più indiscriminate privatizzazioni rappresenta uno dei pericoli più concreti per la coesione del paese. La nostra opposizione ad essa,

che dura ormai da anni e che ci ha visti al suo interno come parte fondamentale dell'avanguardia politica, deve necessariamente continuare. L'autonomia differenziata costituisce l'ultimo grande attentato allo stato sociale di cui sarebbe vittima il nostro Paese: un progetto portatore di una visione politica e territoriale fortemente antimeridionalista, che potrebbe una volta per tutte segnare la pietra tombale dello sviluppo di alcune regioni italiane contro l'avanzata di una gestione economica ancor più accelerata e spregiudicata nel Nord del Paese. Consentire alle regioni economicamente più forti di trattenere una quota maggiore delle risorse fiscali prodotte sui propri territori ridurrebbe ulteriormente la capacità dello Stato di garantire servizi pubblici uniformi, accentuando ulteriormente quei divari territoriali che già oggi rendono il diritto alla salute, all'istruzione, alla mobilità una questione di dove sei nato piuttosto che di cosa ti spetta come cittadino. Il risultato sarebbe un paese in cui i diritti sociali dipendono dal codice postale di residenza: incompatibile con qualsiasi idea di uguaglianza e con i principi della Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza. Le conseguenze di questa misura potrebbero essere veramente (se non quasi del tutto) incontrovertibili: non solo si attenterebbe alla sopravvivenza economica di alcune aree geografiche del paese, ma si attenterebbe alla vera e propria unità nazionale, creando regioni di serie A e di serie B, aumentando divari politici, economici e culturale già esistenti esacerbando contrasti e tensioni. Non possiamo permettere che l'Italia, che i nostri nonni e nonne partigiani hanno liberato, venga nuovamente spaccata in due.

## La situazione organizzativa, la conflittualità periferica e la questione sarda

L'attivo del Sud tenutosi a Bari il 21 febbraio 2026 ha messo in luce con chiarezza la situazione: partecipazione significativa — circa quindici iscritti presenti, con collegamenti da Avellino, Salerno, Catanzaro e Cosenza — discussione ricca, proposte concrete, ma anche la consapevolezza netta di operare in condizioni strutturalmente più difficili. Fare politica organizzata nelle province del Sud, nelle isole, nelle aree interne è oggettivamente più difficile che farlo nelle grandi città universitarie del Nord, e sarebbe disonesto non riconoscerlo. Le distanze sono maggiori, le risorse minori, l'isolamento più pesante, la presenza del Partito spesso più fragile. Dall'attivo sono emerse proposte concrete che intendiamo far nostre: rilanciare l'idea di un giornale della giovanile e di un podcast come strumenti di comunicazione che raggiungano i militanti nei territori più isolati; corsi di formazione non solo teorici ma soprattutto pratici per il contesto del Sud; strutture organizzative più adatte a una giovanile radicata nelle province e nei centri che non sono capoluoghi; rafforzamento del lavoro attraverso collettivi studenteschi nelle scuole superiori, spesso unico luogo di aggregazione giovanile in molte aree periferiche.

L'inasprimento delle politiche securitarie deprime la partecipazione politica in modo diseguale: colpisce di più chi ha meno reti di protezione, meno accesso a tutele legali, meno visibilità mediatica. Nelle province e nelle aree periferiche,

dove le reti di solidarietà sono meno consolidate e il supporto legale meno accessibile, l'effetto deterrente della repressione è molto più forte che nelle grandi città. Sono evidenti le differenze che possono esserci tra una manifestazione oceanica a Roma, dove la quantità di manifestanti porta a una maggiore possibilità di esprimere il dissenso in modo pieno, e una manifestazione di poche centinaia di persone in un territorio di provincia. Nonostante questa pressione, in certi contesti periferici — nelle resistenze sarde contro le basi militari nelle lotte contro le grandi opere inutili — pratiche di lotta conflittuali, anche al di fuori dei canoni della protesta autorizzata, hanno ottenuto risultati efficaci perché si sono radicate nelle contraddizioni del sistema locale e hanno trovato il sostegno delle comunità. Non si tratta di teorizzare in astratto la violenza o la legalità della lotta: si tratta di riconoscere che le forme di azione politica hanno contesti di applicazione specifici e che il giudizio politico su di esse non può essere separato dall'analisi concreta della situazione territoriale.

La Sardegna richiede un'attenzione specifica che va oltre il richiamo solidale di rito, e i compagni e le compagne sarde ce lo hanno chiesto con chiarezza. La storia dell'isola insegna innanzitutto che il suo sottosviluppo non è causato né da fatalità geografiche né da una scarsa operosità dei sardi, ma è il prodotto di un inserimento subalterno nelle dinamiche capitaliste avvenuto a partire dal Settecento, quando il passaggio sotto la reggenza sabauda impose dall'alto una ristrutturazione fondiaria e politica volta a soffocare le forze produttive locali secondo logiche colonialiste. I nuovi colonizzatori imposero la proprietà privata, cancellando la proprietà collettiva dei terreni e il secolare istituto dell'ademprivio, rafforzando il ceto medio borghese locale, consumando ricchezza senza crearla, e vivendo di rendita politica e clientelare. Le risorse — legname, minerali — venivano sistematicamente espropriate e trasferite oltremare. Guardando la Sardegna di oggi con le lenti del materialismo storico emerge chiaramente come la condizione di subordinazione non sia un incidente della storia, ma una funzione specifica assegnata all'isola all'interno della divisione internazionale del lavoro e del potere.

La militarizzazione è il nodo più visibile di questo sistema e s’innesta dentro un ben più ampio quadro di deindustrializzazione forzata. I poligoni rappresentano il 60% delle servitù militari dell'intera penisola, su un'isola che costituisce solo il 5% del territorio nazionale: una sproporzione che non è mai stata seriamente messa in discussione dall'opinione pubblica nazionale e che i sardi pagano ogni giorno in termini di terra sottratta, sviluppo impedito, ambiente inquinato. Ma la militarizzazione non si esaurisce nei poligoni: è un sistema integrato di dominio estrattivo in cui lo Stato recinge la terra, impedisce lo sviluppo di mezzi di produzione autonomi — nel settore primario, nell'energia, nel turismo sostenibile, nell'industria locale — e trasforma il paesaggio in una merce di consumo bellico. Questa sottrazione di terra genera direttamente il ricatto occupazionale: in un sistema dove il lavoro dignitoso è reso sistematicamente scarso, l'esercito e l'industria della difesa diventano l'unico datore di lavoro possibile, soprattutto se si riducono costantemente le capacità produttive ed i

poli industriali civili, vedasi per i distretti minerari, per le industrie partecipate come ad Ottana e per le acciaierie del Sulcis. Il giovane sardo, quindi, non sceglie di indossare la divisa: viene spinto verso di essa dal deserto economico creato artificialmente in un ciclo storico ormai plurisecolare. Non è un caso, infatti, che reiteratamente si alternino forme d'industrializzazione coatta, spesso con tecnologie obsolete e fasi di pesante recessione che annientano la forza produttiva e le capacità tecniche d'autosufficienza, in un modello estrattivo colonialista che la gente di Sardegna prima ed il Meridione poi hanno vissuto fin dall'inizio del dominio sabaudo. Così si compie l'alienazione suprema: il proletariato sardo è costretto a vendere la propria forza-lavoro per mantenere l'ingranaggio che distrugge la sua stessa terra. Il controllo non si limita ai confini dei poligoni ma penetra nelle sovrastrutture: le scuole e le università, che dovrebbero per loro natura restare al di fuori del processo di militarizzazione della società, vengono piegate alla necessità del complesso militare e bellico-industriale, normalizzando la presenza militare fin dall'infanzia come se fosse un elemento connaturato al paesaggio sociale sardo.

A completare questo quadro vi è l'istituzione dei CPR. Se la base militare serve a proiettare la forza verso l'esterno, il CPR serve a gestire i "relitti" del sistema capitalistico globale all'interno: la Sardegna diventa così una piattaforma di contenimento, un lembo di terra dove si sperimenta la gestione autoritaria dei corpi, utile a mantenere una forte pressione al ribasso sui salari e ad alimentare quella guerra tra poveri che protegge gli interessi del capitale. La lotta contro la militarizzazione, contro la speculazione energetica, per il diritto alla salute e all'istruzione gratuite, per una rete di trasporti efficiente non sono dunque battaglie isolate: fanno parte di un'unica lotta di classe, di liberazione e autodeterminazione. Proprio in quest'ultima fase, l'aggressione speculatoria sta manifestando la volontà di transizione dall'estrazione delle risorse "storiche", ossia da un'economia a trazione siderurgico-mineraria ad una principalmente a trazione energetica (strategia poi riproposta anche nel Sud e nelle aree interne del Centro). Le lotte contro l'eolico selvaggio e la speculazione energetica, dunque, segnalano come sia in Sardegna che altrove stia emergendo un processo non più di sola deindustrializzazione, ma anche di migrazione forzata ed impoverimento coatto che integra produzione bellica e delocalizzazione della sufficienza energetica in territori depauperati e spopolati, di cui l'Isola è capofila. La forte risposta aggregativa rappresentata dalle proteste di Pratobello nel 2025 e dalla nascita dei comitati diffusi nell'isola segna la matrice indipendentista, trasversale agli orientamenti politici e quindi popolare di questi movimenti di protesta contro questo piano.

È in questa prospettiva che i Giovani Comunisti Sardi pongono la necessità di elevare anche la causa indipendentista a oggetto di studio scientifico e politico paritario rispetto a quella autonomista. In linea con i principi di autodeterminazione dei popoli richiamati storicamente dai movimenti di liberazione e presenti nello spirito dello Statuto di Rifondazione, riconosciamo che la sovranità non è una concessione, ma un processo di riappropriazione che può avvenire in differenti forme. Non si tratta di sposare acriticamente una

posizione o di chiudere un dibattito che deve restare aperto: si tratta di prendere sul serio la specificità della questione sarda invece di ricondurla ogni volta a categorie generali che non ne colgono la profondità storica. Le lotte contro le basi militari — da Pratobello nel 1969 alle resistenze recenti in cui sono coinvolti i compagni di A Foras — non sono lotte localistiche: sono lotte contro il militarismo e contro il colonialismo interno che parte del movimento comunista italiano ha troppo spesso guardato con sufficienza. La solidarietà con queste lotte è parte integrante della nostra posizione antimilitarista, e l'affermare la giovanile come soggettività riconosciuta all'interno del partito e fuori si rivela il fattore decisivo perché questa solidarietà si traduca in pratica politica concreta.

Il Sud, il Levante, le Isole non sono un problema da risolvere: sono una risorsa politica da valorizzare, territori in cui le contraddizioni del capitalismo italiano si manifestano con maggiore evidenza e in cui esistono tradizioni di lotta e resistenza che la nostra organizzazione deve conoscere, rispettare e sostenere.

# LAVORO, NON LAVORO E BENESSERE MENTALE

Il mondo del lavoro in cui vivono le giovani generazioni oggi è irriconoscibile rispetto a quello che aveva caratterizzato gran parte del Novecento — e non nel senso di un miglioramento. La precarietà non è più una fase transitoria in attesa di stabilizzazione: è diventata la condizione strutturale e permanente di una generazione intera, il terreno su cui si costruisce — o meglio, non si costruisce — un'intera vita adulta. Il salario medio reale italiano è sceso negli ultimi quindici anni — unico nell'OCSE insieme alla Grecia — mentre l'inflazione erodeva ulteriormente il potere d'acquisto dei lavoratori: tra il 1993 e il 2024 i salari reali italiani sono rimasti pressoché immobili, mentre negli altri grandi paesi dell'Eurozona crescevano significativamente, con il risultato che oltre il 14% dei lavoratori è oggi classificato come working poor — chi lavora ma non riesce comunque a condurre una vita dignitosa. Il 35,9% dei lavoratori dipendenti under 35 ha un contratto a tempo determinato. Il 18,5% dei giovani tra 15 e 29 anni non lavora, non studia e non si forma. I morti sul lavoro nel 2022 sono stati 1.090 secondo i dati INAIL — una strage silenziosa che si ripete ogni giorno senza che nessuno ne risponda davanti alla legge o all'opinione pubblica in modo proporzionato alla sua gravità. Il caporalato nei campi, i soprusi padronali, l'espansione del lavoro nero: tutto questo non è il residuo di un capitalismo arretrato destinato a modernizzarsi. È la logica del capitalismo contemporaneo applicata a chi non ha potere contrattuale — la stessa logica che giustifica gli stage non retribuiti, i contratti a chiamata, la somministrazione che permette alle aziende di utilizzare i lavoratori finché ne hanno bisogno per poi liberarsene senza conseguenze. L'assenza di un salario minimo nazionale, sull'introduzione del quale il nostro Partito si è impegnato in una campagna che ha raccolto centinaia di migliaia di firme solo pochissimi anni fa, lascia intere categorie

senza nemmeno una soglia di tutela minima — una lacuna che paesi molto meno "progressisti" di quanto non si voglia far credere hanno colmato da decenni. La crisi strutturale del mondo del lavoro si ripercuote inevitabilmente sull'intero sistema nazionale: un paese di lavoratori poveri e precari è un paese con sistema pensionistico minato alle fondamenta — i giovani lavoratori di oggi, se riusciranno ad andare in pensione, vi andranno intorno ai settant'anni con assegni da fame.

In questo quadro il lavoro di piattaforma e la gig economy rappresentano la frontiera più avanzata dello sfruttamento, la forma più sofisticata e ideologicamente mascherata di subordinazione lavorativa mai inventata. Il rider che pedala sotto la pioggia per non perdere il punteggio, il driver che non può rifiutare corse senza essere penalizzato dall'algoritmo, il lavoratore dei magazzini Amazon cronometrato al secondo: sono tutte figure di un capitalismo che ha trovato nel digitale lo strumento per rendere invisibile il rapporto di subordinazione e per isolare i lavoratori impedendo qualsiasi forma di organizzazione collettiva. Formalmente autonomi, sostanzialmente subordinati: lavoratori senza diritti, senza ferie, senza malattia, senza pensione, costretti a farsi carico di tutti i rischi d'impresa — il costo dei mezzi, le spese di manutenzione, i periodi di inattività — mentre il plusvalore prodotto dal loro lavoro finisce nei bilanci miliardari delle piattaforme. Il numero di lavoratori delle piattaforme digitali in Italia è stimato tra 500.000 e 700.000, ma la loro condizione è rappresentativa di tendenze che attraversano l'intero mercato del lavoro: la logica algoritmica del controllo, la valutazione continua delle performance, la gamification del lavoro come dispositivo disciplinare. Merita attenzione specifica il meccanismo della "taskizzazione" del lavoro: ogni processo produttivo viene algoritmicamente frammentato in micro-operazioni, aumentando il controllo e riducendo l'autonomia professionale — una parcellizzazione che non investe più solo i lavori manuali ripetitivi ma sempre più le attività creative e decisionali, colpendo traduttori, giornalisti, doppiatori, professionisti intellettuali in una dequalificazione sistematica mascherata da collaborazione con la macchina. La critica al tecno-feudalesimo che abbiamo sviluppato nella parte iniziale del documento si materializza qui, nelle vite quotidiane di migliaia di giovani che lavorano per piattaforme che costruiscono ecosistemi chiusi estraendo valore dal loro lavoro senza riconoscerne i diritti.

Dunque, nel triennio appena concluso, il lavoro del dipartimento si è concentrato sull'obiettivo di riportare il tema del lavoro al centro dell'identità e dell'iniziativa politica dei Giovani Comunisti/e. Non poteva andare diversamente: la nostra stagione politica è iniziata sotto la buona stella della contestazione a Daniela Santanchè, una rottura simbolica che ha indicato fin da subito che il nostro compito, come giovanile comunista, non sarebbe stato quello di analizzare da lontano le contraddizioni sociali, ma di entrarci dentro, in prima persona e collettivamente. In questa cornice materiale e politica, abbiamo cercato di rendere il tema del lavoro il punto da cui iniziare la nostra analisi della condizione della nostra generazione e delle sue possibilità di trasformazione.

Il nostro lavoro, così, si è innestato nelle lotte che hanno attraversato il Paese in questi anni: dalle mobilitazioni operaie come GKN e Beko alle vertenze locali promosse dai compagni sui territori, passando per il mondo della logistica e dei servizi dove la precarizzazione è strutturale. Non si è trattato di una presenza episodica o ornamentale: si è trattato, al contrario, di una manifesta volontà di riconnettere la nostra organizzazione alla sua classe di riferimento. Allo stesso tempo, le politiche antisociali del governo hanno da parte nostra un intervento costante sul piano della sicurezza sul lavoro, tema drammaticamente ricorrente nella cronaca e nella vita reale di chi lavora. La nostra organizzazione ha sostenuto iniziative per aumentare gli ispettori del lavoro, per rafforzare il ruolo dei sindacati nei luoghi di lavoro, per correggere un Testo Unico sulla sicurezza che oggi consente e normalizza la pratica dei subappalti a catena, e ha appoggiato attivamente la proposta per introdurre il reato di omicidio sul lavoro. Questo nostro impegno nasce, dunque, dalla consapevolezza che, senza una trasformazione radicale dei meccanismi che regolano produzione e appalti, continueremo a contare morti e feriti, spesso giovanissimi.

Uno dei passaggi più importanti del triennio è stato l'impegno massiccio nella campagna referendaria lanciata dalla CGIL, una delle mobilitazioni più significative degli ultimi anni. Iniziative, banchetti, volantinaggi, raccolte firme, discussioni pubbliche: la giovanile e il partito hanno lavorato fianco a fianco in decine di territori, contribuendo in modo sostanziale al radicamento sociale della campagna e alla costruzione della mobilitazione per l'8 e il 9 giugno 2025. Lavorare per il successo dei referendum non è stato solo un compito politico, ma una pratica militante che ha riportato tanti compagni nelle piazze, nei quartieri, nei luoghi di lavoro. Questo percorso ha rafforzato la nostra ferma convinzione che la sindacalizzazione dei giovani, dei lavoratori precari, degli studenti e dei nostri stessi iscritti è un compito strategico. La nostra organizzazione ha spinto costantemente perché i compagni si iscrivessero al sindacato, entrassero nei luoghi di lavoro come attivisti e delegati, e costruissero organizzazione dove oggi ci sono frammentazione e isolamento, con l'obiettivo di ricostruire una presenza giovanile comunista dentro il sindacato e dentro i processi reali del conflitto. All'interno di questo quadro meritano attenzione le esperienze di sindacalismo algoritmico che stanno emergendo: le lotte nei magazzini Amazon, le reti di solidarietà dei rider che svelano e contestano le logiche degli algoritmi, i coordinamenti operai che negoziano non solo salari ma criteri, punteggi, tempi e penalità algoritmiche. Queste esperienze mostrano che è possibile un rinnovamento del conflitto a partire dai nuovi terreni dello sfruttamento digitale, e che il sindacato può tornare ad avere un ruolo politico se riconosce il lavoro precario e algoritmicamente mediato come parte costitutiva della nuova classe lavoratrice.

Sul fronte giovanile, il tema del lavoro non può essere separato dal mondo studentesco. I PCTO sono diventati una forma normalizzata di sfruttamento, un meccanismo che avvicina gli studenti al lavoro non attraverso i diritti, ma attraverso l'assenza di diritti. Troppo spesso la scuola viene utilizzata come serbatoio di forza lavoro gratuita o a costo zero. I Giovani Comunisti/e devono

assumersi pienamente il compito di contribuire all'abbattimento del sistema dei PCTO e alla radicalizzazione e sindacalizzazione degli studenti, con un'attenzione particolare agli istituti professionali, dove il confine tra scuola e sfruttamento è oggi il più fragile e il più violato. Se vogliamo ricostruire un movimento giovanile di massa, dobbiamo partire da lì: dagli studenti che lavorano, che vengono sfruttati nei tirocini, che rischiano la vita nelle aziende, che spesso non hanno alcuna rappresentanza reale.

Accanto all'intervento nelle vertenze e alla spinta verso la sindacalizzazione, il triennio è stato accompagnato da diversi momenti di formazione politica e tecnica: incontri sulle vertenze e su come si costruiscono, lezioni sui conti pubblici e sulla finanziaria, percorsi sulla busta paga e sulla struttura del salario. Questi momenti hanno contribuito a costruire competenze e strumenti, ma non hanno avuto la centralità che sarebbe stata necessaria. La formazione sul lavoro dovrebbe essere continua e strutturale: non un evento, ma una pratica politica permanente. E su questo, il dipartimento Cultura e Formazione — soprattutto grazie al lavoro del compagno Giulio Cecchi — ha avuto un ruolo decisivo nel sopperire a carenze organizzative e a limiti interni del dipartimento Lavoro.

Non va nascosto che molti limiti di questo dipartimento dipendono da responsabilità precise. Non è stato possibile costruire un gruppo di lavoro stabile, con divisione di compiti, rotazione delle responsabilità e autonomia operativa. Il gruppo ha sempre risposto quando chiamato, ma non ha mai potuto diventare una struttura continua e politicamente autosufficiente. Per lungo tempo, inoltre, si è operato senza un rapporto effettivo con il partito nazionale, elemento che ha frenato l'intervento e ha reso difficili le campagne più complesse: solo nell'ultimo anno si è tornati a un coordinamento utile e produttivo. Uno dei limiti più gravi è stata l'assenza di un'inchiesta nazionale interna sugli iscritti GC: non abbiamo dati sulle condizioni lavorative, sui contratti, sulla sindacalizzazione, sui salari o sui settori in cui i nostri compagni lavorano. Senza questa conoscenza non si può costruire una linea politica solida né una campagna realmente radicata nella nostra base.

Nonostante tutto questo, il triennio ci consegna una direzione di marcia chiara. La priorità dovrà essere costruire un dipartimento Lavoro vero, con un gruppo stabile e competente, capace di fornire direzione politica e continuità, aprendo finalmente una grande inchiesta nazionale sulla condizione lavorativa degli iscritti GC e trasformando la formazione sul lavoro in una pratica politica permanente. Dovremo consolidare campagne nazionali radicali e di lunga durata sulla redistribuzione della ricchezza: salario minimo legale indicizzato al costo della vita, riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, tassazione progressiva sui grandi patrimoni, imposta progressiva di successione, pensione di garanzia per i precari, reddito universale di dignità come diritto sociale di cittadinanza, sicurezza sul lavoro, reato di omicidio sul lavoro, abolizione dei PCTO, sindacalizzazione degli studenti, diritti nei servizi e nei settori più precari. Il fallimento del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza è la cartina di tornasole

di questo modello: meno della metà dei fondi è stata effettivamente spesa e la maggioranza di essi è andata a sostegno del settore privato senza vincoli occupazionali o industriali — le promesse di modernizzazione si sono risolte nella perpetuazione delle stesse disuguaglianze di partenza, mentre la tassazione resta profondamente iniqua: il 10% più ricco del Paese controlla metà della ricchezza nazionale. Dovremo ampliare l'analisi sulle trasformazioni tecnologiche del lavoro — a partire dall'intelligenza artificiale, già oggi al centro del confronto col partito, intesa non come strumento neutro ma come nuovo dispositivo del comando capitalistico — per costruire una lettura comunista delle sue conseguenze su produttività, controllo, occupazione e redditi. L'orizzonte strategico che proponiamo è quello della pianificazione democratica dell'economia: nazionalizzazioni nei settori strategici, grandi investimenti ecologici, partecipazione dei lavoratori alle decisioni industriali — non come nostalgia del passato ma come risposta concreta alla duplice crisi sociale e ambientale che attraversa il paese.

Infine, sarà fondamentale rilanciare il Primo Maggio come il momento centrale dell'iniziativa politica giovanile, costruendo una mobilitazione nazionale che renda quella giornata un punto di riferimento identitario, una festa di lotta e un appuntamento di massa.

## La questione abitativa, il razzismo e la lotta della GKN

La questione abitativa è parte integrante del quadro del lavoro e della condizione giovanile, ed è probabilmente quella che più di ogni altra determina la qualità concreta della vita quotidiana di milioni di giovani. Non si tratta di una crisi congiunturale: è il prodotto strutturale di scelte economiche precise — politiche abitative che hanno progressivamente smantellato il patrimonio di edilizia residenziale pubblica, lasciato campo libero alla speculazione immobiliare, permesso la ultra liberalizzazione del mercato degli affitti attraverso le piattaforme di affitto breve, la finanziarizzazione dell'assetto immobiliare, tramite anche la cartolarizzazione dei mutui, fenomeno che ha portato alla crisi economica del 2007/2008. Il mercato degli affitti è esploso: nelle principali città universitarie una stanza singola supera i 700 euro mensili, il che significa che uno studente o una studentessa fuorisede deve trovare tra i 700 e i 1.000 euro al mese solo per vivere, prima ancora di mangiare, di comprare i libri, di pagare i trasporti. In molte città questo equivale a un intero stipendio da lavoro part-time, il che significa che la scelta di studiare coincide con la scelta di essere economicamente dipendenti dalla famiglia per anni — un privilegio che non tutte le famiglie possono permettersi. I centri storici vengono progressivamente svuotati dei loro abitanti attraverso l'ultra-privatizzazione. Come ha scritto David Harvey, la nuova frontiera dell'accumulazione capitalistica è la città stessa — i suoi spazi, le sue infrastrutture, la sua vita collettiva — e la lotta per la casa è lotta di classe nel senso più letterale del termine. Come ricordava Engels, esistono forme di proprietà collettiva, di uso comune, di gestione comunitaria degli spazi che possono rappresentare una risposta resistenziale alla privatizzazione totale della città. La ripubblicizzazione

dei servizi essenziali è una leva fondamentale per sottrarre pezzi di economia al dominio della rendita, e la risposta politica richiede misure concrete: tetto agli affitti nei comuni ad alta tensione abitativa, ripristino e potenziamento massiccio dell'edilizia residenziale pubblica, tassazione progressiva sulle seconde case e sui canoni brevi, contrasto alla finanziarizzazione del patrimonio immobiliare urbano.

Dobbiamo affrontare con onestà anche la dimensione migratoria del problema del lavoro, che viene troppo spesso separata artificialmente dal resto dell'analisi di classe. I lavoratori migranti guadagnano in media il 26% in meno dei lavoratori italiani a parità di mansione. Il 42% delle morti sul lavoro nel settore agricolo coinvolge lavoratori stranieri. Il caporalato nei campi, lo sfruttamento e le morti nei magazzini della logistica, la condizione dei rider migranti sono tutti esempi in cui razzismo e sfruttamento economico si intrecciano in modo diretto e sistemico. Il razzismo non è un'ideologia separata dal capitalismo: è uno strumento funzionale alla divisione della classe lavoratrice. I lavoratori migranti vengono usati come esercito industriale di riserva — pagati meno, tutelati meno, licenziabili più facilmente — per effetto di scelte legislative precise che costruiscono la loro vulnerabilità: i decreti flussi che rendono l'ingresso legale quasi impossibile costringendo molti alla irregolarità, il permesso di soggiorno legato al contratto di lavoro che crea una dipendenza totale dal datore di lavoro, la criminalizzazione della clandestinità che trasforma chi è già sfruttato in un soggetto ricattabile. Le necessità, per noi, sono chiare: regolarizzazione dei lavoratori migranti presenti in Italia, permesso di soggiorno indipendente dal contratto di lavoro, parità di diritti sindacali per tutti i lavoratori indipendentemente dallo status giuridico, contrasto al caporalato con strumenti penali e ispettivi adeguati.

Di fronte a tutto questo, la lotta degli operai della ex-GKN di Campi Bisenzio rimane il punto di riferimento più alto che il movimento operaio italiano abbia espresso nell'ultimo decennio — non solo come simbolo ma anche come modello politico, come dimostrazione concreta di cosa è possibile quando i lavoratori decidono di non accettare passivamente il diktat del capitale. Nel luglio 2021 il fondo di speculazione Melrose comunicò con un messaggio a oltre 400 lavoratori il proprio licenziamento collettivo, intendendo smantellare una fabbrica in piena attività per trasformare l'area in strutture ricettive per la vicina Firenze. La risposta è stata immediata e straordinaria: occupazione della fabbrica, assemblea permanente, costruzione di reti di solidarietà con il territorio e con altri operai. Ma ciò che ha reso la lotta della GKN qualitativamente diversa da tante altre vertenze sindacali è stata la dimensione politica: non solo la difesa del posto di lavoro, ma la proposta di riconversione industriale a guida pubblica, l'idea che i lavoratori possano non solo resistere al capitale ma proporre un'alternativa produttiva e sociale. Come Giovani Comunisti e Giovani Comuniste siamo stati, siamo e saremo accanto a queste lotte — non come osservatori simpatetici, ma come parte attiva come dimostra il nostro acquisto di 5 azioni nel contesto dell'iniziativa di azionariato popolare lanciata dagli operai della fabbrica per finanziare dal basso la sua

reindustrializzazione e riconversione —, in quanto ne riconosciamo il valore fondamentale di esempio concreto che esiste un'alternativa all'attuale sistema capitalistico tardoliberale parassita, deterritorializzato e rapace.

## Il benessere mentale tra struttura sociale e vita dell'organizzazione

Su tutto questo si innesta la questione del benessere mentale, che negli ultimi anni è diventata impossibile da ignorare anche nelle organizzazioni politiche, e che i Giovani Comunisti e le Giovani Comuniste devono affrontare con la stessa serietà con cui affrontano le questioni economiche e politiche. Non perché il benessere mentale sia più importante delle condizioni materiali — è esattamente il contrario: le condizioni materiali producono effetti psicologici reali che vanno compresi e affrontati — ma perché ignorarli significa lasciare le persone sole con le conseguenze psicologiche di un sistema che le schiaccia, e lasciare l'organizzazione a fare i conti con un turnover di militanti che manifestano sintomi di burnout senza che nessuno se ne occupi in modo strutturato.

La precarietà economica e l'incertezza lavorativa non producono solo difficoltà materiali: producono stress cronico, ansia persistente, senso di inadeguatezza, difficoltà a costruire relazioni stabili e a progettare il futuro. Secondo l'OMS, i disturbi mentali sono aumentati del 25% a livello globale durante e dopo la pandemia, con impatto sproporzionato sui giovani tra i 18 e i 30 anni. In Italia la spesa per la salute mentale è meno del 4% della spesa sanitaria totale, contro una media europea del 10-12%: il sistema pubblico di salute mentale è cronicamente sottofinanziato e sottodimensionato rispetto ai bisogni reali della popolazione. L'ideologia dominante trasforma questi problemi collettivi in fallimenti individuali: la depressione diventa mancanza di forza di volontà, il burnout segno di debolezza personale. Questa narrazione è falsa e dannosa — è la stessa narrazione che trasforma lo sfruttamento in merito e la povertà in colpa — e smontarla è un atto politico prima ancora che psicologico. Come ha scritto Mark Fisher, il capitalismo produce una condizione che potremmo chiamare "depressione capitalista": non una patologia individuale, ma una risposta razionale a un sistema che promette realizzazione e consegna precarietà. Per questo crediamo che questa connessione tra condizioni materiali e salute mentale debba entrare stabilmente nell'elaborazione politica della giovanile.

Come Giovani Comunisti e Giovani Comuniste dobbiamo essere capaci di parlare di questo dentro la nostra organizzazione prima ancora che fuori. Il burnout della militanza è un fenomeno reale che ha svuotato organizzazioni di sinistra in tutto il mondo, e la nostra non fa eccezione. La concentrazione del lavoro su pochi compagni, le aspettative implicite di disponibilità totale, la difficoltà di dire "non posso" senza sentirsi giudicati, la mancanza di attenzione ai carichi di cura che molti compagni e compagne portano nella vita quotidiana:

tutto questo produce un'organizzazione che consuma le sue persone migliori invece di sostenerle. Costruire un'organizzazione "sana" in un sistema oppressivo che impedisce la formazione di un contesto totalmente salubre è un'impresa tendenziale: un obiettivo a cui si può aspirare, ma non raggiungere del tutto, fintantoché non verranno eliminate le barriere classiste e discriminatorie del capitalismo e delle oppressioni sovrastrutturali. Ciò ci impone di ripensare ad un costante miglioramento del nostro lavoro politico e dell'organizzazione dei compiti gestionali, abbassando i carichi di lavoro e tenendo a mente i tempi sulla base di quelli di cura. Ciò significa pensare ad orari delle riunioni compatibili con essi, che non significa tempo per la cura soltanto dei figli, ma anche di genitori anziani o persone invalide a proprio carico, lavoro o studio serale e pendolarismo; con il riconoscimento esplicito del lavoro di cura come lavoro politico, non come fatto privato che non riguarda l'organizzazione; con una distribuzione equa dei compiti organizzativi che non oberi solo pochi compagni e compagne del peso di trainare il lavoro di tutta l'organizzazione. Non solo non bisogna normalizzare il burnout, ma bisogna fattualmente costruire pratiche concrete per evitarlo, e quelle pratiche vanno decise collettivamente, non delegate alla buona volontà dei singoli.

Sul piano delle proposte politiche verso l'esterno, ci poniamo, infine, l'obiettivo strategico di rafforzare la nostra presenza nelle realtà di lavoro precario costruendo relazioni più strette con il movimento sindacale; di produrre e distribuire materiali informativi accessibili sui diritti del lavoro; di organizzare uno sportello parasindacale in collaborazione con compagni e compagne sindacalisti; di sostenere le mobilitazioni degli operatori della salute mentale che chiedono il potenziamento dei servizi pubblici; e di lavorare concretamente sulla distribuzione dei carichi organizzativi interni.

# SALUTE E WELFARE NELLA CRISI DEL CAPITALISMO

Il welfare non nasce in contrasto al capitalismo, ma è parte integrante del suo sviluppo storico. Dalle prime forme di assicurazione sociale introdotte da Otto von Bismarck nella Germania di fine ‘800, fino al modello universalistico affermatosi a partire dagli anni ’40 nel Regno Unito, lo stato sociale ha svolto una funzione di stabilizzazione delle società capitalistiche: garantire coesione interna, governare i conflitti sociali e assicurare la riproduzione della forza lavoro. Come scrivevano Marx ed Engels nel Manifesto del Partito Comunista, “Il potere statale moderno non è che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese”: una lettura entro cui anche il sistema di welfare può essere collocato. Il welfare non rappresenta quindi una conquista definitiva e irreversibile, ma un terreno di conflitto continuamente ridefinito dai rapporti di forza tra capitale e lavoro. Le sue forme, la sua estensione e il suo grado di universalismo dipendono storicamente dalle fasi di sviluppo del capitalismo e

dalla capacità dei movimenti sociali e del lavoro di imporre diritti e redistribuzione.

Oggi il welfare non viene semplicemente smantellato, ma profondamente rimodellato. Negli ultimi decenni sanità e politiche sociali sono diventate uno dei principali terreni di ristrutturazione neoliberale, attraverso processi di aziendalizzazione, contenimento della spesa pubblica e crescente selettività delle prestazioni. Si assiste così al passaggio da un modello universalistico a sistemi sempre più condizionati, mentre si amplia progressivamente lo spazio per l'intervento di attori non statali: non cresce solo il ruolo del cosiddetto terzo settore — volontariato, enti non profit, cooperative sociali — ma anche del privato assicurativo e dei servizi a pagamento.

Il risultato è una contraddizione evidente, con sistemi formalmente universalistici, ma nei quali l'accesso reale ai diritti diventa sempre più differenziato per reddito, territorio e condizione lavorativa. Crescono le liste d'attesa, aumenta la spesa privata, si espandono assicurazioni e welfare aziendale, mentre l'intervento pubblico si concentra sulle situazioni di emergenza e marginalità.

## Crisi del Servizio Sanitario Nazionale tra privatizzazione e federalismo fiscale

Dalla crisi del 2008 ad oggi abbiamo assistito a un progressivo definanziamento relativo: la spesa pubblica per la salute italiana si attesta intorno al 6,7% del PIL, con un gap stimato di circa 40–50 miliardi di euro annui rispetto alla media europea, dimostrando sempre più la difficoltà del nostro sistema a tenere il passo con l'espansione della domanda sanitaria. Se da un lato questa domanda è cresciuta per ragioni strutturali — invecchiamento della popolazione, aumento dell'incidenza delle patologie croniche rispetto a quelle acute, crescita dei costi della diagnostica e delle terapie dovuta all'avanzamento tecnologico — dall'altro viene gestita tramite forme di razionamento implicito, che hanno prodotto un allungamento dei tempi di attesa e una crescente compartecipazione economica per le prestazioni non urgenti e non essenziali.

Il risultato è che il sistema pubblico della salute si trova ad essere costantemente "in rincorsa" rispetto ai bisogni della popolazione, con effetti molto concreti, come una carenza di personale ormai strutturale, con circa 30.000 medici e 70.000 infermieri in meno e il crescente fenomeno della rinuncia alle cure, che riguarda ormai oltre 4 milioni di persone ogni anno.

La soluzione perseguita negli anni dai decisori politici è stata quella di privatizzare e di esternalizzare le prestazioni sanitarie. Il pubblico è rimasto cronicamente sottofinanziato, mentre si è espanso il convenzionamento, attraverso cui il privato cresce anche grazie a risorse pubbliche. Parallelamente si è consolidato il pilastro del cosiddetto welfare aziendale, con la diffusione di fondi sanitari, assicurazioni e benefit legati al lavoro. L'effetto strutturale di

queste scelte è la costruzione di una sanità “a doppio binario”, in cui reddito, copertura assicurativa e posizione lavorativa determinano differenze nella velocità di erogazione e nella qualità delle prestazioni, trasformando le disuguaglianze socioeconomiche in disuguaglianze di salute e, di conseguenza, di aspettativa e qualità di vita.

A questo quadro si aggiunge la dimensione istituzionale introdotta dalla riforma del Titolo V, che ha rafforzato la regionalizzazione della sanità: pur esistendo formalmente un Servizio Sanitario Nazionale, nella pratica operano venti sistemi sanitari regionali sempre più differenziati per capacità di spesa, qualità dei servizi e accessibilità consolidando il divario territoriale tra Nord e Sud — così come tra periferie e grandi centri abitati — e il fenomeno della mobilità sanitaria interna.

La pandemia da Covid-19 ha rappresentato uno spartiacque che ha reso pienamente visibili le fragilità strutturali accumulate dal Servizio Sanitario Nazionale nel corso degli anni precedenti. L’emergenza sanitaria ha agito da stress test, mettendo in luce gli effetti del sottofinanziamento, della progressiva riduzione dei posti letto, della carenza di personale e dell’indebolimento della medicina territoriale, fattori che hanno complessivamente ridotto la capacità di risposta del sistema della salute. Al contempo, le profonde differenze organizzative e finanziarie tra le regioni hanno prodotto risposte fortemente disomogenee, evidenziando i limiti del modello di regionalizzazione della sanità.

In particolare, alcune delle regioni tradizionalmente considerate eccellenze hanno incontrato significative difficoltà nella gestione della pandemia, mostrando le criticità di un sistema fortemente “ospedalocentrico” e sempre più intrecciato con il mercato dei servizi sanitari.

Nel complesso emerge un sistema sanitario che resta formalmente universale, ma viene progressivamente riconfigurato come un sistema ibrido, in cui il pubblico garantisce i livelli essenziali e la gestione dell’urgenza, mentre il privato intercetta quote crescenti di domanda. In questa dinamica diventa necessario rivendicare la sanità pubblica e il diritto alla salute come elementi centrali di una strategia di redistribuzione e di uguaglianza sostanziale: il dibattito sulla medicina non è solo un tema tecnico o gestionale, ma rappresenta uno dei principali terreni su cui si decide oggi la distribuzione concreta della cittadinanza sociale.

## L’emergenza dei luoghi della salute mentale

Negli ultimi anni la salute mentale è emersa con forza come questione sociale di massa. In particolare, dopo la pandemia si è registrato un aumento stimato di circa il 25% dei disturbi d’ansia e della depressione, accompagnato dalla crescita dei suicidi giovanili, dei disturbi alimentari e di forme di disagio adolescenziale sempre più precoci.

La crescita del disagio mentale è strettamente legata alle trasformazioni del capitalismo neoliberale: precarizzazione del lavoro, individualizzazione del rischio sociale e riduzione degli spazi di socializzazione producono diffuse condizioni di vulnerabilità emotiva ed esistenziale. In questo quadro la sofferenza psichica tende a essere ricondotta alla responsabilità individuale e relegata al solo ambito clinico, senza una reale riflessione psicosociale, soprattutto nel dibattito pubblico.

La Legge 180 del 1978, nota come "Legge Basaglia", ha segnato il passaggio dall'istituzione totale del manicomio a un modello territoriale e comunitario. Da allora, anche grazie alle lotte del movimento antipsichiatrico, il sistema si è progressivamente orientato verso una presa in carico integrata, attraverso lo sviluppo dei servizi territoriali — con l'istituzione dei SerT e dei consultori familiari — fino alla chiusura definitiva degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari con la Legge 81 del 2014. La proposta di istituzione dei Dipartimenti di Salute Mentale e Dipendenze Patologiche (DSMD) rappresenta l'evoluzione organizzativa di quel modello comunitario e il tentativo di integrare prevenzione, cura e riabilitazione in un'unica cornice territoriale.

Tuttavia, questo sviluppo istituzionale convive con una profonda contraddizione. La salute mentale resta uno dei settori più sottofinanziati del sistema sanitario: servizi territoriali sottorganico, carenza di psicologi pubblici e tempi di accesso incompatibili con i bisogni emergenti spingono i servizi a operare prevalentemente in una logica emergenziale, centrata sulle fasi acute e sull'intervento farmacologico. L'aziendalizzazione affermatasi dagli anni Novanta ha inoltre indebolito gli interventi territoriali e di prossimità, contribuendo allo svuotamento del modello comunitario delineato dalla riforma psichiatrica. Parallelamente, l'insufficienza dell'offerta pubblica ha favorito l'espansione del mercato privato della psicoterapia, accentuando la disuguaglianza tra chi può sostenere percorsi continuativi di cura e chi vi accede solo nelle situazioni più gravi.

La tradizione della psichiatria democratica individuava nella comunità il principale spazio di prevenzione del disagio: salute mentale come diritto all'abitare, al lavoro, alla partecipazione e al riconoscimento sociale. Oggi la riduzione degli spazi pubblici e aggregativi ha progressivamente indebolito quelle reti relazionali che svolgevano una funzione protettiva. Rafforzare la salute mentale pubblica significa quindi non soltanto aumentare le risorse sanitarie, ma anche ricostruire spazi di socialità, sicurezza materiale e partecipazione collettiva. La prevenzione del disagio non può essere separata dalle politiche del lavoro, della casa, dell'istruzione e del welfare.

## Il servizio sociale come pilastro del welfare

Il servizio sociale rappresenta storicamente uno dei principali strumenti di accesso ai diritti sociali. In particolare, quello comunale costituisce il punto di contatto tra istituzioni e cittadini, il luogo in cui i bisogni individuali incontrano

le politiche pubbliche e si traducono in percorsi di tutela e sostegno. Nel modello di welfare territoriale italiano l'assistente sociale è di fatto diventato mediatore tra diritti formali e condizioni materiali di vita, contribuendo alla costruzione di interventi personalizzati e alla promozione dell'autonomia.

Oggi il servizio sociale attraversa una crisi profonda, il cui primo elemento è la carenza strutturale di personale: mentre in molti Paesi europei si registra mediamente un professionista ogni 3.000 abitanti, in Italia la media si attesta attorno a un assistente sociale ogni 7.000 residenti. Il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali segnala inoltre un forte calo dei candidati all'abilitazione e dei nuovi abilitati che, tra il 2023 e il 2024, sono diminuiti rispettivamente del 35% e del 40%. Questo squilibrio produce carichi di lavoro crescenti e rende sempre più difficile garantire un'adeguata attenzione e continuità agli interventi, favorendo un approccio centrato solo sul singolo individuo a discapito di azioni di advocacy e lavoro di comunità. Il mancato ricambio professionale riflette una formazione universitaria che fatica a stare al passo con la crescente complessità sociale. Diventa quindi necessario ripensare la formazione dei professionisti della cura nel quadro più ampio della crisi del sistema universitario.

A questa carenza si affianca una crescente burocratizzazione del lavoro sociale. L'espansione delle misure nazionali e regionali di contrasto alla povertà, pur rappresentando un avanzamento delle politiche sociali, ha aumentato le attività amministrative e di controllo senza un corrispondente rafforzamento del personale. Una quota crescente del tempo professionale viene così assorbita da procedure amministrative, piattaforme informatiche e verifiche burocratiche, riducendo lo spazio per il lavoro relazionale, educativo e territoriale che costituisce il cuore della professione. Il risultato è un servizio sociale costretto a operare in un contesto di risorse scarse e frammentate. La debolezza dei servizi territoriali, la carenza di alloggi pubblici, la limitata disponibilità di interventi socioeducativi e la discontinuità dei progetti trasformano progressivamente il servizio sociale da strumento di tutela dei diritti ad amministratore della scarsità. La relazione di aiuto viene così compressa entro margini operativi sempre più stretti, con conseguenze significative sia sulla qualità degli interventi sia sul benessere degli stessi professionisti.

## Il lavoro sociale e sanitario tra sfruttamento e delegittimazione

Le professioni della cura costituiscono l'infrastruttura umana del welfare. Senza questo lavoro quotidiano, relazionale e qualificato, nessun sistema sanitario o sociale potrebbe funzionare. Eppure, queste professioni attraversano oggi una crisi profonda, segnata da salari bassi, precarietà diffusa, carichi emotivi elevati e livelli di burnout sempre più alti.

Il sistema regge, in larga misura, grazie alla vocazione e al senso etico di chi lavora nella cura. Questo elemento, storicamente valorizzato come tratto

identitario delle professioni sociali e sanitarie, è diventato progressivamente una risorsa implicita su cui scaricare carenze strutturali: turni prolungati, organici insufficienti, responsabilità crescenti e scarsa valorizzazione economica e sociale sono stati progressivamente giustificati attraverso il richiamo alla responsabilità verso i cittadini.

Durante l'emergenza Covid-19 medici e infermieri sono stati celebrati come "eroi" e riconosciuti pubblicamente come pilastri della tenuta collettiva. Tuttavia, a questa narrazione non è seguito un investimento strutturale proporzionato e, terminata la fase emergenziale, il personale sanitario si è ritrovato nuovamente in un contesto segnato da carenze di organico, turni massacranti, difficoltà di reclutamento e crescente fuga verso il settore privato o l'estero. A ciò si è aggiunto l'aumento delle aggressioni nei confronti del personale sanitario — oltre 18.000 episodi registrati nell'ultimo anno secondo il Ministero della Salute, con circa il 60% dei casi rilevati in pronto soccorso e nei servizi emergenziali — segnale di un rapporto sempre più fragile tra cittadini e istituzioni sanitarie.

Parallelamente, anche il lavoro sociale e educativo ha subito una progressiva delegittimazione pubblica. Le campagne mediatiche sviluppatesi attorno ai casi di Bibbiano e dei cosiddetti "bambini nel bosco" — nonostante l'assenza di riscontri giudiziari e il carattere ordinario degli interventi di tutela — hanno contribuito a diffondere un clima di sospetto nei confronti degli operatori dei servizi sociali e della tutela minorile. Assistenti sociali, psicologi ed educatori sono stati esposti a una narrazione semplificata e stigmatizzante che ha oscurato la complessità del loro lavoro e la funzione di tutela dei diritti dei minori. Queste campagne di panico morale, spesso strumentalizzate nel dibattito politico attraverso slogan in difesa della famiglia tradizionale e contro presunti "rapitori di bambini", hanno indebolito la fiducia nei confronti delle professioni della cura e delle istituzioni, contribuendo a legittimare il sottofinanziamento dei servizi sociali.

In questo contesto il lavoro nelle cooperative sociali rappresenta spesso l'anello più fragile della filiera della cura. Esternalizzazioni, appalti al massimo ribasso e frammentazione contrattuale hanno prodotto condizioni lavorative instabili e salari contenuti, nonostante responsabilità elevate e la gestione di informazioni estremamente sensibili. La continuità dei servizi dipende frequentemente da personale precario e da assetti organizzativi fragili, con effetti diretti sulla qualità degli interventi e sulla sostenibilità delle professioni.

Il risultato complessivo è una progressiva perdita di attrattività delle professioni sociali e sanitarie: l'attuale contesto lavorativo fatica a garantire le condizioni necessarie per la formazione, la permanenza e il ricambio di chi si occupa della cura collettiva.

Esiste infine un'ampia quota di lavoro di cura non retribuito che costituisce un pilastro fondamentale dell'assistenza alle persone non autosufficienti. La

tradizione del femminismo marxista italiano — in particolare Silvia Federici — ha ampiamente analizzato il lavoro domestico e di cura storicamente assegnato alle donne. Si tratta di una componente essenziale della riproduzione sociale e del funzionamento dell'economia capitalistica, pur rimanendo in larga misura invisibile e non riconosciuta a livello salariale. Questa organizzazione della cura ha storicamente prodotto una profonda disuguaglianza di genere, scaricando sulle donne il lavoro domestico e assistenziale. Nella tradizione culturale italiana la famiglia finisce così per configurarsi come un erogatore informale e gratuito di cura e sostegno, scaricando il welfare sulla sfera privata invece di riconoscerlo come una responsabilità collettiva.

## Povertà ed esclusione sociale

La crescita della povertà in Italia non rappresenta soltanto un'emergenza sociale, ma un elemento strutturale di trasformazione del welfare, del lavoro e dell'accesso ai diritti. Oltre 5,7 milioni di persone vivono oggi in condizioni di povertà assoluta e circa 1,3 milioni sono minori: dati che non segnalano solo una diffusa difficoltà economica, ma una progressiva erosione delle condizioni materiali necessarie per una vita dignitosa. Parallelamente, cresce la povertà lavorativa, mettendo in crisi uno dei presupposti storicamente centrali del modello sociale europeo, secondo cui l'occupazione dovrebbe garantire sicurezza economica, integrazione sociale e possibilità di emancipazione. L'aumento della precarietà occupazionale, della povertà assoluta e relativa e della crisi abitativa si intreccia con l'ampliarsi delle disuguaglianze territoriali e con l'invecchiamento della popolazione, che determina un incremento costante dei bisogni di cura e, conseguentemente, della spesa sostenuta dalle famiglie.

All'interno del dibattito italiano sul contrasto alla povertà, un passaggio cruciale degli ultimi anni è stato rappresentato dall'introduzione del Reddito di Cittadinanza, successivamente sostituito dall'Assegno di Inclusione. Pur con limiti evidenti — legati soprattutto alla difficoltà di integrazione con i servizi territoriali e alla persistente debolezza delle politiche attive del lavoro — il Reddito di Cittadinanza ha costituito uno dei pochi interventi nazionali strutturali di contrasto alla povertà nel nostro Paese negli ultimi venti anni: seppur in forma parziale e contraddittoria, il welfare italiano ha riconosciuto l'esistenza di un diritto al sostegno economico non interamente subordinato alla partecipazione immediata al mercato del lavoro e attento al contesto sociale della persona, con il tentativo di un'attivazione a livello territoriale. La progressiva riduzione del Reddito di Cittadinanza e la sua successiva sostituzione con l'Assegno di Inclusione sembrano segnare il ritorno a una concezione della povertà come problema individuale o temporaneo, piuttosto che come fenomeno strutturale legato alle trasformazioni del mercato del lavoro, alla compressione salariale, alla diffusione della precarietà e all'indebolimento delle reti pubbliche di protezione sociale.

Con l'arrivo dei fondi del PNRR, le Regioni e i Piani di Zona — ormai attori centrali nella costruzione degli interventi sociali — hanno spesso attivato

numerose misure e contributi prevalentemente una tantum, non sempre accompagnati da un reale rafforzamento dei servizi territoriali né dalla costruzione di progetti di vita personalizzati. Il sistema di contrasto alla povertà e delle misure di sostegno economico appare così frammentato e fortemente selettivo: da un lato misure a copertura nazionale basate prevalentemente sulla verifica dei mezzi e rivolte a specifiche categorie — come Assegno Unico Universale, pensione di invalidità e indennità di accompagnamento —, dall'altro interventi locali fortemente dipendenti dalla disponibilità di risorse. In questo quadro, le politiche orientate a rafforzare il ruolo dei servizi sociali di base nella costruzione di percorsi personalizzati di contrasto all'emarginazione restano ancora residuali.

## Per un welfare integrato, multidisciplinare e territoriale. Il prossimo triennio

L'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che circa il 60% dello stato di salute delle persone dipenda da fattori sociali come reddito, condizioni abitative, lavoro, ambiente e istruzione: i cosiddetti determinanti sociali della salute. Questo dato rende evidente come la sanità, da sola, non possa produrre salute. In assenza di politiche sociali, abitative, educative e del lavoro, la prevenzione resta inevitabilmente incompleta e il sistema sanitario è costretto a intervenire quando il disagio si è già trasformato in malattia. Bisogna rilanciare il tema dell'integrazione tra interventi e servizi sociali e sanitari, attraverso un approccio interdisciplinare capace di valorizzare il contributo di professionisti diversi e di costruire percorsi di presa in carico complessivi.

L'integrazione sociosanitaria rappresenta infatti una condizione essenziale per contrastare la medicalizzazione dei problemi sociali. Nei contesti della salute mentale, ad esempio, il contributo delle professioni sociali consente di riportare al centro le determinanti materiali del disagio in un'ottica psicosociale, evitando che la risposta si riduca a un intervento esclusivamente clinico. Allo stesso modo, nei servizi territoriali la collaborazione tra sanità, servizio sociale, educazione e psicologia permette di costruire percorsi di presa in carico ampi, capaci di prevenire l'aggravarsi delle condizioni di vulnerabilità, soprattutto quando si presentano in forma multiproblematica.

Per il prossimo triennio ci poniamo l'obiettivo di costruire, all'interno della nostra giovanile, uno spazio stabile di dibattito e riflessione sui temi della salute e del welfare, mobilitando le compagne e i compagni che lavorano e studiano nei settori della cura, della salute e del sociale. I momenti di confronto dovranno coinvolgere in modo trasversale i diversi dipartimenti: parlare delle professioni del sociale significa infatti riflettere anche sulla loro formazione universitaria — come richiamato nel paragrafo "Il servizio sociale come pilastro del welfare" —, così come affrontare il tema della cura delle persone fragili e non autosufficienti richiede una riflessione sulle disuguaglianze e sulle discriminazioni di genere. L'obiettivo è costruire punti di analisi e rivendicazioni sia sul piano delle politiche

sociali sia su quello sindacale, in raccordo con il Partito, a partire dall'idea di un welfare integrato, interdisciplinare e diffuso sui territori.

Le rivendicazioni immediate qui elencate (più personale, più finanziamento, integrazione sociosanitaria) sono terreno di lotta necessario e quotidiano, ma vanno sempre presentate collegate al loro limite strutturale: nessun sistema di welfare, per quanto rafforzato, può essere sottratto stabilmente alla logica della compatibilità di bilancio capitalistica finché la produzione di ricchezza resta organizzata secondo il profitto privato. La rivendicazione del welfare pubblico è per noi terreno di lotta immediata e, insieme, palestra per costruire la coscienza che solo la socializzazione dei mezzi di produzione può garantire in modo permanente ciò che oggi si strappa, rivendicazione per rivendicazione, a un sistema che tende strutturalmente a comprimerlo.

Questo spazio — che potrà assumere anche la forma di gruppo di lavoro — collaborerà con i dipartimenti interessati per rafforzare il dialogo con sindacati, associazioni, collettivi e realtà territoriali attive sui temi della salute e del welfare.

Tra le proposte vi è quella di proseguire e rilanciare il lavoro svolto dal Partito durante la pandemia nella difesa del diritto alla salute, rafforzando la collaborazione con realtà come Medicina Democratica.

Un ulteriore obiettivo per i prossimi tre anni riguarda la formazione. L'intenzione è non solo organizzare momenti di approfondimento su salute e politiche sociali, ma anche produrre materiali di utilità pratica come vademecum sui diritti sociali e sulle principali procedure della pubblica amministrazione. Questo percorso potrebbe evolvere nella creazione di un vero e proprio "sportello sociale" interno, gestito da compagne e compagni impegnati, per lavoro, studio o vocazione, nei settori della salute, della cura e del sociale.

# AMBIENTE, TRASPORTI, SVILUPPO SOSTENIBILE E BENI COMUNI

La crisi ecologica non è una questione ambientale separata dalla politica, dall'economia e dai rapporti di classe. È una contraddizione strutturale del capitalismo — forse la più profonda, perché mette in discussione non solo la distribuzione della ricchezza ma la sopravvivenza stessa delle condizioni materiali che rendono possibile la vita umana sul pianeta. Le emissioni globali di $CO_2$ hanno raggiunto nel 2023 il record storico di 36,8 miliardi di tonnellate. In Italia il 93% del territorio è classificato a rischio idrogeologico e il 15% dei comuni è ad alto rischio: un paese che frana, brucia e si allaga mentre i governi continuano a tagliare i fondi per la prevenzione e la messa in sicurezza del territorio. Il costo delle catastrofi climatiche in Italia tra il 1980 e il 2020 è stimato in circa 80 miliardi di euro: soldi pubblici spesi per riparare i danni di processi

che avremmo potuto prevenire, e che invece abbiamo scelto di ignorare nell'interesse delle industrie fossili e del modello di sviluppo predatorio che le sostiene.

Il modello produttivo su cui si fonda il capitalismo contemporaneo è incompatibile con gli equilibri ecologici del pianeta — e questo non è un giudizio ideologico, è un dato materiale che emerge dall'analisi dei processi in corso. Non è una questione di cattiva gestione, di singole imprese irresponsabili o di consumatori distratti: è una questione sistemica, strutturale, che non può essere risolta all'interno del sistema che l'ha prodotta. La logica dell'accumulazione capitalistica richiede crescita continua, estrazione continua, consumo continuo — in un pianeta con risorse finite, ecosistemi fragili e soglie di rottura che stiamo già superando su più fronti simultaneamente. Chiunque sostenga che il capitalismo possa risolvere la crisi ecologica senza essere trasformato nelle sue strutture fondamentali — nei rapporti di produzione, nella proprietà dei mezzi di produzione, nell'orientamento del sistema verso il profitto invece che verso i bisogni umani — sta vendendo un'illusione, e noi non siamo disposti né a comprarla né a rivenderla.

Una delle mistificazioni più frequenti nel dibattito sull'ambiente è quella che presenta la crisi ecologica come una questione che riguarda "l'umanità" in quanto tale, senza distinzioni di classe, di reddito, di posizione geografica. La realtà è esattamente l'opposto: la crisi ecologica è profondamente diseguale nelle sue cause e nei suoi effetti, e questa diseguaglianza non è accidentale ma è strutturalmente connessa ai rapporti di potere del capitalismo. Il 10% più ricco della popolazione mondiale è responsabile di circa il 50% delle emissioni globali, mentre il 50% più povero ne produce meno del 10%. Le comunità più esposte alla crisi ecologica sono quasi sempre le più povere, quelle con meno risorse per difendersi e per adattarsi: le aree interne del paese — già colpite dallo spopolamento e dall'abbandono dei servizi pubblici — sono anche quelle più vulnerabili al dissesto idrogeologico; le periferie delle grandi città soffrono più delle zone centrali il caldo estremo, la mancanza di verde, l'inquinamento atmosferico; i paesi del Sud globale — che hanno contribuito in modo minimale alle emissioni storiche — subiscono gli effetti più devastanti dei cambiamenti climatici. A questo fenomeno, infatti, sono legate le cosiddette migrazioni climatiche, delle quali stiamo vedendo attualmente solo una porzione ridottissima di quello che potrà essere la loro portata nel futuro. La necessità di muoversi a causa del mutare radicale delle condizioni climatiche della propria zona spesso colpisce quelle zone, come l'Africa Sub-Sahariana, già molto coinvolte nel fenomeno migratorio. La giustizia ambientale non è un tema separato dalla giustizia sociale: sono la stessa cosa guardata da angolazioni diverse.

Questa connessione è anche la chiave per capire perché le politiche ambientali di ispirazione liberale — carbon tax, mercato delle emissioni, incentivi alle auto elettriche — tendono a fallire o a produrre reazioni di rigetto nelle classi popolari: scaricano i costi della transizione su chi ha meno risorse per

sopportarli, lasciando intatte le strutture di potere che hanno prodotto la crisi. Il caso più emblematico è quello dei gilet gialli in Francia: una politica ambientale percepita come classista — una tassa sul carburante che colpiva chi viveva in periferia e non aveva alternative al mezzo privato — ha alimentato una reazione sociale che la destra ha saputo intercettare e cavalcare. Quella dinamica non è stata un incidente: è la conseguenza prevedibile di un ambientalismo che non si pone la domanda di chi paga il prezzo della transizione.

## Ripubblicizzazione, trasporti, mobilitazioni territoriali e nucleare

La risposta alla crisi ecologica non può essere affidata alle logiche del mercato. Non perché il mercato non possa produrre alcune innovazioni tecnologiche utili — lo può fare — ma perché orienta queste innovazioni verso il profitto invece che verso i bisogni collettivi, e perché la velocità e la scala dell'intervento necessario — una trasformazione radicale del sistema energetico, dei trasporti, dell'agricoltura, dell'industria nell'arco di pochi decenni — è incompatibile con i tempi e le logiche dell'accumulazione privata. La risposta che proponiamo è quella della ripubblicizzazione delle reti energetiche e dei settori strategici per la transizione come condizione necessaria per garantire che essa serva l'interesse collettivo e non la rendita privata. Le cooperative energetiche, la municipalizzazione delle reti di distribuzione, la gestione pubblica delle infrastrutture per le energie rinnovabili sono tutte forme concrete di gestione delle forme energetiche e di approvvigionamento che esistono già in molti paesi, ed in alcuni casi pure in Italia, si pensi al caso di Acqua Bene Comune nel Comune di Napoli ed alle possibilità date dagli articoli 117 e 118 del TUEL, e che dimostrano come sia possibile produrre energia in modo pulito senza lasciare la transizione in mano ai grandi gruppi privati.

A questo, però, aggiungiamo un punto fondamentale: la riconversione industriale dei settori in transizione deve essere accompagnata da garanzie reali per i lavoratori. Non si può chiedere agli operai della fabbrica di accettare la chiusura del proprio posto di lavoro in nome del clima senza offrire percorsi concreti di formazione, ricollocazione e riconversione produttiva. La lezione della GKN vale anche qui: la proposta di riconversione industriale a guida pubblica, con i lavoratori protagonisti invece che vittime della transizione, è il modello a cui dobbiamo ispirarci.

Il sistema dei trasporti è uno dei nodi più concreti e più visibili della crisi ecologica — e uno di quelli in cui le soluzioni tecniche esistono ma mancano la volontà politica e le risorse pubbliche per realizzarle. La quota di trasporto pubblico sul totale degli spostamenti in Italia è tra le più basse d'Europa: circa il 13% contro il 22% della media UE. In molte aree del paese — il Sud, le isole, le zone rurali e montane — il trasporto pubblico è carente o inesistente: chi non ha un'automobile privata non riesce a raggiungere il posto di lavoro, la scuola, l'ospedale, gli uffici pubblici. Secondo ISTAT, nelle regioni del Sud il 42% dei

comuni non è collegato a una rete ferroviaria — un dato che da solo racconta decenni di disinvestimento pubblico e di subalternità alle logiche dell'automotive e del trasporto su gomma privato. Invertire questa tendenza non è solo una scelta ambientale: è una scelta di giustizia sociale, perché chi non può permettersi un'automobile è sistematicamente escluso dalla mobilità, e la mobilità è condizione di accesso a tutto il resto.

Le mobilitazioni territoriali contro progetti industriali dannosi — le grandi opere inutili, l'installazione di impianti di energie rinnovabili senza consenso delle comunità locali, la costruzione di infrastrutture che devastano territori già fragili — sono uno dei terreni più complessi su cui elaborare una posizione politica coerente. Queste mobilitazioni vengono spesso liquidate come NIMBY — "Not In My Back Yard" — cioè come espressioni di localismo egoistico che si oppone al progresso. Questa liquidazione è quasi sempre sbagliata e politicamente motivata: serve a screditare le resistenze locali senza dover rispondere alle ragioni concrete che le animano. Le comunità che si oppongono a una discarica, a un inceneritore, a un'autostrada, a un gasdotto, a installazioni di pannelli solari su terreni agricoli senza consenso non stanno necessariamente opponendosi alla transizione ecologica: stanno spesso chiedendo che queste trasformazioni avvengano nel rispetto del loro territorio, con il loro consenso, senza che i benefici vadano ai grandi gruppi industriali e i costi ricadano sulle comunità locali. Quando i grandi gruppi privati impongono impianti di energia rinnovabile su terreni comunitari senza coinvolgimento delle popolazioni locali, non stanno facendo transizione ecologica: stanno facendo estrattivismo verde, la stessa logica delle miniere di carbone travestita di sostenibilità.

Sull'impatto ambientale dell'intelligenza artificiale generativa e dei data center abbiamo già detto nel capitolo Comunicazione. Per quanto riguarda l'energia nucleare, la nostra posizione, storicamente, è sempre stata di netta contrarietà, in particolare per quanto riguarda varie questioni irrisolte, come i tempi e i costi di realizzazione, lo stoccaggio delle scorie e la sicurezza ambientale. Tuttavia, essa non è da escludere dal dibattito energetico. Gli ultimi progressi tecnologici in materia potrebbero renderla una valida alternativa al fossile per generare un baseload ed un'inerzia che le rinnovabili non possono sempre garantire, sistemi di accumulo inclusi. D'altra parte, i costi di costruzione dei reattori nucleari rendono difficile l'istituzione di un auspicabile nucleare pubblico, avvallando il capitalismo che da Giovani Comunisti/e ci impegniamo a combattere. Allo stesso fine troviamo opportuno valutare una statalizzazione o, in alternativa, una regionalizzazione delle risorse rinnovabili, fondamentale strumento ed obiettivo della necessaria transizione energetica a cui ci impegniamo a partecipare. In ragione di quanto espresso e della ampiezza e complessità del tema, come Giovani Comunisti/e riteniamo opportuno promuovere al nostro interno dei momenti di riflessione ed approfondimento, così da sviluppare un'elaborazione critica e priva di dogmatismi con il sostegno di esperti in materia.

L'agricoltura affronta e affronterà sempre più grandi difficoltà a causa dei cambiamenti climatici e nuove specie alloctone, con una diminuzione della

produzione e un aumento dei prezzi per i consumatori. Una delle piaghe più gravi che affligge l'agricoltura è la Xylella. Nell'affrontarne la diffusione esprimiamo contrarietà al ricorso automatico e indiscriminato agli abbattimenti preventivi degli ulivi in assenza di un piano organico di lavorazione del terreno, controllo dei vettori e monitoraggio scientifico continuo, ritenendo che tali interventi, se isolati, possano risultare inefficaci e arrecare danni irreversibili al patrimonio agricolo, paesaggistico e culturale dei territori interessati. I Giovani Comunisti ritengono necessario che le istituzioni competenti incrementino significativamente i finanziamenti pubblici destinati agli enti di ricerca, alle università e agli istituti agronomici pubblici, contrastando ogni forma di privatizzazione della conoscenza scientifica e garantendo che i risultati della ricerca siano accessibili ai produttori agricoli e alle comunità locali. La questione della Xylella non può essere considerata una mera emergenza territoriale, ma rappresenta una vertenza di interesse nazionale che coinvolge la sovranità alimentare, la tutela del patrimonio ambientale e la difesa di un comparto produttivo strategico per l'economia del Paese. Per questo motivo, i Giovani Comunisti chiedono l'attivazione di adeguate misure di sostegno economico e occupazionale per i lavoratori agricoli, i piccoli produttori e le cooperative colpite dagli effetti della diffusione della Xylella, evitando che i costi della crisi ricadano sulle fasce sociali più deboli. Riteniamo inoltre necessaria la definizione di un piano nazionale pubblico di prevenzione e contenimento della Xylella, fondato sul monitoraggio capillare del territorio, sulle pratiche agronomiche sostenibili e sul coinvolgimento delle comunità locali, al fine di impedire l'ulteriore diffusione del batterio verso nuove aree del Paese. I Giovani Comunisti riconoscono infine negli uliveti storici un bene comune di valore economico, ambientale, paesaggistico e culturale e ritengono che la loro tutela debba prevalere su logiche speculative e di mero profitto.

Gli impegni concreti che ci assumiamo per il prossimo triennio, dunque, si articolano su fronti che si alimentano reciprocamente: portare avanti con coerenza la campagna per la ripubblicizzazione delle reti energetiche e dei settori strategici per la transizione; costruire campagne concrete contro i sussidi alle industrie fossili, chiedendo che quelle risorse vengano riorientate verso la transizione; difendere e rilanciare il trasporto pubblico come diritto universale, con particolare attenzione alle aree più abbandonate del paese; stare dentro le lotte territoriali contro le grandi opere inutili e contro l'estrattivismo verde, portando una prospettiva politica che colleghi le resistenze locali alla critica del modello di sviluppo capitalistico; sviluppare materiali formativi sull'ecologia politica e sulla critica marxista alla crisi ecologica; costruire un percorso formativo specifico sull'intreccio tra crisi ecologica, crisi del lavoro e giustizia territoriale, perché questi tre temi sono indissolubili e la nostra elaborazione deve riflettere tale indissolubilità.

## Beni comuni, una nuova strada?

In Italia il discorso sui beni comuni, che ha tenuto banco per molti anni grazie soprattutto alla vittoria (mutilata) del referendum sull'acqua del 2011, ha pian

piano perso il suo mordente, tornando ad essere argomento di discussione accademica e non politica. Il progetto della Commissione Rodotà del 2007, ossia, in breve, di creare una terza categoria proprietaria ovvero i beni comuni è rimasto in un cassetto e pochi passi sono stati fatti in questi anni dalla politica per recuperare il tema e le intuizioni di quel gruppo di esperti.

Il tema di un tertium genus proprietario non può essere esterno alla discussione in un'organizzazione comunista. D'altronde è proprio Marx nel primo libro de Il Capitale ad affermare che l'accumulazione originaria parte proprio dai fenomeni delle enclosures delle proprietà collettive nell'Inghilterra del XVI secolo. I beni comuni, quantomeno nella dottrina italiana, sono molto spesso accostati alle risorse naturali e proprio su queste verteva il progetto di creazione della categoria giuridica del bene comune posta in essere da Rodotà e gli altri. Considerare il bene comune e le risorse naturali come bene comune permette di concepire come esse siano ben diverse dal patrimonio pubblico, demaniale, dello stato, il quale sempre meno si comporta come soggetto collettivo delle istanze di ogni cittadino e cittadina e sempre più come un mero soggetto privato utilizzando le stesse tecniche e gli stessi metodi proprietari. Bene comune come patrimonio collettivo, come ogni soggetto titolare di quel determinato bene e che quindi del proprietario ha anche le prerogative, come la protezione del bene stesso.

La proprietà, quiriatariamente (mal) concepita, si trasforma, diviene un fascio di interessi e di prerogative gestionali che può, per una certa parte, portare all'espansione del concetto di superamento della proprietà privata individuale, a favore di una proprietà socializzata; d'altronde siamo comunisti/e. A questo si aggiunge la necessaria riscoperta di quegli esempi di assetto fondiario collettivo che ancora sussistono nel nostro paese e che hanno resistito all'affermarsi della proprietà privata individuale: usi civici e proprietà collettive di diverso tipo. Molto spesso queste esperienze si trovano nelle aree rurali, lasciti di un passato che una legislazione (o più legislazioni) liquidatoria non ha distrutto.

Ed è necessario anche portare questi altri modi di possedere nei tessuti urbani, particolarmente reattivi in nuce, tramite l'espansione di esperienze come gli usi civici e collettivi urbani dell'esperienza napoletana. Si impegna quindi la giovanile ad approfondire questi temi, sia in momenti seminariali sia nella costruzione di percorsi territoriali legati alle proprietà collettive.

## Capitalismo digitale e beni comuni: ripensare il governo dell'economia

A partire da queste riflessioni, il concetto di bene comune non può più essere limitato alle sole risorse naturali o ai beni materiali tradizionali. Nella fase attuale del capitalismo, infatti, la vita sociale ed economica dipende sempre più da infrastrutture e sistemi complessi che vanno oltre la proprietà dei singoli beni: reti energetiche, trasporti, filiere produttive, sistemi informativi e infrastrutture digitali. Si tratta di elementi che non solo garantiscono servizi essenziali, ma che

organizzano in modo diretto il funzionamento dell'economia e la distribuzione delle risorse. In questo senso, il tema dei beni comuni non riguarda soltanto la tutela o la gestione condivisa di risorse esistenti, ma pone anche il problema di come queste infrastrutture strategiche vengono governate, secondo quali criteri vengono orientate e a quali interessi devono rispondere. È su questo terreno che diventa necessario interrogarsi sulle forme di controllo democratico dell'economia e sugli strumenti in grado di coordinare in modo più razionale e trasparente le scelte produttive e sociali.

In questo contesto, diventa evidente come il mercato, non sia in grado di coordinare e gestire in modo efficace sistemi complessi e interdipendenti che richiedono scelte coerenti e di lungo periodo. Il meccanismo di mercato, al contrario, tende a frammentare queste decisioni tra soggetti privati diversi, ciascuno orientato alla massimizzazione del proprio profitto personale e a orizzonti temporali di brevissimo termine. Questo produce squilibri evidenti: investimenti concentrati solo ed esclusivamente dove la redditività è immediata e insufficienze strutturali dove invece il bisogno sociale è alto ma il ritorno economico è più basso o incerto. Ne derivano inefficienze sistemiche, duplicazioni di infrastrutture in alcuni ambiti e carenze croniche in altri, oltre a una debole capacità di coordinamento complessivo tra settori che, nella realtà, sono fortemente interdipendenti. Per queste ragioni, il coordinamento delle principali decisioni economiche non può essere lasciato alle dinamiche di mercato, ma richiede strumenti di pianificazione basati su nuovi principi, capaci di orientare le risorse in modo coerente rispetto ai bisogni collettivi e agli obiettivi di lungo periodo.

La pianificazione non va intesa come un sistema rigido e centralizzato di comando economico, ma come uno strumento di coordinamento democratico delle principali scelte industriali e infrastrutturali. I suoi principi fondamentali devono essere la trasparenza delle decisioni, la definizione di obiettivi comuni per il paese e l'orientamento delle risorse in base ai bisogni sociali e ambientali.

Questo implica il superamento delle logiche di breve periodo del mercato, introducendo una capacità di programmazione di medio e lungo periodo nei settori strategici. La pianificazione non deve sostituire l'iniziativa diffusa, ma incardinarla in un quadro di priorità collettive, rendendola compatibile con una pluralità di soggetti economici orientando le scelte complessive verso un'unica direzione. In questo processo la partecipazione detiene un ruolo centrale: la definizione delle priorità economiche deve coinvolgere in modo strutturato le parti sociali interessate a partire dai territori, in primis i lavoratori. Solo così è possibile integrare conoscenza produttiva, bisogni concreti ed esigenze pubbliche nelle decisioni economiche del governo. In questo quadro, la pianificazione diventa uno strumento di riduzione delle disuguaglianze e di gestione consapevole delle risorse e della complessità economica, rendendo compatibili sviluppo, giustizia sociale e sostenibilità ambientale.

Lo sviluppo delle moderne tecnologie informatiche rende oggi possibile

immaginare forme di pianificazione economica molto più avanzate rispetto al passato. Già nel corso del Novecento furono elaborati tentativi di utilizzo delle reti informative e dei sistemi di calcolo come strumenti di pianificazione economica su larga scala. Tra questi, uno degli esempi più significativi fu il progetto OGAS sviluppato nell'Unione Sovietica a partire dagli anni Sessanta, che mirava alla creazione di una rete nazionale informatizzata capace di collegare imprese, centri produttivi e istituzioni pubbliche attraverso un sistema integrato di raccolta ed elaborazione dei dati economici. Allo stesso modo, il progetto Cybersyn promosso dal governo di Salvador Allende tentò di sviluppare strumenti di coordinamento produttivo basati su reti di comunicazione e monitoraggio in tempo reale.

Queste esperienze storiche incontrarono limiti tecnici enormi, legati alle capacità computazionali e alle infrastrutture tecnologiche dell'epoca. Tuttavia, anticipavano una questione che oggi si pone in termini completamente nuovi: la possibilità di utilizzare sistemi informativi avanzati, reti digitali e strumenti di intelligenza artificiale per supportare processi di pianificazione economica più efficienti, dinamici e trasparenti. Le moderne capacità di elaborazione dei dati consentono infatti di monitorare in tempo reale la produzione e il consumo di energia, i trasporti, la produzione industriale, i consumi e la disponibilità di risorse, permettendo livelli di coordinamento impensabili fino a pochi decenni fa.

È importante sottolineare come strumenti di questo tipo esistano già, seppur all'interno di grandi gruppi privati multinazionali. Le principali piattaforme logistiche e tecnologiche del capitalismo contemporaneo utilizzano sistemi algoritmici avanzati per coordinare catene produttive globali, prevedere domanda e consumi, ottimizzare magazzini, trasporti e distribuzione delle merci. In altre parole, forme di pianificazione digitale esistono già oggi, ma sono orientate esclusivamente alla massimizzazione del profitto privato e concentrate nelle mani di pochi grandissimi gruppi economici.

Il problema centrale, quindi, non è tanto la possibilità tecnica della pianificazione gestita da sistemi informatici avanzati con l'integrazione di intelligenza artificiale, ma il controllo politico e sociale degli strumenti attraverso cui essa viene realizzata. In un nuovo modello economico, tecnologie analoghe dovranno essere utilizzate per finalità opposte: ridurre sprechi e sovrapproduzione, coordinare la transizione ecologica, migliorare la distribuzione territoriale delle risorse, rafforzare i servizi pubblici e orientare gli investimenti verso bisogni collettivi invece che verso la sola convenienza economica immediata. In questo quadro, l'intelligenza artificiale non deve essere concepita come uno strumento autonomo di governo tecnocratico dell'economia, ma come un supporto informativo e operativo subordinato a processi decisionali democratici.

Infine, il rapporto tra uomo e macchina deve essere inteso come una divisione funzionale delle attività, in cui i sistemi informatici e di intelligenza artificiale

assumono progressivamente i compiti di calcolo, elaborazione dei dati e gestione dei processi logici e ripetitivi, mentre la decisione politica e la definizione degli obiettivi collettivi restano alla sfera umana. Così come un martello non sostituisce la mano ma ne estende la forza, e un microscopio non rimpiazza l'occhio ma ne affina la capacità di osservazione, la macchina va intesa non come un concorrente dell'uomo, bensì come uno strumento che ne amplia le possibilità, moltiplicandone in modo significativo le capacità cognitive. Le tecnologie digitali non sono un fine autonomo, ma strumenti che devono essere orientati a rafforzare la capacità collettiva di decisione e a rendere più ampia e concreta la possibilità di controllo democratico sui processi economici e sociali.

## Veganesimo

Quando si parla di ambiente e crisi climatica non si può non parlare dell'industria e del consumo di carne, in quanto responsabile del 15% di tutte le emissioni di gas serra di origine antropica, oltre a contribuire significativamente alla deforestazione ed alla perdita di biodiversità. Nonostante ciò il nostro paese e l'unione europea, che tanto si fa promotrice di politiche verdi, continuano a destinare ingenti finanziamenti pubblici al settore della carne e dei derivati animali (si stima che nel 2025 l'UE vi abbia destinato più di 39 miliardi), questi fondi arrivano ad un settore lobbistico, dove anche dietro a piccole aziende locali operano grandi imprese che figurano tra quelle con il fatturato più alto d'Europa, finanziamenti che arrivano ad uno dei settori in cui il lavoro è più povero e meno tutelato, dove spesso vige il caporalato ed in cui i lavoratori sono quotidianamente obbligati ad essere fautori di violenze brutali che portano a disturbi psicologici, abuso di sostanza e violenza domestica. Tutto ciò mentre la lobby della carne fa di tutto perché questi temi vengano invisibilizzati e si contrasti il mercato dei prodotti vegetali, attraverso disinformazione e leggi ad hoc, e questo tema finisce per essere quasi del tutto assente nel dibattito pubblico e politico (purtroppo anche all'interno del nostro partito e della nostra giovanile).

Infine, alla luce di tutto ciò, crediamo sia necessario promuovere tutta una serie di buone pratiche all'interno del nostro partito e della nostra giovanile per iniziare ad aprire ad un dibattito e ad una sensibilizzazione sul tema.

# ANTIFASCISMO, ANTIMAFIA, REPRESSIONE E CONFLITTI SOCIALI

L'antifascismo non è un capitolo di storia chiuso. È un valore politico vivo, una pratica militante che si rinnova ogni volta che si sceglie di stare dalla parte degli oppressi contro chi vuole comprimere i diritti, riscrivere la memoria, e normalizzare la violenza. Come scriveva Gramsci nel 1917: «Odio gli indifferenti.

Credo che vivere voglia dire essere partigiani.» Non esisteva allora, e non esiste oggi, una posizione neutrale di fronte al fascismo: o lo si combatte o lo si lascia avanzare, e lasciarlo avanzare — anche nell'inerzia e nel silenzio — è sempre una forma di complicità. La Resistenza va ricordata, certo. Ma va soprattutto continuata, e continuarla significa capire le forme nuove che il fascismo assume nel presente, non limitarsi a denunciare i simboli del passato come se il pericolo stesse nelle fotografie ingiallite invece che nelle strade di oggi.

A tal proposito nel prossimo triennio sarà di fondamentale importanza comprendere a fondo il fascismo di oggi, che va sotto la più precisa etichetta di postfascismo -coniata per la prima volta dal filosofo Gáspár Miklós Tamás nel 2018 e che va a comprendere soggetti da Fratelli d'Italia, a Vox fino all'amministrazione Putin-. Di esso vanno comprese le caratteristiche e le origini, con lo scopo di produrre un'elaborazione originale e coerente. L'elaborazione del fenomeno dei postfascismi avrà lo scopo oltre che di comprendere i fenomeni da qui a breve citati, anche di penetrare all'interno della quotidianità del militante, diventando un elemento chiave sia della militanza pratica, che una conoscenza che permetta elaborazioni personali, sulle complementarità tra il contesto e i postfascismi, sull'evoluzione dei movimenti e sui possibili metodi di contrasto.

Il governo Meloni è il punto più avanzato di un processo di deriva autoritaria e neofascista che con le ultime elezioni ha trovato la sua espressione istituzionale più compiuta. Al governo oggi ci sono gli eredi diretti dei fascisti che i nostri nonni e le nostre nonne, in seguito all'epopea della lotta di Liberazione, hanno cacciato nella pattumiera della storia: un governo composto da neofascisti con il busto del Duce in casa, lobbisti e incompetenti privi di ogni dignità e senso dello Stato, una cricca di ultras inetti ed autoritari che quotidianamente calpestano la nostra Costituzione nata dalla Resistenza. L'inchiesta di Fanpage del giugno 2024 ha mostrato la gioventù del partito della Premier cantare Sieg Heil, inneggiare a Mussolini e Hitler, esibire simboli nazisti con disinvoltura — un sottobosco nazifascista ancora ben vivo all'interno del partito della Premier. La risposta di Meloni è stata omertosa e vergognosa: ha denunciato l'inchiesta senza aprire bocca sulla sua gioventù nera, garantendo a queste correnti interne la piena impunità. Fratelli d'Italia non ha mai reciso le sue radici: la filiera è diretta, dall'infame Repubblica di Salò all'MSI fino a oggi, e ogni volta che qualcuno finge di sorprendersi è perché ha scelto di non vedere.

Questa radice produce frutti avvelenati nel presente. Il professor Angelo D'Orsi attaccato durante un incontro pubblico con l'ANPI a Napoli, il microfono strappato di mano — con la partecipazione, vergognosa, del segretario nazionale di Più Europa Hallissey e la crociata militaresca fascio-liberale intrapresa da Calenda in nome di non meglio precisati "valori occidentali" o più prosaicamente in funzione del tanto decantato "keynesianismo militare" che le élite europee ci stanno provando a vendere da mesi come la panacea a tutti i mali del comparto industriale europeo, stanno a dimostrazione che nei momenti di crisi i liberali più intransigenti gettano la maschera e scelgono il

campo della reazione.

A questo si aggiunge il ritorno in grande stile sulla scena pubblica di chi al fascismo e al nazismo si richiama direttamente, come dimostra il caso delle compagne aggredite a Cagliari da militanti di Blocco Studentesco, la scoperta nel dicembre 2024 del gruppo terroristico neonazista Werewolf Division, con finalità eversive e propaganda suprematista, e soprattutto, l'ondata di revisionismo storico istituzionalizzato che ormai avvelena il dibattito su ogni ricorrenza storico-memoriale, non per ultimo il Giorno del Ricordo, ormai usato ogni anno per ribaltare la storia, con i carnefici che diventano vittime e gli oppressi che diventano colpevoli. Un caso chiaro di questo è, ad esempio, la produzione di un nuovo film su Amerigo Grilz — picchiatore fascista, squadrista contro la popolazione slovena di Trieste, poi propagandista del gruppo Renamo in Mozambico condannato per crimini di guerra — finanziato con fondi pubblici di Rai Cinema e del Ministero della Cultura, che, fatto passare come opera di interesse nazionale, non è altro che l'ennesimo tentativo di romanticizzare una vita di violenza fascista. Questo è il progetto culturale del governo in carica: non solo governare il presente, ma riscrivere il passato per rendere accettabile ciò che non dovrebbe mai diventarlo. La memoria del nazifascismo è una responsabilità collettiva che l'Europa sta smettendo di onorare, e noi non smetteremo mai.

Di fronte a tutto questo, la risposta che la storia del movimento comunista ci ha consegnato è quella dei Fronti Popolari — da quelli progettati da Georgi Dimitrov per fermare la bestia nazifascista, ai vari Fronti Ampi in America Latina, fino al Fronte Popolare francese: fronti costruiti per mobilitare e unire le anime antifasciste e progressiste del paese nella lotta contro la minaccia neofascista e contro le mostruosità del liberalismo. Un fronte antifascista internazionale per rilanciare una lotta universale al fascismo e alla guerra. La Liberazione — sia dal fascismo che dal liberalismo — non è compiuta. Il fascismo non è un capitolo chiuso della storia e il capitalismo predatorio e imperialista in cui viviamo non è il migliore dei mondi possibili e, quindi, l'unica opzione è continuare a lottarli oggi come ieri.

## Il bilancio del dipartimento

In questo quadro si inserisce il lavoro svolto dal dipartimento Antifascismo nel triennio uscente, che ha operato fin da subito lungo due direttrici principali: presidiare le date simbolo e le ricorrenze della Resistenza e del movimento antifascista, e costruire nuovi appuntamenti di incontro, confronto e formazione che rendessero l'antifascismo un valore dinamico e attuale — una lente con cui leggere le vicende dell'oggi, non un culto del passato. Il lavoro di rafforzamento dei rapporti con l'omologo dipartimento del Partito è stato una priorità costante, e ha prodotto una collaborazione stabile su temi di analisi e campagne comuni. Sul piano delle campagne nazionali, il dipartimento si è mobilitato per il 25 aprile con iniziative distribuite sul territorio e ha promosso una campagna specifica in seguito alle aggressioni subite dalle compagne di

Cagliari, volta a richiedere lo scioglimento delle organizzazioni neofasciste. Sul piano del monitoraggio, il dipartimento ha seguito e documentato il progressivo deterioramento della situazione politica nel paese: la repressione sempre più dura del governo Meloni contro il dissenso, i continui tentativi di riscrivere la storia, la riabilitazione delle formazioni naziste e antisovietiche in Europa — dalla bandiera del battaglione Nachtigall che ricompare a Kursk ai saluti romani sfoggiati liberamente durante le celebrazioni di Acca Larentia o a Predappio fino alle sfilate ufficiali di commemorazione nazionale in abiti da soldati nazisti che si svolgono ogni anno negli stati baltici. Il ricordo delle vittime del nazifascismo e il rilancio dell'antifascismo come valore militante sono stati gli altri assi del lavoro teorico e comunicativo del dipartimento.

Accanto alle campagne nazionali, il dipartimento ha organizzato una serie di conferenze territoriali che hanno coinvolto le federazioni e costruito rapporti politici con altri soggetti della sinistra italiana ed europea. A Trieste si è tenuta la conferenza "L'avanzata dell'estrema destra nelle istituzioni europee", organizzata assieme al Partito e alla Sinistra Europea; l'anno successivo, sempre a Trieste, "L'avanzata dell'estrema destra e del bellicismo in Europa" ha fatto il punto della situazione a distanza di un anno dal primo incontro con la SE. Sempre a Trieste è stata organizzata "Resistenza permanente", in collaborazione con il dipartimento Questioni di Genere, per ripercorrere la storia del movimento femminista a partire dalla lotta di liberazione partigiana — un'iniziativa che ha prodotto una delle connessioni politiche più fruttuose del triennio. A Terni si è tenuta la conferenza "Socialismo e barbarie" e a Genova "L'avanzata dell'estrema destra in Italia, in Europa e nel mondo", alla quale hanno partecipato compagni dei partiti comunisti francese e svizzero e della gioventù comunista argentina: un segnale concreto di come il lavoro antifascista sia inseparabile dall'internazionalismo e dalla costruzione di relazioni politiche reali tra organizzazioni che fronteggiano le stesse tendenze in contesti diversi. In tutte queste conferenze ha partecipato ed è intervenuta l'ANPI, una forza con cui pensiamo sia fondamentale intrattenere e stringere rapporti di sempre più stretta collaborazione, per preservare e rilanciare assieme la memoria della lotta antifascista. Il filo conduttore di tutte queste iniziative è stato la denuncia del revisionismo storico neofascista e l'opposizione alle nuove destre, in collaborazione con storici e con altri partiti: un metodo di lavoro che intendiamo confermare e rafforzare nel prossimo triennio.

## Repressione, conflitti sociali, antimafia e antifascismo internazionale

La repressione del dissenso è l'altra faccia dello stesso processo, e va analizzata come tale — non come eccesso di singoli agenti delle forze dell'ordine, ma come applicazione sistematica di strumenti costruiti esattamente per questo scopo. I decreti sicurezza hanno edificato un arsenale giuridico che permette di criminalizzare praticamente qualsiasi forma di protesta efficace: l'occupazione, il presidio, il blocco del traffico, la manifestazione non autorizzata. Le denunce ai

nostri compagni e alle nostre compagne per le manifestazioni del 22 settembre 2025 sono parte di questo disegno — e lo sono anche i procedimenti contro i militanti No TAV, i lavoratori ex-GKN che occupano la propria fabbrica di Campi Bisenzio, i militanti delle piattaforme pro-Palestina. Secondo Amnesty International, almeno 17 paesi europei hanno rafforzato le leggi che limitano il diritto di protesta tra il 2020 e il 2024: è una tendenza continentale che l'Italia cavalca con particolare entusiasmo, e che produce effetti concreti sulla capacità delle classi subalterne di organizzarsi e di farsi sentire.

Questa stessa logica repressiva non incide solo sul diritto di protesta ma anche sulla vita sociale quotidiana. Nei grandi centri urbani, così come nelle città di provincia, è in atto da molto tempo un processo di impoverimento degli spazi sociali e dei luoghi di aggregazione libera e popolare. I contesti in cui l'accessibilità, l'inclusione e la gestione dal basso sono un fattore di coesione comunitaria e di attivazione dei cittadini sono sempre meno — o non ci sono più — nella maggior parte dei comuni. L'introduzione del reato di occupazione arbitraria, l'inasprimento delle pene e la semplificazione delle procedure di sgombero segnano un cambio di passo nella politica di svuotamento dei contesti urbani. A questo si aggiunge la generale inefficienza degli enti locali che, nella maggior parte dei casi, sono stati complici della svendita dei loro stessi spazi, cedendo alla privatizzazione e all'esternalizzazione, fallendo nel far valere i meccanismi di partecipazione popolare anche nella gestione del bene pubblico. Il risultato è che nelle città e nei comuni, soprattutto quelli di provincia, gli unici spazi di aggregazione disponibili sono quelli mercificati e perfettamente inquadrati nel circuito del consumo: un gran numero di giovani resta fuori da questo lato dell'esperienza sociale, non potendovi accedere per motivi economici o di semplice rifiuto. Come Giovani Comunisti/e dobbiamo, partendo dai territori, offrire un'alternativa al circuito consumistico e neoliberista della socialità, sfruttando — ove possibile — le nostre sedi e la struttura che ancora ci rimane, per intercettare queste e questi giovani e prevenire la mancata integrazione e la marginalità, rendendoci un'alternativa fruibile alla maggioranza degli spazi inquinati dalle logiche del profitto.

Sul tema della violenza politica vogliamo essere precisi. Esiste una differenza politica e morale tra l'aggressione neofascista e l'autodifesa di chi viene aggredito, e tra la violenza di chi vuole chiudere uno spazio di lotta e quella di chi lo difende. Nominare questa differenza non è apologia della violenza, ma analisi politica necessaria. Per questo, i Giovani Comunisti e le Giovani Comuniste devono costruire la propria capacità di autodifesa — il sotto-dipartimento per la sicurezza nelle manifestazioni, lo sportello legale, le reti di solidarietà — dentro una prospettiva chiara: tutelare i compagni e le compagne e garantire che la partecipazione politica sia possibile per tutti, indipendentemente dalla paura di subire conseguenze fisiche o legali. Sul rapporto con i movimenti più conflittuali — l'area dell'autonomia, i centri sociali, le realtà che praticano forme di lotta al di fuori dei canoni della protesta autorizzata — la posizione crediamo che debba essere di dialogo onesto e confronto politico, non di distanza pregiudiziale né di adesione acritica. Questi

soggetti hanno contribuito e continuano a contribuire a lotte importanti: dalla Val di Susa alle resistenze sarde contro le basi militari, dai No TAV alle esperienze di autogestione degli spazi sociali. Le contraddizioni che esistono in quest'area non giustificano una chiusura netta nei loro confronti ma, anzi, richiedono da parte nostra un'apertura critica e onesta che ci permetta, all'interno di un confronto franco, di aprire con questo mondo un dibattito politico che valorizzi le similitudini, metta in secondo piano le differenze, e apra spazi di dialogo e collaborazione tra realtà oggi più che mai necessari.

L'antimafia è parte integrante di questo capitolo per ragioni politiche precise, non per completezza enciclopedica. Le organizzazioni criminali non sono un problema di ordine pubblico separato dalla politica: sono sistemi di potere economico, sociale e politico che distorcono il funzionamento delle istituzioni democratiche, che accumulano ricchezza attraverso lo sfruttamento e la violenza, che costruiscono consenso attraverso l'erogazione di servizi che lo Stato non riesce a garantire nelle aree di maggiore abbandono. Confesercenti stima che la criminalità organizzata muova in Italia circa 25 miliardi di euro l'anno — denaro che viene riciclato nell'economia legale, che inquina il mercato del lavoro, che finanzia una rete di relazioni politiche e sociali che va ben al di là delle organizzazioni criminali in senso stretto. La lotta alla mafia richiede politiche che affrontino le condizioni economiche e sociali che ne favoriscono il radicamento — povertà, disoccupazione, assenza di alternative, abbandono istituzionale — e non solo repressione penale: perché la mafia nasce dove lo Stato non arriva, e l'unico modo per prosciugare il mare in cui nuota è costruire presidi pubblici forti nei territori che oggi le appartengono.

L'antifascismo deve essere attivo e dinamico anche sul piano internazionale, perché l'avanzata delle destre radicali non è un insieme di fenomeni nazionali scollegati ma parte di una tendenza globale sostenuta da reti internazionali di finanziamento, comunicazione e strategia politica. Denunciare la riabilitazione delle formazioni naziste e collaborazioniste in Europa è un atto politico necessario che connette la nostra battaglia antifascista in Italia con quella dei compagni e delle compagne di tutto il continente. Ma questa stessa logica — la normalizzazione del militarismo, la riabilitazione di tradizioni belliciste che la sconfitta nella Seconda Guerra Mondiale aveva sepolto — si manifesta anche oltre i confini europei. In Giappone, sotto la pressione degli Stati Uniti e di un'élite politica nazionalista, si sta smantellando il pacifismo sancito dall'articolo 9 della Costituzione, frutto diretto della sconfitta del militarismo imperiale giapponese: con l'approvazione dell'esportazione di armi letali, il raddoppio delle spese militari e l'acquisizione di capacità offensive a lungo raggio, Tokyo sta abbandonando in pochi anni l'architettura che aveva garantito decenni di pace nella regione. La memoria delle vittime del militarismo imperiale giapponese — in Cina, in Corea, nelle Filippine, in tutto il Sud-Est asiatico — viene progressivamente silenziata mentre si riabilitano simboli e pratiche di quella stagione. Non si tratta di un fenomeno locale e distante: è parte dello stesso processo globale di revisionismo storico che vediamo operare in Europa, con la stessa logica di fondo — carnefici che diventano vittime, aggressori che

diventano eroi, guerre che tornano a essere presentate come inevitabili strumenti della politica. Il nostro antifascismo non può essere solo eurocentrico: deve riconoscere e denunciare queste dinamiche ovunque si manifestino, costruendo relazioni con tutte le forze del mondo che resistono alla militarizzazione e alla normalizzazione della guerra, perché la pace è indivisibile.

Oltre all'interesse verso l'antifascismo internazionale, è necessità storica produrre una nuova elaborazione verso il già citato fenomeno dei postfascismi, elaborazione che deve essere prodotta attraverso l'incrocio di: analisi politologiche già esistenti, osservazione empirica e militanza diretta. Questa elaborazione dovrà portare alla realizzazione di due punti chiave, complementari tra loro: da un lato la formazione interna del militante, formazione che deve riguardare tutti e che deve puntare a fornire gli strumenti adatti per contrastare la metodologia propagandistica; dall'altro, l'allargamento della conoscenza del tema al di fuori dei GC e PRC, permettendo così una consapevolezza maggiore del fenomeno del postfascismo, attraverso la nostra analisi, all'interno delle altre organizzazioni antifasciste e della società civile. Un altro elemento chiave dell'elaborazione deve essere la distinzione tra neofascismo e postfascismo. Questo alla luce del fatto che, il primo copre una fetta elettorale che, per quanto in grado di farsi sentire, concretamente è esterna alle dinamiche politiche di quasi tutto il paese -se non di piccoli centri-; mentre il secondo è attualmente al governo e riscuote un numero di consensi non indifferenti. La lotta va svolta contro entrambi, ma, mentre i neofascisti rivendicano il loro rapporto con il ventennio, i postfascisti girano intorno ad esso e usano stratagemmi -dialettici e non- per sfuggire dall'etichetta di "fascista". Il focus qui dovrà essere di comprendere l'utilizzo del termine fascista/fascismo oggi e la capacità di riportare il focus sempre sulla convivenza dei movimenti postfascisti e i movimenti fascisti storici, anche qui, serve ulteriore studio poiché nulla va dato per scontato, specialmente quando il mondo cambia a questa velocità. A concludere sul tema, non bisogna per i prossimi tre anni limitarsi a produrre un'analisi propria, ma devono affiancarsi anche azioni politiche con i metodi già utilizzati -in attesa di produrne di nuovi-, come ad esempio attacchinaggi, eventi culturali, manifestazioni/contromanifestazioni, propaganda online e dialogo con altre forze antifasciste.

Il 25 aprile, la storia della Resistenza, la memoria del movimento operaio: non sono ricorrenze da celebrare, sono lotte da continuare. Ottant'anni fa i nostri compagni e le nostre compagne sono scesi dalle montagne per liberare il paese dall'oppressione nazifascista: il nostro compito è portare avanti la loro eredità — non come nostalgia, ma come pratica politica viva. La Liberazione non è compiuta: la Resistenza continua.

# QUESTIONI DI GENERE E LGBTQIA+

Le questioni di genere non sono un tema tra gli altri: sono una lente attraverso

cui leggere le contraddizioni della società capitalistica contemporanea — e insieme un terreno di lotta politica che riguarda direttamente le condizioni materiali di vita di metà della popolazione e delle persone LGBTQAI+. Trattarle come un capitolo separato da affidare a un dipartimento mentre il resto dell'organizzazione si occupa di "politica vera" è un errore politico prima ancora che teorico: il patriarcato e il capitalismo non sono sistemi separati che si sommano, ma sistemi che si intrecciano e si rafforzano reciprocamente, che producono insieme le forme dello sfruttamento e dell'oppressione che combattiamo.

L'ultima indagine statistica dell'ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro) basata anche su dati europei, vede l'Italia come il secondo paese in UE per quantitativo di tempo che le donne ogni giorno impiegano in lavoro di cura non pagato: il dato, 306 minuti giornalieri, diventa ancora più grave quando lo si paragona con il tempo impiegato giornalmente dagli uomini nelle stesse occupazioni, 133 minuti, poco più di un terzo del dato femminile. Questo lavoro — cucinare, pulire, crescere i figli, assistere i familiari — è la base invisibile su cui si regge l'intera economia: senza di esso il sistema produttivo collasserebbe nel giro di giorni, ma il capitalismo lo tratta come se non esistesse, non lo remunera, non lo riconosce, e non lo conta nel PIL. Il gender pay gap nel nostro Paese è pari all'12% (ultima indagine Eurostat) sui salari medi, ma sale al 43% considerando il reddito annuo complessivo — una delle disparità più alte d'Europa. Il tasso di occupazione femminile in Italia è il 53,9% (ultima rilevazione Cnel-Istat) — con delle grosse differenze tra Nord e Sud — contro una media UE del 67%. Questi numeri sono il risultato misurabile di un sistema strutturale che penalizza le donne sul mercato del lavoro perché si aspetta che siano loro a farsi carico del lavoro di cura, e che penalizza il lavoro di cura perché è prevalentemente svolto dalle donne. È un circolo vizioso perfettamente funzionale agli interessi del capitale, e spezzarlo richiede interventi strutturali — non campagne di sensibilizzazione e non quote cosmetiche.

All'interno di questo contesto di svantaggio e discriminazione economica si inserisce il fenomeno della violenza di genere: un fenomeno che è prima di tutto pragmatico, legato alle condizioni reali di vita delle donne, prima ancora che morale. Questa violenza — sempre esistita nelle società patriarcali per mantenere intatti i ruoli familiari, sociali, politici, riproduttivi — negli ultimi anni sta subendo delle trasformazioni che non si calcolano solo in numeri, ma anche in modalità e narrazione. Oltre ai tradizionali metodi di oppressione fisica, verbale, sessuale e psicologica, aumenta la violenza economica e ne nasce un nuovo tipo: quella digitale, legata ai social e all'uso di IA generativa. Il tutto è accompagnato dall'affermarsi di una cultura — rappresentata soprattutto dai media di consumo, dai video generati da IA ai prodotti musicali e scritti, ma insita anche nella narrazione giornalistica e in alcuni casi scolastica — che porta avanti i disvalori della cultura patriarcale in modo semplice e immediato, con un target specifico nei giovani e giovanissimi. Questo tipo di cultura, unito a una struttura sociale ed economica che sta cambiando ma non abbastanza e non abbastanza velocemente, sta rafforzando dinamiche di violenza e di potere

soprattutto nelle generazioni più giovani, che non trovano né nei media né nella scuola uno strumento per educarsi a riguardo.

Le persone LGBTQAI+ continuano a subire discriminazioni concrete: il 56% dichiara di aver subito discriminazioni sul luogo di lavoro; il 28% delle persone trans ha subito violenza fisica nell'ultimo anno. In un contesto politico in cui il governo Meloni ha fatto della regressione sui diritti civili una bandiera identitaria — negazione delle adozioni alle coppie omogenitoriali, attacchi alle famiglie arcobaleno, resistenza al riconoscimento giuridico delle identità trans — tutto questo è il prodotto di un progetto politico preciso che usa i corpi e le identità come terreno di scontro culturale. La destra ha compreso che le battaglie sui diritti civili sono anche battaglie sull'egemonia culturale, e le sta combattendo con una coerenza che la sinistra farebbe bene a studiare invece di derubricare a populismo.

L'organizzazione riconosce che l'oppressione delle persone LGBTQIA+ costituisce una delle forme attraverso cui il sistema capitalistico e patriarcale perpetua rapporti di dominio, esclusione e marginalizzazione. Le discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale, sull'identità e sull'espressione di genere si intrecciano con altre forme di oppressione, contribuendo alla riproduzione di gerarchie sociali incompatibili con una società fondata sull'uguaglianza sostanziale e sull'autodeterminazione delle persone. Per queste ragioni, l'organizzazione sostiene la necessità di una trasformazione politica, culturale e legislativa che garantisca la piena tutela dei diritti delle persone LGBTQIA+ e contrasti ogni forma di violenza e discriminazione. In particolare, l'organizzazione rivendica:

- Il riconoscimento della violenza riparativa, compreso il cosiddetto "stupro correttivo", quale specifica forma di crimine d'odio, in quanto espressione di violenza fondata sul pregiudizio e sulla discriminazione nei confronti delle persone LGBTQIA+ e di tutte le soggettività non conformi alle norme eterosessiste e cisnormative;

- L'estensione della normativa sui crimini d'odio affinché essa includa esplicitamente l'orientamento sessuale, l'identità di genere e l'espressione di genere tra le caratteristiche protette, al pari di razza, origine etnica, nazionalità, religione, sesso e disabilità;

- L'introduzione di strumenti giuridici e procedurali che garantiscano l'effettivo perseguimento dei reati motivati dall'odio anti-LGBTQIA+, imponendo alle autorità competenti di contestare l'aggravante o la fattispecie specifica di crimine d'odio ogniqualvolta ne ricorrano gli elementi probatori, contrastando ogni forma di inerzia istituzionale;

- L’adozione di un divieto esplicito, generale e vincolante delle pratiche di conversione dell’orientamento sessuale e dell’identità di genere, comprese le pratiche pseudo-terapeutiche, farmacologiche o religiose prive di fondamento scientifico e non liberamente richieste dalla persona interessata. Tale divieto deve comprendere: una definizione chiara delle pratiche vietate, il divieto di finanziamento pubblico diretto o indiretto, il divieto di promozione e pubblicizzazione, adeguate sanzioni per i responsabili, strumenti di tutela, risarcimento e riabilitazione per le vittime.

- Il rafforzamento e l’estensione dei servizi pubblici sanitari, psicologici e socioeducativi che favoriscano la libera esplorazione, lo sviluppo e l’affermazione dell’orientamento sessuale e dell’identità di genere, garantendo particolare attenzione alle persone giovani, alle persone asessuali e aromantiche e a tutte le soggettività frequentemente invisibilizzate.

- La promozione di campagne pubbliche di informazione e sensibilizzazione rivolte alle famiglie, alle comunità territoriali, alle istituzioni scolastiche, universitarie e sanitarie, finalizzate a contrastare la diffusione di stereotipi e pregiudizi e a evidenziare il carattere lesivo, discriminatorio e antiscientifico delle pratiche di conversione.

- L’approvazione e l’effettiva applicazione di una legislazione organica contro l’omolesbobitransafobia e ogni forma di discriminazione fondata sull’orientamento sessuale, sull’identità o espressione di genere e sull’orientamento romantico, prevedendo adeguati strumenti di prevenzione, tutela, monitoraggio e contrasto.

L’organizzazione si impegna a sostenere tali rivendicazioni nelle lotte sociali, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle università e in ogni spazio di organizzazione popolare, nella consapevolezza che la liberazione delle persone LGBTQIA+ costituisce parte integrante della più ampia lotta contro ogni forma di sfruttamento, oppressione e dominio.

L'approccio verso questi temi è diametralmente diviso in due vie, entrambe da criticare: da una parte, il movimentismo dalle posizioni a volte discutibili e completamente staccato dalla politica, e quindi da un progetto che unisca questi temi all'analisi e alla proposta su tutto il resto; dall'altra, i partiti di destra e di sinistra che utilizzano queste istanze solo in campagna elettorale o in corrispondenza di celebrazioni e ricorrenze solo per sfruttare l’attenzione mediatica, in modo superficiale e spesso dannoso. Come Giovani Comunisti e Giovani Comuniste dobbiamo trovare una terza via: è possibile, ma va costruita

con pazienza e coerenza, senza cedere né alla tentazione dell'identitarismo separato dalla politica di classe né a quella del classismo che relega le questioni di genere a sovrastruttura secondaria.

## Il triennio uscente: il protocollo, l'approccio teorico e i limiti

Nel triennio uscente le Giovani Comuniste e i Giovani Comunisti hanno impostato su questi temi un lavoro strutturato e continuativo che merita di essere valutato con onestà — sia nei suoi risultati che nei suoi limiti. L'approccio scelto è stato quello di costruire una sintesi tra la tradizione del femminismo socialista e comunista — da Kollontaj a Davis, fino alle compagne della Resistenza italiana — "in un quadro di dominio teorico del transfemminismo, considerando le sue elaborazioni più recenti, tra cui il concetto di intersezionalità. Quest'ultimo non è un termine alla moda importato acriticamente dal contesto anglosassone: è uno strumento analitico preciso, sviluppato da Kimberlé Crenshaw, che permette di capire come diverse forme di oppressione – di classe, di genere, di razza, di orientamento sessuale – si intreccino e si rafforzino reciprocamente invece di sommarsi semplicemente. Ad alimentare questa riflessione è rilevante lo sviluppo teorico prima del femminismo radicale (in Europa continentale come femminismo della differenza), e poi di quello lesbico e nero occidentale. È nostro compito produrre una nostra elaborazione politica recuperandone gli elementi più avanzati ma contrastando eventuali concezioni borghesi ed eccessive derive soggettivistiche. Riteniamo centrale inserire l'elaborazione sulla condizione femminile e LGBTQIA+ dentro un progetto politico anticapitalistica e antifascista coerente, invece di trattarla come un'appendice identitaria separata dal resto.".

Il risultato più concreto e più significativo di questo lavoro è il protocollo interno per la gestione degli episodi di molestia verbale e fisica all'interno dell'organizzazione — uno strumento che ha posto i Giovani Comunisti e le Giovani Comuniste all'avanguardia rispetto non solo alla propria organizzazione giovanile ma all'intero Partito. La sua approvazione non è stata semplice, e sarebbe sbagliato raccontarla come tale: gli ostacoli incontrati riflettono resistenze culturali reali che esistono anche dentro la nostra organizzazione, dinamiche di potere che non si dissolvono per il solo fatto di essere nominate. Ma il protocollo oggi esiste, è stato approvato collettivamente dai GC e sta subendo un ulteriore processo di revisione da parte del Partito, e afferma un principio che rivendichiamo con piena convinzione: per poter chiedere giustizia all'esterno dobbiamo garantirla all'interno. Sulla stessa linea si colloca la modifica della tessera del 2026 che prevede la possibilità di riconoscere formalmente l'identità Alias: un passo importante per la vita dell'organizzazione, che afferma il diritto delle compagne e dei compagni trans di vedere utilizzato esclusivamente il proprio nome di elezione. Riconoscere formalmente l'identità Alias significa riconoscere l'esistenza di chi la porta, e questo non è un gesto

simbolico ma un atto politico concreto. Ogni vocabolo utilizzato evoca una rappresentazione diversa del tema trattato, e dietro la scelta di una parola si cela l'approvazione o la disapprovazione sociale: la resistenza al cambiamento del linguaggio spesso denota la paura di perdere privilegi, non una preoccupazione per la chiarezza comunicativa. Le parole riproducono visioni e ordinamenti sociali, e questa consapevolezza deve continuare a guidare il nostro impegno verso una comunicazione interna ed esterna inclusiva, senza scadere in una comunicazione pedante o di facciata.

Ampio è stato il lavoro di produzione teorica e politica, toccando argomenti spesso mai trattati dalla nostra organizzazione o toccati in modo superficiale. Un lavoro importante è stato fatto sul diritto all'aborto e all'autodeterminazione dei corpi, in stretto contatto con le tematiche più specifiche riguardanti la comunità LGBTQAI+. Nei tre anni passati si è costruita una rete di contatti e collaborazione con realtà, organizzazioni e personalità del movimento transfemminista, mantenendo una nostra propria capacità di elaborazione politica ma ampliando di molto le nostre vedute e aprendo riflessioni su argomenti e lotte fino ad allora inediti per la giovanile.

I limiti però vanno nominati con la stessa franchezza. Il lavoro del dipartimento Questioni di Genere è rimasto troppo confinato al dipartimento stesso, senza riuscire a permeare l'intera organizzazione. La formazione sulle dinamiche di genere ha raggiunto chi era già sensibile al tema, ma non è diventata formazione di base per tutti i militanti. La rappresentanza di genere negli organismi dirigenti è migliorata rispetto al passato, ma non in modo sufficiente. Sul versante del dipartimento LGBTQAI+, che ha prodotto alcune posizioni riguardo il concetto di binarismo di genere e sulla necessità del suo superamento, il lavoro è stato quantitativamente poco e disarticolato, non riuscendo a dare al tema il giusto spazio e peso all'interno dell'elaborazione politica. Questa difficoltà generale va vista, riconosciuta ed affrontata: sia nel miglioramento delle strutture dei dipartimenti e nell'aumento della loro efficienza, sia guardando al nostro interno. Dobbiamo capire non solo perché questi temi non vengono ancora riconosciuti da molti nostri militanti, ma soprattutto porci il problema degli episodi di microaggressione e violenza che avvengono al nostro interno e come combatterli. Va necessariamente superata l'idea che queste tematiche e le conoscenze a loro riguardo siano accessorie o marginali: i nostri militanti e le nostre militanti devono essere formati su questi temi come su tutti gli altri, quali conoscenze basilari in questo periodo storico per la nostra azione politica.

## Impegni politici, rappresentanza e rapporto con i movimenti

Per il prossimo triennio gli impegni che ci assumiamo devono procedere su piani integrati, perché le questioni di genere non possono continuare a essere trattate come una specializzazione ma devono diventare una dimensione

trasversale di tutto il lavoro politico dell'organizzazione. Sul piano della formazione interna, sviluppare percorsi strutturati sulle dinamiche di genere come parte integrante della formazione di base per tutti i militanti — non come corso facoltativo per chi è già interessato — è una priorità che non può essere ulteriormente rinviata. Questa formazione deve affrontare non solo le questioni teoriche ma anche le dinamiche concrete che si producono nelle organizzazioni politiche: come riconoscere e interrompere le microaggressioni, come costruire spazi di discussione in cui tutte le voci abbiano lo stesso peso, come distribuire i carichi di lavoro in modo equo rispetto al genere. Su questo proponiamo di costruire materiali formativi in collaborazione con psicologi, psicologhe ed esperti iscritti al Partito, da usare nelle federazioni come supporto per iniziative di formazione locali.

Sul piano dell'educazione sessuo-affettiva come proposta politica verso l'esterno, la necessità di formare alle relazioni — per migliorare l'esperienza di militanza delle compagne nei nostri spazi, ma anche come risposta a un bisogno reale della classe giovanile che la scuola non sta adempiendo — è stata espressa più volte e con forza, sia nelle riunioni del dipartimento sia negli attivi macroterritoriali. Costruire materiali e iniziative in questo senso, utilizzabili sia internamente che come strumento di intervento pubblico nelle scuole e nelle università, è uno degli obiettivi specifici del prossimo triennio.

Sul piano del rapporto con i movimenti femministi e transfemministi, la posizione deve essere di dialogo onesto e collaborazione concreta nelle lotte, senza strumentalizzazione della loro visibilità e senza pretesa di rappresentarli. La nostra organizzazione ha una propria elaborazione sulle questioni di genere, una propria storia e una propria tradizione politica che ci differenzia da altri soggetti: questa differenza non deve essere nascosta o minimizzata, ma portata nel dialogo come contributo specifico, nella consapevolezza che il femminismo socialista ha strumenti analitici che il femminismo liberale non ha.

Sul piano della rappresentanza interna, infine, avere più donne e più persone non binar* nei ruoli dirigenziali non è un obiettivo cosmetico: è una condizione per la qualità politica dell'organizzazione stessa. Un gruppo dirigente che non riflette la composizione di genere dell'organizzazione produce analisi parziali e scelte politiche parziali. Il prossimo esecutivo dovrà, dunque, porsi questo obiettivo in modo esplicito, in primis portando avanti un’analisi sulle motivazioni profonde del perché molto spesso donne e persone non binar* rifiutano i ruoli dirigenziali a loro offerti, in secondo luogo costruendo attivamente le condizioni perché il cambiamento avvenga, a partire dalla distribuzione dei compiti organizzativi eliminando gli ostacoli che causano questa profonda disparità.

# PER CONCLUDERE: TESTIMONIANZA O TRASFORMAZIONE?

Testimoniare o trasformare? La domanda non è retorica. In una fase in cui la sinistra radicale è strutturalmente minoritaria, in cui il capitalismo è egemonico e i movimenti sono discontinui, la distinzione ha un peso concreto che non possiamo e non vogliamo eludere.

La testimonianza ha un valore reale e non va sminuito. Mantenere viva un'organizzazione comunista in una fase avversa significa mantenere viva la possibilità di un'alternativa, formare quadri che saranno disponibili quando le condizioni cambieranno, costruire relazioni politiche che sopravvivono ai cicli di mobilitazione e alle ondate di entusiasmo collettivo che si esauriscono senza lasciare struttura.

Ma la sola testimonianza non basta. In una fase in cui la crisi della sinistra radicale è percepita come crisi di rilevanza prima ancora che di idee — in cui il circolo vizioso del voto utile e dell'astensione si alimenta della sensazione diffusa che la sinistra radicale non cambia niente — restare nell'orbita della testimonianza significa consolidare quella sensazione invece di smentirla.

La risposta che questo documento cerca di costruire è quella di un'organizzazione che non sceglie tra testimonianza e trasformazione ma impara a tenere insieme le due cose. Che testimonia — sì — la possibilità di 82 un'alternativa, la coerenza di una prospettiva comunista, la continuità di una tradizione di lotta che non si spezza. Ma che al tempo stesso lavora concretamente per trasformare i rapporti di forza: nei luoghi di lavoro, nelle scuole e nelle università, nei territori, nei sindacati, nei movimenti sociali, nella battaglia culturale per l'egemonia. Che misura il proprio successo non solo in termini di sopravvivenza organizzativa ma di impatto reale sulla vita delle persone e sulla politica del paese.

Questo richiede un cambio di mentalità che non è indolore. Richiede di essere disposti a sbagliare, a tentare cose che non funzionano, a correggersi senza che questo venga vissuto come sconfitta. Richiede di valutarsi con criteri di merito e non solo di presenza.

Il triennio che si apre ha davanti un quadro in cui le condizioni oggettive stanno cambiando. La crisi del capitalismo si approfondisce, le contraddizioni si fanno più acute, la fiducia nelle istituzioni crolla, le giovani generazioni cercano risposte che il sistema non sa dare. Il nostro compito è farci trovare pronti.

Pronti significa, concretamente, avere fatto il lavoro che questo documento propone: rafforzare le federazioni, costruire un coordinamento più stretto tra i dipartimenti e relazioni più solide con il movimento sindacale e con i movimenti sociali, avviare una vera sinergia con il Partito, produrre una comunicazione capace di parlare a un pubblico più ampio di quello già politicizzato.

La natura collettiva, plurale e trasversale del gruppo che ha redatto il documento ci ha permesso di fare un lavoro non solo propositivo ma anche autoanalitico che ha pochi precedenti nella storia di Rifondazione e dei/delle

Giovani Comunisti/e. Lo abbiamo fatto perché crediamo che l'onestà sia la prima forma di rispetto verso i compagni e le compagne che questo documento leggeranno, discuteranno e voteranno.

L'organizzazione non è il fine: è lo strumento. Il fine è la trasformazione della società — la costruzione di un mondo in cui lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, del capitale sul lavoro, dell'imperialismo sui popoli oppressi, del patriarcato sui corpi delle donne e delle persone LGBTQAI+, del capitalismo estrattivista sulla natura non esista più. Questo fine è distante. Ma ogni passo verso di esso conta, e per questo bisogna farsi trovare pronti. Questo è il nostro proposito.

Rifondare, oggi, significa per noi questo: non riportare in vita le forme del passato in un contesto che le ha rese obsolete; non limitarsi a testimoniare valori che il mondo sembra aver dimenticato; non aspettare che le condizioni maturino da sole. Significa costruire, passo dopo passo, le condizioni per vincere — con la lucidità dell'analisi marxista, con la serietà dell'organizzazione, con il coraggio della proposta, con la cura delle persone che compongono la nostra comunità politica. Significa restare comunisti nel metodo e nell'obiettivo ed essere all'altezza del presente nella forma e nella pratica.

Vogliamo essere chiari fino in fondo, perché lo abbiamo chiesto a noi stessi in ogni capitolo di questo documento. La trasformazione che perseguiamo non si esaurisce nella somma delle rivendicazioni qui elencate, per quanto giuste e necessarie come terreno di lotta quotidiana. Il nostro orizzonte resta il superamento rivoluzionario del modo di produzione capitalistico, l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e la costruzione, attraverso la conquista del potere politico da parte delle classi subalterne organizzate, di una società senza sfruttamento di classe. È a questo orizzonte, e non a un generico miglioramento delle condizioni presenti, che ogni capitolo di questo documento intende contribuire.

L'organizzazione che uscirà da questa Conferenza è lo strumento: tocca a noi decidere cosa farne.